PATRICIA A. McKILLIP
L'EREDE DEL MARE E DEL FUOCO
(Heir Of Sea And Fire, 1976)

CAPITOLO PRIMO

La primavera portava invariabilmente tre cose alla dimora del Re di An: il primo carico via mare del vino di Herun, i nobili delle Tre Terre per il conclave primaverile, e una disputa.

Nella primavera dell'anno successivo alla misteriosa scomparsa del Principe di Hed, che con l'arpista del Supremo era svanito come nebbia sul Passo di Isig, la grande magione coi suoi sette portali e le sue sette candide torri sembrò aprirsi come un baccello maturo dopo un lungo ed aspro inverno di silenzio e di tristezza. La stagione dei fiori sparse toni smeraldini sul panorama, gettò disegni simili a intarsi di luce sui freddi pavimenti di pietra, e fluì inarrestabile come una linfa sino nel più profondo cuore di An, finché a Raederle, seduta nel giardino di Cyone dove nessun altro era entrato a sei mesi dalla morte di lei, parve che perfino i defunti di An, raggiunti dalle radici che s'infiltravano fra le loro ossa, dovessero vibrare al contatto di quella vita che esplodeva ovunque.

Dopo un poco si rialzò, attraversò l'intrico d'erbe e piante avvizzite che non erano sopravvissute all'inverno, e fece ritorno nella Sala del Trono, le cui porte erano state spalancate per far entrare la luce. Sotto lo sguardo attento del maestro di palazzo di Mathom i servi stavano togliendo la polvere e le pieghe agli stendardi dei nobili, che penzolavano dai loro supporti presso il soffitto. I nobili erano attesi da un giorno all'altro, e nel prepararsi a riceverli il palazzo era in subbuglio. Alcuni dei loro doni erano già stati recapitati alla fanciulla: un falco candido, allevato sui selvaggi picchi di Osterland, dal Nobile di Hel; una spilla d'oro sottile come un'ostia da Map Hwillion, che era troppo povero per permettersi quel genere di spese; e un flauto di legno lucido con intarsi d'argento, giunto però senza il nome del mittente, cosa questa che aveva rattristato Raederle, dal momento che chiunque lo avesse mandato era qualcuno che conosceva bene i suoi gusti. Si fermò a fissare l'immobile stendardo di Hel: una testa di verro con zanne simili a nere mezzelune in campo verde. L'animale sembrava far la guardia al vasto salone coi suoi piccoli occhi feroci. Lei gli restituì lo sguardo, a braccia conserte, poi improvvisamente si volse e andò a cercare suo padre.

VISIT…

Lo trovò nelle sue stanze, che discuteva col suo Erede. Stavano parlando a voce bassa, e quando lei entrò tacquero, ma la fanciulla notò il rossore che imporporava gli zigomi di Duac. Nel chiaro arco delle sue sopracciglia e negli occhi color del mare egli portava il marchio del selvaggio sangue di Ylon, ma la sua pazienza con Mathom quando tutti gli altri avevano esaurito la loro era considerata fenomenale. Lei si domandò cosa Mathom gli avesse detto, per farlo irritare tanto.

Il Re le girò addosso i suoi occhi severi da vecchio corvo, e la ragazza, poiché al mattino gli umori di lui erano imprevedibili, gli si rivolse con voce mielata: — Padre, desidero recarmi in Aum a far visita a Mara Croeg per un paio di settimane, col vostro permesso. Potrei far preparare i bagagli e partire entro domani. Sono rimasta qui ad Anuin tutto l'inverno, e mi sento... e ho bisogno di cambiare aria.

Gli occhi di lui non mutarono minimamente espressione. — No — si limitò a dire. E si volse a prendere il suo boccale di vino.

Irritata lei fissò le sue spalle, e rinunciò al tono garbato scartandolo come una scarpa vecchia. — Benissimo! Io non ho intenzione di starmene qui mentre la gente chiacchiera di me come se valutassero una mucca di razza di Aum. Sapete chi mi ha mandato un regalo? Map Hwillion. Mi sembra ieri quando sghignazzava alle mie spalle perché ero caduta da un pero. Adesso ha l'età di farsi la sua prima barba, ha avuto quella catapecchia vecchia di ottocento anni col tetto che fa acqua, e si è convinto di volermi sposare. Voi siete quello che mi ha promessa al Principe di Hed; non potreste dare un taglio a tutto questo? Preferirei ascoltare i guardiani di porci di Hel durante una bufera, piuttosto che un altro concilio primaverile dove v'interrogano su quello che volete farne di me.

— E io anche — mormorò Duac. Mathom li fissò entrambi. I suoi capelli erano diventati grigi quasi nello spazio di una notte; la sofferenza per la morte di Cyone gli aveva scavato il volto, ma non aveva peggiorato né migliorato il suo carattere.

— E cos'altro vorresti che dicessi loro — sbottò, — se non quello che ripeto da diciannove anni a questa parte? Io ho fatto un voto, legandomi ad esso per la vita, di maritarti all'uomo che avrebbe vinto la gara di enigmi contro Peven. Se vuoi abbandonare la tua casa e andare a vivere con Map Hwillion sotto il suo tetto sfondato, non posso fermarti... e loro lo sanno.

— Io non voglio affatto sposare Map Hwillion — ribatté lei, esasperata. — Preferirei sposare il Principe di Hed... se non fosse per il fatto che non sono più certa di sapere chi sia, e che nessuno sa dove si trovi. Sono stanca

di aspettare; sono stanca di questa casa; sono stanca d'ascoltare il Nobile di Hel che mi dice che sono stata ignorata e insultata dal Principe di Hed. Voglio andare per qualche giorno in Aum da Mara Croeg, e non capisco come voi possiate rifiutare una richiesta così semplice e ragionevole!

Ci fu una pausa di silenzio, durante la quale Mathom osservò il vino nel fondo del suo boccale. La sua faccia aveva assunto un'espressione imperscrutabile. Poi appoggiò il boccale sul tavolo e disse: — Se ne hai voglia, ti consento di andare a Caithnard.

La bocca di lei si aprì per lo stupore. — Posso andare? A far visita a Rood? Se c'è una nave che... — Ma Duac la interruppe abbattendo le mani sul tavolo con un tonfo che fece oscillare i boccali.

— No!

Lei lo fissò attonita, e il giovane strinse i pugni. I suoi occhi si volsero a Mathom, sottili come due fessure. — Nostro padre ha appena chiesto anche a me di andare là. Vuole Rood a casa. Ma ho rifiutato.

— Rood? Io non capisco.

Con un brusco movimento che fece oscillare le sue larghe maniche Mathom si scostò dalla finestra. — Fra voi e i membri del concilio, attorno non ho che gente buona soltanto a borbottare e starnazzare. Voglio che Rood si prenda una vacanza dai suoi studi, e rientri ad Anuin per qualche tempo. Prenderà meglio la notizia se a dirglielo sei tu o Duac.

— Diglielo tu! — replicò Duac, testardo. Sotto lo sguardo del Re chinò il capo, ma si aggrappò ai braccioli della sedia come per impedirsi di perdere la pazienza. — E poi, vuoi essere così gentile da farmi capire il perché? Rood ha appena preso il Rosso dell'Apprendistato; se continua prenderà il Nero a un'età inferiore di qualunque altro Maestro. Sta facendo un buon lavoro là; rifiuterà l'idea d'interrompersi.

— Nel mondo esistono più enigmi di quanti ce ne siano fra le mura della Scuola di Caithnard, in quei libri chiusi da serrature di ferro.

— Sì. Io non ho studiato coi Maestri degli Enigmi, però so che neppure tu puoi rispondere a tutti gli enigmi conosciuti. Lui sta soltanto facendo del suo meglio. Cosa pretenderesti da Rood? Che andasse a perdersi anche lui verso il Monte Erlenstar, come il Principe di Hed?

— No. Lo voglio qui.

— Perché, in nome di Hel? Hai in programma di morire o qualcosa del genere?

— Duac! — ansimò Raederle, ma lui fissava cocciutamente il Re in attesa di una risposta. La fanciulla captò, al di là dell'ira e dell'ostinazione di

entrambi, il legame che li univa in modo sottile e indefinibile. Il silenzio di Mathom finì per far balzare in piedi Duac, che si volse e uscì dalla stanza. Dietro di lui la porta sbatté così forte che gli stipiti parvero vibrare. — Per le ossa di Madir! Mi piacerebbe leggere in quella miniera di carbone che chiami un cervello! — lo sentirono esclamare.

Raederle sospirò. Si volse al padre, che malgrado la veste sgargiante e inondata di sole appariva oscuro e impenetrabile come l'ombra di un mago nella notte. — Sto già cominciando a odiare la primavera. Io non vi chiedo di spiegarmi tutti gli enigmi del mondo, soltanto il motivo per cui non posso far visita a Mara Croeg mentre Cyn Croeg è qui al concilio.

— Chi era Thanet Ross, e perché suonava un'arpa senza corde?

Lei lo fissò in silenzio, frugando fra i ricordi d'interminabili ore trascorse in gare di enigmi, alla ricerca di quella risposta. Poi si girò per uscire. Prima che la porta sbattesse ancora una volta, alle sue spalle, fece in tempo a sentirlo brontolare: — E stai alla larga da Hel!

Trovò Duac in biblioteca, che guardava fuori dalla finestra. Gli andò accanto e si appoggiò al davanzale, lasciando vagare lo sguardo giù verso la città che dal fianco della collina s'abbassava sempre più e si allargava intorno ai moli del porto. Alcune navi mercantili, le cui vele s'abbassavano piano piano agitandosi al vento, stavano sfruttando la marea di metà mattino per avvicinarsi agli approdi. Un paio di splendidi vascelli avevano la vela bianca e verde di Danan Isig, il Re che governava sul Monte Isig, e in lei sorse la speranza che quel nordico regno avesse mandato anche qualche notizia, oltre alle sue belle navi. Al suo fianco Duac si rilassò, mentre la tranquillità dell'antica biblioteca col suo odore di chiuso, di cera e di copertine di ferro riportava alla calma la sua espressione. Il giovane mormorò: — È il più testardo, incomprensibile, esasperante individuo che ci sia nelle Tre Parti di An.

— Lo so.

— Ha qualcosa in testa. C'è qualcosa che ronza dietro quei suoi occhi come un incantesimo oscuro... e mi preoccupa. Se dovessi scegliere se fare un passo alla cieca verso un precipizio con lui, e passeggiare in un giardino coi più previdenti Nobili di An, chiuderei gli occhi e farei quel passo. Ma cos'è che ha in mente?

— Non so dirtelo. — La fanciulla si passò una mano sulla fronte. — E non so perché ad un tratto ci vuole tutti e tre qui a casa. Gli ho chiesto perché non posso partire, e lui mi ha domandato perché Thanet Ross suonava un'arpa senza corde.

— Chi? — Duac la fissò. — E come poteva... Perché costui suonava un'arpa priva di corde?

— Per la stessa ragione per cui camminava all'indietro, e si radeva i capelli anziché la barba. Per nessuna ragione, salvo quella che era una cosa senza ragione. Era un uomo triste, e fu camminando all'indietro che morì.

— Ah!

— Stava camminando a ritroso, per nessuna ragione, e cadde in un fiume. Nessuno lo rivide mai più, ma la gente lo diede per morto semplicemente perché non ci sarebbe stata nessuna ragione che...

— Va bene, va bene — protestò lui con un sospiro. — Sembra che questa storiella abbia per protagonista lui. Sai a chi alludo.

Lei sorrise. — Vedi che educazione hai trascurato di farti, poiché non eri destinato a sposare qualcuno esperto in enigmi?

— Poi il suo sorriso si spense, e abbassò la testa. — Talvolta mi sento come se stessi aspettando dal nord la conclusione di una favola, e che a portarmela debbano essere le acque delle nevi che si sciolgono in primavera... Poi mi torna a mente quand'era un Novizio, a Caithnard, e si divertiva a pormi la grossa conchiglia all'orecchio, per farmi sentire la voce del mare e... Duac, è a questo modo che mi è entrato dentro la paura per lui. È stato via tanto tempo, e da allora in tutto il reame non si è udita più neppure l'arpa dell'arpista del Supremo. Di certo il Supremo non avrebbe mai tenuto Morgon lontano così a lungo dalla sua terra. Temo che sia loro accaduto qualcosa, sul Passo Isig.

— Per quanto se ne sa, il governo della terra non è ancora passato da Morgon a suo fratello — cercò di confortarla Duac, ma lei fu scossa da un brivido.

— E allora dove può essere? Dopotutto, potrebbe pur mandare un messaggio alla sua terra natale. I mercanti dicono che ogni volta che fanno scalo a Tol trovano là Eliard e Tristan, in attesa sul molo e speranzosi di qualche notizia. Neppure a Isig, con tutto ciò che dicono gli sia successo là, ha fatto avere sue nuove. Raccontano che ora abbia sulle mani cicatrici a forma di corna di vesta, e che possa assumere la forma-albero...

Duac si guardò le palme delle mani quasi che si aspettasse di vedere cicatrici anche sulle sue. — L'ho sentito dire... ma la cosa più semplice sarebbe di andare al Monte Erlenstar a domandare al Supremo dov'è. Siamo in primavera; il Passo è transitabile. Eliard potrebbe farlo.

— Lasciare Hed? Lui è l'Erede della terra di Morgon; la gente non lo lascerebbe partire.

— Forse. Ma si dice che negli isolani di Hed ci sia una vena di cocciutaggine lunga come il naso di una strega. Potrebbe provarci. — D'un tratto si volse verso la periferia della città; i suoi occhi si fissarono su una doppia fila di cavalieri che in lontananza s'avvicinavano lungo i campi. — Eccoli che arrivano. In pompa magna.

— Chi è?

— Non riesco a... vedo dell'azzurro. Azzurro, con dietro delle vesti nere; dev'essere Cyn Croeg. E sembra che abbia incontrato qualcuno che porta il verde.

— Hel?

— No. Verde e crema, con un seguito piuttosto ridotto.

Lei sospirò. — Map Hwillion.

Dopo che Duac fu uscito per andare ad avvertirne Mathom lei restò alla finestra, osservando i cavalieri che svoltavano attraverso i frutteti i cui rami, neri e spogli, sembravano artigliare i vivaci colori delle loro vesti. Riapparvero di nuovo oltre l'angolo delle mura della città vecchia, e lì girarono sulla strada principale che serpeggiava fra gli antichi quartieri, il mercato, le botteghe e l'affastellarsi di case popolari, le cui finestre si sarebbero aperte al loro passaggio, piene di occhi curiosi. Prima ancora che i viaggiatori sparissero fra i tetti delle case, lei aveva deciso cosa fare.

Tre giorni dopo era seduta sotto una quercia con la guardiana dei porci del Nobile di Hel, intrecciando cestelli con strisce di paglia dura. Era un pomeriggio tranquillo, e tutto intorno si udivano i grugniti e lo scalpiccio del grosso branco di porci, che frugavano fra le radici e i cespugli all'ombra delle querce. La guardiana, di cui nessuno s'era mai preoccupato di conoscere il nome, stava fumando una pipa con aria pensierosa. Era una donna alta e ossuta, robusta, con disordinati capelli grigiastri ed occhi color del ferro; badava ai maiali da tanto tempo che nessuno lo ricordava più. Erano imparentate alla lontana, lei e Raederle, attraverso la discendenza della strega Madir, sebbene quel legame fosse così impreciso che non erano mai riuscite a definirlo. Il talento personale della donna era qualcosa che riguardava l'allevamento dei maiali. Verso la gente era scorbutica e scostante. Ma anni addietro la bella e orgogliosa Cyone, che da Madir aveva ereditato l'interesse verso l'allevamento dei maiali, era divenuta amica di quella creatura taciturna. E tuttavia neppure Cyone aveva saputo ciò che Raederle aveva scoperto in seguito, ovvero lo strano miscuglio di antica saggezza, talenti e intuizioni che la guardiana dei porci sembrava aver ere-

ditato direttamente dalla strega Madir.

Raederle infilò un'altra lunga striscia di paglia nel cestello e cominciò a piegarla e intrecciarla lungo l'orlo quadrangolare. — Sto facendo bene, così?

La guardiana dei porci allungò una mano a palpeggiare l'intreccio e annuì. — È così compatto che potresti quasi tenerci l'acqua, come in un secchio — disse con la sua voce rauca e placida. — Per tornare a quel che dicevamo, stavo pensando che il Re Oen aveva un contadino, guardiano di porci anch'egli, e che Madir potrebbe aver avuto una relazione con costui.

— Credevo che fosse innamorata di Oen.

La donna la fissò stupita. — Dopo che aveva costruito quella torre per rinchiudercela dentro? Sei stata tu stessa a dirmi questo. Inoltre lui aveva una moglie. — Ebbe un gesto vago con la mano in cui reggeva la pipa, spandendo il fumo attorno. — Forse ho parlato senza pensare.

— Nessun Re di cui io abbia sentito raccontare ha mai sposato Madir — disse Raederle, continuando a lavorare. — Eppure un po' del suo sangue è andato nella discendenza dei Re. Lei visse circa duecento anni, e in quel periodo ci furono sette Re. Penso che potremmo escludere Fenel, che fu troppo occupato a combattere per mettere al mondo un erede, anche solo un bastardo. — Si strinse nelle spalle. — È possibile che tu discenda da uno degli altri Re, se Madir ha avuto una relazione segreta con qualcuno di loro.

La guardiana dei porci ebbe una delle sue rare risatine. — Oh, ne dubito. Da un Re, io coi miei piedi pieni di fango. No. E poi a Madir piacevano i porcari molto più di quanto non le piacessero i Re.

— Questo è vero. — Raederle terminò d'intrecciare la striscia e la fissò al bordo, accigliandosi pensosamente. — È anche possibile che Oen si sia innamorato di Madir quand'ebbe capito che lei non era sua nemica. Ma questo può sembrare eccessivo, visto che fu colpa sua se il sangue di Ylon entrò nella dinastia dei Re. E Oen era già abbastanza irritato per questo.

— Ylon?

— Non conosci quella storia?

La guardiana dei porci scosse la testa. — Ho già sentito il nome, ma nessuno mi ha mai raccontato chi era e ciò che fece.

— Bene. — La fanciulla si appoggiò al tronco, socchiudendo gli occhi contro il sole che balenava fra i rami. Era anch'ella scalza, e s'era sciolta i lunghi capelli ramati. Distrattamente si spazzò via un ragnetto che le si arrampicava su una manica. — È il primo enigma che imparai. L'Erede della

terra di Oen non fu il suo figlio carnale, bensì il figlio di un misterioso nobile del mare. Costui assunse la forma fisica del Re e andò nel suo letto. Nove mesi dopo la moglie di Oen partorì Ylon, che aveva occhi verdi come erbe marine e la pelle color della spuma. Così Oen, nella sua ira, costruì una torre sulla costa per rinchiudervi quel figlio del mare, e diede ordine di non lasciarlo uscire mai più. Ma una notte, quindici anni dopo la sua nascita, Ylon udì una strana musica dell'arpa proveniente dal mare; ne fu incantato, e il desiderio di conoscerne l'origine divenne in lui così forte che con le mani spezzò le sbarre della finestra, quindi si tuffò nel mare e scomparve. Dieci anni più tardi Oen morì, e con sorpresa dei suoi figli legittimi il governo della terra passò su Ylon. La sua stessa natura ricondusse Ylon a corte, per reclamare il suo diritto ereditario. Egli regnò appena il tempo necessario per sposarsi e per mettere al mondo un figlio, che nacque nero di capelli e somigliantissimo a Oen. Poi tornò alla torre che Oen aveva costruito per lui, e si uccise gettandosi dall'alto sulle scogliere sottostanti. — Si rigirò fra le mani il leggero cestello, ne squadrò meglio gli angoli. — È una storia triste. — Nei suoi occhi passò un'ombra vaga, perplessa, quasi che in lei balenassero ricordi indefiniti. — Comunque i lineamenti di Ylon tornano ad apparire nella discendenza, una o due volte al secolo, e qualche volta anche la sua stessa natura selvatica, ma non i terribili istinti che lo tormentavano. Nessuno fra quanti recavano il suo sangue ereditò mai il governo della terra, però. Il che è stata una fortuna.

— Credo anch'io. — La guardiana dei porci esaminò il fornello della pipa, che s'era spenta. Con aria assente la batté sul tronco per farne uscire la cenere. Raederle osservò un'enorme scrofa nera che si apriva pesantemente la strada fra gli sterpi, di fronte a loro.

— Per Did è quasi il momento di figliare.

La guardiana dei porci annuì. — Saranno tutti neri come pezzi di carbone. A ingravidarla è stato Noon l'Oscuro.

Gli occhi di Raederle cercarono il maiale che l'altra aveva nominato, un bestione che grufolava fra le ghiande e che vantava fra i suoi antenati Hedgis-Noon. — Chissà che non ne metta al mondo anche uno capace di parlare.

— Forse. Io ci spero ancora. Ma credo che ormai la magia sia uscita dal loro sangue, perché nascono tutti muti.

— Qualche volta vorrei che anche i discendenti della nobiltà di An nascessero muti.

La donna la fissò con un lampo di divertita comprensione. — Allora è

per questo!

— È per questo cosa?

L'altra esitò, di nuovo timida e sfuggente. — Il concilio primaverile. Non sono affari miei, però non m'illudevo che tu avessi cavalcato tre giorni per venire a chiedermi se siamo cugine di primo o di terzo grado.

Raederle sorrise. — No. Volevo allontanarmi da casa.

— Tu... ma tuo padre sa dove sei?

— Presumo che lui sappia sempre tutto. — Infilò un'altra striscia di paglia nel cestello. Di nuovo si accigliò come nel tentativo di rammentare qualcosa, poi d'un tratto si volse a fissare negli occhi la guardiana dei porci. Per un attimo le parve che nel suo sguardo curioso, indagatore, ci fosse la stessa domanda che lei non riusciva a trasformare in parole. Poi la donna abbassò la testa; raccolse una ghianda accanto a una radice e la tirò contro il fianco della scrofa nera. Raederle mormorò: — Ylon...

— Lo devi a lui se riesci a fare quelle piccole cose che ti ho insegnato. A lui e a Madir. E alla mente di tuo padre.

— Forse, ma... — Scosse la testa e si appoggiò ancora al tronco, aspirando l'aria odorosa. — Mio padre sarebbe capace di vedere un ago in un pagliaio, ma vorrei che non fosse sempre muto come un'ostrica. È un sollievo poter essere fuori da quella casa. Quest'inverno c'era un tale silenzio che mi fermavo davanti alla porta delle cucine soltanto per sentire delle voci umane. Ed è stato un inverno lungo; credevo che non sarebbe finito mai più...

— È stato uno dei peggiori. Il Nobile ha dovuto far acquistare cibarie in Aum, e le ha pagate il doppio, perché anche in Aum erano a corto di grano. E abbiamo perso degli animali. Aloil, uno dei più grossi...

— Aloil?

La guardiana dei porci apparve imbarazzata. — Ecco... una volta ho sentito Rood che ne parlava, e il nome mi piacque.

— E hai dato a un maiale il nome di un mago!

— Era un mago? Io non... Rood non lo disse. Comunque è morto, malgrado tutto quel che ho fatto per curarlo. Perfino il Nobile era venuto ad aiutarmi, con le sue stesse mani.

Il volto di Raederle si schiarì. — Già. Raith è abile in queste cose.

— Ce l'ha nel sangue. Ma era irritato per... per Aloil. — Esaminò il lavoro di Raederle. — Avresti dovuto farlo più robusto qui sul bordo, dove va attaccato il manico.

Raederle annuì, poi raccolse un'altra striscia di paglia per rafforzare l'or-

lo del cestello. Fu allora che sentì il calpestio degli zoccoli d'un cavallo che si avvicinava. Stupita si volse a scrutare verso gli alberi. — Chi può essere? Raith non è ancora partito per Anuin?

— No, è sempre qui. Ma non lo avevi... — Tacque, nel vedere che Raederle si alzava imprecando. Il Nobile di Hel e la sua scorta sbucarono dal bosco, spaventando i maiali che si dispersero attorno.

Raith portò la sua cavalcatura ad arrestarsi di fronte a Raederle; i suoi uomini dalle uniformi nere e verde pallido rallentarono disordinatamente fra i cespugli, sorpresi. L'uomo abbassò lo sguardo su di lei, aggrottando le bionde sopracciglia, e stava per aprir bocca quando la fanciulla lo prevenne: — Non sei partito. Farai tardi per il concilio.

— Ho dovuto aspettare Elieu. In nome di Hel, che ti viene in mente di aggirarti scalza fra i miei branchi di porci? Dov'è la tua scorta? E dove...

— Elieu! — esclamò Raederle, nel vedere quello che le era parso uno sconosciuto barbuto scendere da cavallo. E il suo sorriso felice, mentre gli correva incontro, tornò a farglielo apparire familiare.

— Hai ricevuto il flauto che ti ho mandato? — chiese il giovane, afferrando le mani. Lei gliele strinse e rise, annuendo.

— Dunque l'avevi mandato tu! E sei stato tu a farlo? È così bello che me ne sono subito innamorata.

— Volevo farti una sorpresa, e non...

— Con questa barba non ti avevo riconosciuto. Sono già tre anni che te ne stai rinchiuso a Isig. E sarebbe proprio tempo che tu... — S'interruppe, e gli lasciò le mani. — Dimmi, Elieu, hai notizie del Principe di Hed?

— Mi spiace — rispose lui, contrito. — Nessuno lo ha più visto. Ho lasciato Kraal via fiume, con una nave mercantile; lungo il percorso ci siamo fermati cinque volte, e ho perso il conto di tutta la gente a cui ho dovuto dire la stessa cosa. C'è una cosa, però, che dovrò riferire a tuo padre. — Sorrise ancora, sfiorandole una guancia. — Sei sempre più bella. Bella come la terra di An. Ma che stai facendo fra i maiali di Raith?

— Sono venuta a parlare con la guardiana dei porci. La quale, se non lo sai, è una persona molto più saggia e interessante di altri.

— Sul serio? — Elieu si volse alla donna, che abbassò gli occhi imbarazzata.

— Credevo che tu avessi superato questi comportamenti infantili — brontolò Raith. — Non è stato saggio cavalcare senza scorta da Anuin a qui. E mi meraviglio che tuo padre... Un momento, lui sa dove ti trovi?

— Sono certa che avrà fatto ipotesi quanto mai precise.

— Stai dicendo che tu...

— Oh, Raith! Se mi va di comportarmi da persona poco saggia questi sono soltanto fatti miei!

— Per carità, scusa tanto! Ma guardati: i tuoi capelli hanno l'aria d'essere stati usati come nido da passeri e ragni.

D'istinto la fanciulla alzò una mano, passandosela fra i vaporosi capelli d'oro rosso, ma subito la riabbassò. — Anche questi sono affari miei — ribatté freddamente.

— Non è confacente alla tua dignità far comunella con la mia guardiana dei porci, come se tu fossi una... come se fossi...

— Ti prego, Raith. Lei ed io siamo parenti. E per quanto ne so ha perfino gli stessi diritti che ho io di stare alla corte di Anuin.

— Non sapevo che foste parenti — disse Elieu, interessato. — E come?

— Tramite Madir. Era una donna piuttosto intraprendente.

Raith emise dal naso un lungo e rumoroso sospiro. Poi stabilì, in tono cattedratico: — Tu hai bisogno di un marito. — Con un gesto secco strattonò le redini, facendo indietreggiare e volgere il suo cavallo. Qualcosa in quell'osservazione colpì sgradevolmente Raederle, che si accigliò a disagio. Poi sentì su una spalla una mano di Elieu.

— Non farci caso — le disse dolcemente il giovane. — Che ne dici di tornare ad Anuin insieme a noi? Sono impaziente di sentirti suonare quel flauto.

— Va bene — sospirò lei. — Verrò, visto che ci sei anche tu. Ma prima dimmi cosa devi riferire a mio padre. Dev'essere importante, se hai fatto tutta la strada da Isig fin qui al sud.

— Già! — Lei sentì una nota di timore superstizioso nella sua voce. — È una cosa che riguarda il Principe... il Portatore di Stelle.

Il grugnire dei porci si fece d'improvviso forte e concitato, quasi che anch'essi avessero riconosciuto quel nome. La guardiana si guardò attorno innervosita. Tesa come un arco Raederle chiese: — Ebbene?

— È una cosa che mi ha detto Bere, il nipote di Danan Isig. Devi aver già sentito raccontare di quella notte in cui Morgon trovò la spada nel posto più segreto del Monte Isig, la notte in cui con essa uccise dei cambiaforma che l'avevano assalito, salvando Bere e se stesso. Un giorno Bere ed io stavamo lavorando in fonderia, e lui mi domandò chi erano i Signori della Terra. Io gli dissi tutto ciò che ne sapevo, e gli chiesi il perché di quella domanda. Allora mi riferì di aver sentito Morgon dire a Danan e a Deth che nella Caverna dei Perduti, dove salvo Yrth non era mai entrato

nessuno, ci sono molti bambini: i figli morti dei Signori della Terra. E disse che erano stati loro a dargli la spada stellata.

La guardiana dei porci lasciò cadere la pipa. Scattò in piedi con un movimento così rapido che Raederle ne fu sbalordita. La maschera di vaga ottusità con cui s'era celata i lineamenti era svanita, rivelando un affanno e una forza di carattere che lasciava intuire ben altre conoscenze che quelle riguardanti i maiali. E dalla sua bocca scaturì un Grande Urlo: — *Cosa*?

L'incredibile grido parve esplodere nell'aria come un fulmine a ciel sereno. Raederle, che s'era schiacciata le mani contro gli orecchi, vacillò e udì oltre al suo stesso gemito di protesta i nitriti dei cavalli terrorizzati, e gli ansiti e le imprecazioni degli uomini che si sforzavano in ogni modo di trattenerli. Ma subito dopo tutto intorno si levò un suono altrettanto inaspettato e terribile dell'urlo della guardiana: l'oltraggiato, agonizzante barrito di protesta con cui rispose l'intero branco di maiali di Hel.

Raederle riapri gli occhi. La guardiana dei porci s'era dileguata, come soffiata via dal suo stesso Urlo. Centinaia di verri e di scrofe, vicini e lontani, stavano ondeggiando e ammassandosi in preda a un panico folle; cacciavano strida selvagge e le loro schiene sembravano le onde di un mare in tempesta. Moltissimi maschi adulti si agitavano come imbizzarriti, con gli occhi chiusi, mentre i maialini stridevano schiacciati in quel marasma, e non poche scrofe gravide s'erano abbattute al suolo. I cavalli, sommersi in quella cacofonia e investiti dai bestioni che correvano qua e là, stavano soccombendo al terrore. Uno di essi indietreggiò travolgendo un enorme verro, e ambedue gli animali emisero versi che mescolandosi suonarono come un corno da battaglia. Nel polverone sollevato dalle zampe scalpitanti, dove riecheggiavano urla umane e nitriti, quello che era stato per nove secoli l'orgoglio di Hel si trasformò in una mandria impazzita che spinse e trascinò via per la radura uomini e cavalli. Raederle, che aveva rinunciato a tutta la sua compostezza femminile per arrampicarsi in fretta su una quercia, vide Raith lottare disperatamente col suo cavallo per raggiungerla al riparo fra gli alberi. Ma l'uomo venne costretto a prendere la fuga attraverso la radura con tutto il suo seguito, compreso Elieu, che piegato sulla sella del suo cavallo rideva da non poterne più. Il branco dei porci andò loro dietro e ben presto tutti quanti, uomini e bestie, scomparvero in distanza fra le piante. La fanciulla restò lì a cavalcioni di un ramo, con la testa che le doleva per i postumi dell'Urlo. Ma al pensiero del Nobile di Hel che galoppava fino alla sala del concilio del Re, follemente tallonato da tutti i suoi maiali terrorizzati, fu colta da un tale accesso di risa che rischiò di

precipitare dall'albero.

Tre giorni più tardi, al tramonto, quando stanca per la lunga cavalcata entrò nel grande cortile della dimora di suo padre, scopri che in effetti alcuni dei maiali l'avevano preceduta fin lì. Le mura interne erano adorne degli stendardi dei nobili già arrivati al concilio. E su quello azzurro di Hel qualche spirito ameno aveva aggiunto a carboncino sette porci esausti. Fu costretta a fermarsi e rise ancora fino alle lacrime. Ma il suo umore si raffreddò alquanto allorché ricordò che adesso avrebbe dovuto affrontare Mathom. Mentre uno stalliere correva a prendere le redini del suo cavallo, la fanciulla si domandò perché mai dall'interno della reggia non giungevano voci né rumori. Stupita da quel silenzio salì gli scalini che portavano direttamente alla sala del trono, la cui porta era spalancata, e vide che in mezzo alle lunghe file di tavoli deserti e di sedie c'erano soltanto tre persone: Elieu, Duac e il Re. Nell'udire i suoi passi si volsero.

La giovane donna si fece avanti, esitante. — Dove sono tutti i nobili?

— Fuori — rispose secco Mathom. — Alla tua ricerca.

— L'intero concilio?

— L'intero concilio. Sono partiti cinque giorni fa. E c'è da presumere che, come i maiali di Raith, si siano dispersi in tutte e tre le parti di An. In quanto allo stesso Raith, l'ultima volta che è stato visto era occupato a riunire quanti più maiali poteva, in Aum. — La voce dell'uomo era rigida, ma nei suoi occhi non c'era rabbia: solo un velo, quasi che stesse contemplando pensieri del tutto diversi. — Non ti è balenato il sospetto che qualcuno avrebbe potuto preoccuparsi per te?

— Se devo dire la mia impressione — borbottò Duac nel suo boccale di vino, — mi è sembrata più la partenza per una partita di caccia che per una ricerca: smaniavano di gareggiare per stabilire chi avrebbe riportato a casa la preda. — Qualcosa nei suoi occhi disse a Raederle che lui e Mathom avevano discusso di nuovo. Il giovane fissò il padre. — E tu li hai lasciati volar via starnazzando come un branco di anatre. Dovresti poter esercitare ben altro controllo sui tuoi nobili. Non ho mai visto in vita mia un concilio degenerare in un tale caos, e a volere questo sei stato tu. Perché?

Raederle sedette accanto a Elieu, che le elargì un boccale di vino e un sorriso. Mathom era in piedi, e alle parole di Duac replicò con uno dei suoi rari gesti d'impazienza. — Non concepisci l'eventualità che io possa essere preoccupato per qualcuno?

— Non mi sei parso affatto sorpreso quando ti hanno detto che lei se n'era andata. E non mi hai chiesto di seguirla. L'hai forse fatto? No. Eri molto

più ansioso di spedirmi a Caithnard. E intanto tu che avresti fatto?

— Duac! — Mathom schioccò le dita, esasperato, e il giovane chinò il capo. Il cipiglio del Re si spostò sulla figlia. — Ti avevo detto di stare alla larga da Hel. La tua iniziativa ha avuto delle conseguenze poco divertenti, sia sui maiali di Hel che sul mio concilio.

— Mi spiace, padre. Ma ve l'avevo detto che sentivo il bisogno di allontanarmi da casa per un poco.

— Così irrazionalmente? Cavalcando a spron battuto da qui a Hel e ritorno, senza scorta?

— Sì — rispose lei, e l'uomo emise un mugolio.

— Come posso pretendere ubbidienza dal mio popolo, quando non riesco neanche a tenere ordine in casa mia? — La domanda era retorica, visto che finiva sempre per ottenere sia dal popolo che dai suoi familiari tutto ciò che voleva.

Duac osservò, con stanca e ostinata pazienza: — Se tu provassi per una volta nella tua vita a spiegarci quello che pensi, forse le cose andrebbero più lisce. Forse farei lo sforzo di ubbidirti, perfino io. Cerca di tirar fuori due parole per farmi capire perché dovrei riportare Rood a casa, e perché la cosa è tanto imperativa. Tu dimmelo, e io ci andrò.

— State ancora litigando su questo? — chiese Raederle. Fissò il padre, incuriosita. — Perché volete che Duac riporti Rood a casa? Perché volevate che stessi lontana da Hel, quando sapete che nella terra di Raith sono al sicuro come nel mio giardino?

— Quand'è così — disse Mathom, ignorando la domanda, — Tu Duac, puoi scegliere: o vai a Caithnard a prendere Rood, oppure manderò semplicemente una nave con un ordine per lui. Cosa credi che preferirebbe?

— Ma perché...

— Lascia che ci si arrovelli pure le meningi. È stato addestrato per rispondere agli enigmi, e questo gli darà qualcosa a cui pensare.

Duac unì le mani, intrecciando le dita fino a farsi venire le nocche bianche. — Va bene — disse rigidamente. — Va bene. Ma io non sono un Maestro degli Enigmi, e ho bisogno che le cose mi vengano spiegate. E se non mi dici esattamente perché quello che diverrebbe il mio Erede dopo la tua morte deve venire qui, io giuro sulle ossa di Madir che tutti i fantasmi di Hel cavalcheranno attraverso questa porta prima che io riporti Rood ad Anuin.

Sul volto di Mathom ci fu una contrazione così angosciosa che Raederle ne fu sbalordita. Anche Duac la notò, e pur mantenendo la sua espressione

ostinata fu scosso da un fremito. Poi allargò le mani, ma solo per afferrare allo spasimo il bordo del tavolo. — Tu vuoi lasciare An!

Il silenzio divenne così pesante che Raederle poté udire in distanza le strida dei gabbiani, sulla costa. Nel suo animo qualcosa di simile a un nodo duro lasciatole dall'inverno si sciolse all'improvviso. I suoi occhi si offuscarono di lacrime, e la figura del padre le apparve confusa e velata attraverso di esse. — Voi vi proponete di andare al Monte Erlenstar! Per domandare del Principe di Hed! Per favore... voglio venire con voi!

— No — rispose l'uomo sottovoce, quasi dolcemente.

Elieu girò la testa, spostando gli occhi dall'uno all'altro. Ansimò: — Mathom, non potete farlo. Perfino un pazzo capirebbe che...

— Ciò che mio padre ha progettato — lo interruppe Duac, — non è soltanto un semplice viaggio al Monte Erlenstar e ritorno. — Si alzò in piedi così bruscamente che la sedia stridette via sul pavimento. — È così?

— Duac, in un periodo in cui anche; muri hanno orecchi io non ho intenzione di rivelare i miei progetti al mondo intero.

— lo non sono il mondo. Io sono il tuo Erede della terra. Tu non ti sei mai sorpreso di niente in vita tua: né quando Morgon vinse quella gara di enigmi contro Peven, né quando Elieu ti ha detto del risveglio dei figli dei Signori della Terra. I tuoi pensieri sono calcolati come le mosse di una partita a scacchi, ma io sono convinto che neppure tu sappia esattamente contro chi stai giocando. Se tu non volessi altro che andare al Monte Erlenstar, non manderesti a chiamare Rood. Tu non sai dove stai andando, non è vero? Né ciò che vuoi trovare, e neppure quando potrai tornare indietro. E sai che se i Nobili delle Tre Parti di An fossero qui a udire queste parole, le loro grida farebbero staccare le travi dal soffitto. Eppure vuoi lasciare me a far fronte al clamore che ci sarà e vuoi sacrificare la pace della tua terra per qualcosa che non riguarda te, bensì soltanto Hed e il Supremo.

— Il Supremo! — La smorfia dura che fece torcere la bocca del Re parve dare un sapore sconosciuto a quel nome. — I sudditi di Morgon si rendono appena conto che al di fuori di Hed esiste un mondo. E se non fosse per alcuni fatti, mi verrebbe quasi da domandarmi se il Supremo sa che Morgon esiste.

— Questo non è affar tuo! Tu sei responsabile verso il Supremo per il governo di An, e se permetti che la tua autorità si sfaldi nelle Tre Terre...

— Non ho nessun bisogno che mi si ricordino le mie responsabilità!

— Come puoi startene lì e dirmi che intendi lasciare An per un periodo indefinito? Come puoi dirmi questo?

— Riusciresti a credermi, se ti dicessi che soppesando le due cose sulla bilancia la più leggera è una momentanea confusione in An?

— Momentanea confusione! — esclamò Duac. — Se tu finissi chissà dove e restassi assente da An troppo a lungo, getteresti questa terra nel caos. Rilassa il tuo controllo sulle Tre Parti di An, e vedrai i fantasmi dei defunti Re di Hel e di Aum prendere d'assedio Anuin, e l'ombra di Peven aggirarsi in queste stesse sale alla ricerca della sua corona. E se tu svanissi nel nulla come Morgon, tutta An precipiterebbe nella confusione e nel terrore.

— È possibile — ammise Mathom. — Ormai da troppo tempo nella sua storia An non ha altri avversari che se stessa. Riuscirà dunque a sopravvivere a se stessa.

— E un tale caos non ti sembra forse il peggiore dei destini? — gridò Duac, disperato e sbalordito dinnanzi all'espressione implacabile del Re. — Come puoi pensare di far questo alla tua terra? Non ne hai il diritto. E se non badi a ciò che fai, rischi di perdere il governo della terra!

Elieu si piegò in avanti, afferrando il giovane per un braccio. Raederle era rigida, incapace di trovare parole per placarli. Poi la fanciulla scorse con la coda dell'occhio uno sconosciuto, che il grido di Duac aveva fatto bruscamente fermare all'ingresso del salone. Era un individuo giovane e robusto, vestito molto semplicemente con panni di lana grezza e giubba in pelle di pecora; i suoi occhi girarono sullo sfarzo del locale uno sguardo meravigliato, quindi si fermarono stupiti sul gruppetto. La fanciulla notò sul suo volto rude ma sensibile una tale preoccupazione e un'angoscia che il suo cuore rallentò i battiti. Subito si mosse verso di lui, d'istinto, con la strana sensazione d'aver fatto un passo nell'irrealtà. Nell'atteggiamento di lei ci fu qualcosa che azzittì la lite del padre e del fratello. Mathom si volse. Lo sconosciuto si agitò a disagio, poi si schiarì la gola.

— Signori, io... sono Mastro Cannon. Sono il fattore che si occupa delle terre del Principe di Hed. E ho un messaggio per il Re di An da parte di... del Principe di Hed.

— Io sono Mathom di An.

Raederle fece un altro passo avanti. — E io sono Raederle — sussurrò, deglutendo un improvviso groppo di saliva che le s'era formato in gola. — Morgon è... Chi è il Principe di Hed?

La domanda fece ansimare Mathom. Mastro Cannon la fissò come ammutolito per qualche istante, poi rispose: — È Eliard.

Nell'incredulo silenzio che era piombato nel salone l'esclamazione del

Re risuonò come una frustata: — Com'è successo?

— Nessuno... signori, nessuno lo sa esattamente. — Tacque, e parve vacillare. — Tutto ciò che Eliard sa è che Morgon è morto cinque giorni fa. Noi non sappiamo come, né dove, soltanto che è accaduto in circostanze misteriose e terribili. Eliard ha sognato molto spesso di Morgon l'anno scorso, e ha sentito che qualcosa... qualcosa come un potere senza nome opprimeva la mente di Morgon. E lui non... non sembrava in grado di liberarsi da esso. Alla fine, anzi, non sembrava neppure conoscere se stesso. Noi non sappiamo fare la minima supposizione su ciò che gli stava accadendo. Ma cinque giorni fa Eliard ha sentito che il governo della terra passava su di lui. Di conseguenza, ricordando quale fu il motivo per cui Morgon partì da Hed l'anno scorso, Eliard ha deciso... — Fece una pausa, mentre un flusso di rossore gli saliva alle guance. Si rivolse a Raederle, esitante e accigliato: — Signora, noi non sappiamo se voi avreste voluto decidere di venire a Hed. Voi sareste stata... più che benvenuta. E abbiamo pensato che fosse vostro diritto sapere questo. Io ero già stato una volta a Caithnard, così mi sono offerto di fare il viaggio fin qui.

— Vedo. — La fanciulla cercò di placare i tremiti che le avevano chiuso la gola. — Riferitegli... che io sarei venuta. Che sarei stata lieta di venire.

L'uomo chinò il capo. — Vi ringrazio d'aver detto questo, signora.

— Un anno! — sussurrò Duac. — Voi sapevate cosa gli stava accadendo. Lo sapevate. Perché non l'avete detto a nessuno? Perché non ci avete informati prima?

Mastro Cannon strinse i pugni. Con voce angosciata rispose: — È quello che... che anche noi ci domandiamo, adesso. Solo che... continuavamo a sperare. A Hed nessuno aveva mai chiesto aiuto ad altri, fuori dell'isola.

— Vi è giunto qualche messaggio dal Supremo? — chiese Elieu.

— No, niente. Ma non c'è dubbio che l'arpista del Supremo verrà a esprimerci le sue condoglianze per la morte di... — Si raddrizzò, cercando di scacciare l'amarezza dalla sua voce. — Mi spiace. Noi non possiamo... non possiamo neppure seppellirlo nella sua terra. Signori, io fuori da Hed sono ignorante come una pecora; uscendo da qui mi sarà perfino difficile ritrovare la strada per tornarmene a casa. Così vorrei domandare a voi se, qui sul continente, la morte di un governatore della terra è cosa tanto comune che il Supremo non se ne preoccupi neppure.

Duac fece per parlare, ma Mathom lo prevenne: — Niente affatto! — sbottò, secco. Incoraggiato dall'espressione dei suoi occhi Cannon fece qualche passo verso di lui. La sua voce si fece rauca:

— Allora cos'è successo, signore? Chi l'ha ucciso? E dove, se il Supremo stesso non si cura di dirci una parola, a chi possiamo rivolgerci per avere una risposta?

Il Re di An parve sul punto di cacciare un Urlo che avrebbe potuto far esplodere via le finestre del salone. In un sibilo disse: — Io ti giuro, su tutte le ossa dei miei antenati, che ti porterò questa risposa, dovessi tornare fuori dalla tomba per farlo!

Duac si premette i pugni sulla fronte. — E sarà quel che accadrà! — gridò, guadagnandosi un'occhiata sbigottita di Cannon. — Ma se te ne andrai vagando per il reame come un venditore ambulante, e quell'ombra che ha ucciso Morgon annienterà anche te, non venire a tormentare i miei sogni perché io non vorrò guardarti!

— E allora guarda la mia terra — disse Mathom sottovoce. — Duac, nel reame c'è qualcosa che divora la mente degli uomini, qualcosa che si agita nelle viscere della terra e che dentro di sé ha più odio di quanto ce ne sia nelle ossa dei morti di Hel. E quando verrà alla luce non ci sarà un filo d'erba di questa terra che non ne sarà sconvolto.

L'uomo uscì dal salone con tale rapidità che Duac ebbe un sussulto. Sbatté le palpebre, fissando il punto dove fino a qualche attimo prima Mathom era stato in piedi. Cannon disse, come annichilito: — Mi dispiace... signori, mi dispiace. Io non avrei mai creduto di...

— Non è stata colpa tua — disse gentilmente Elieu. Era pallido. Sfiorò una mano di Raederle, che lo guardò senza vederlo, e si volse a Duac. — Tornerò a Hel e resterò là. Farò tutto ciò che potrò.

Duac si passò una mano sulla faccia e fra i capelli. — Ti ringrazio. — Guardò Cannon. — Puoi credere a mio padre. Scoprirà chi ha ucciso Morgon e perché, e lo riferirà a voi anche se dovesse davvero uscire dalla tomba. Ha giurato di farlo, e i suoi giuramenti lo legano fin oltre la morte.

Cannon ebbe un brivido. — A Hed le cose sono molto più semplici. Le cose che muoiono restano morte.

— Vorrei che fosse così anche in An.

Raederle aveva girato gli occhi verso il cielo ormai scuro fuori dalle grandi finestre. Gli poggiò una mano su una spalla. — Duac...

Un vecchio corvo stava volando sopra il giardino. Indugiò un poco, poi si lasciò portare dal vento verso i tetti di Anuin. Duac lo seguì con lo sguardo, come se qualcosa in lui fosse legato al volo libero e lento dell'uccello nero. Con voce stanca disse: — Spero che non si trovi ad essere abbattuto da un cacciatore e messo in pentola per la cena.

Cannon lo fissò stupefatto. Raederle, con gli occhi ancora incollati al volatile che s'allontanava nel viola cupo del tramonto, sospirò: — Qualcuno dovrà recarsi a Caithnard per dirlo a Rood. Andrò io. — Poi si coprì gli occhi con le mani e pianse per quel giovane studente con la toga bianca dei Novizi che un giorno le aveva appoggiato una conchiglia all'orecchio, per farle sentire la voce del mare.

CAPITOLO SECONDO

La giovane donna giunse a Caithnard quattro giorni più tardi. Il mare verdastro e spumeggiante le faceva pensare agli occhi e alla pelle di Ylon, e la nave fu spinta nel porto dalle onde che la facevano rullare e beccheggiare. Quando venne ormeggiata alla banchina ne sbarcò con sollievo. Si fermò a osservare i marinai che scaricavano da un vascello lì accanto sacchi di granaglie, cavalli da tiro, pelli di pecora e balle di lana. Da una nave dipinta in arancione e oro vide portare a terra cavalli di razza diversa, dai grandi zoccoli e col pelame dorato. Anche il suo bel cavallo da sella venne fatto sbarcare. Bri Corbett, il comandante della nave al servizio di suo padre, percorse la passerella continuando a gridare istruzioni all'equipaggio, e scese per farle da scorta fino alla Scuola. L'uomo diede un'occhiataccia a uno scaricatore che, da sotto il suo sacco di grano, fissava Raederle con ammirazione troppo evidente, facendolo ammutolire. Prese i due cavalli per le redini e cominciò a farsi lentamente strada sui moli affollati.

— Quella dev'essere la nave di Joss Merle, arrivato adesso da Osterland, ci scommetterei — disse, indicandole un panciuto vascello dalle vele verdi. — Carico fino a scoppiare di pelli. Come fa a navigare dritta una tinozza così rotonda non l'ho mai capito. Ed ecco laggiù Halster Tull, ritto sulla poppa della nave, quella arancione. Ah, scusatemi signora. Per un uomo che una volta faceva il mercante, venire a Caithnard in primavera è come essere nelle cantine di vostro padre con un boccale vuoto in mano: non so quale botte guardare per prima.

Lei cercò di sorridere, e la rigidezza con cui la bocca le rispose la costrinse a riflettere che il suo volto doveva essersi trasformato in una maschera per chi la guardava. — Sì, c'è molta animazione. È piacevole — disse. Si rese conto che in quei giorni il suo silenzio poteva aver messo a disagio il capitano, e si propose d'essere più cordiale.

Di fronte a loro, ai piedi della passerella di una nave dipinta in giallo e arancione, c'era un gruppo di giovani donne che chiacchieravano vivace-

mente. Le loro lunghe vesti eleganti scintillavano nel vento che le scuoteva; s'indicavano l'un l'altra tutto ciò che vedevano, con occhi brillanti d'eccitazione e commenti divertiti. Il sorriso di Raederle si spense. — A chi appartiene quel vascello arancione?

Il capitano schioccò le dita, ma poi si accigliò, incerto. — Non l'ho mai visto prima. Però giurerei... No. Non può essere.

— Che cosa?

— Quelle sono le guardie della Morgol, ecco chi sono! Non me n'ero reso conto perché lei lascia Herun solo molto di rado.

— Le guardie? — si stupì lei.

— Quelle ragazze, sì. Belle come fiori... ma provate a dir loro una parola storta e vi ritroverete scaraventata in mare a mezza strada fra qui e Hed. — Tossicchiò, imbarazzato. — Uh! Chiedo scusa, signora.

— Non chiedetemi scusa. Però non parliamo più di corvi, capitano.

— Come volete. — L'uomo scosse la testa con un sospiro. — Ma... un corvo! E pensare che ce l'avrei portato io a costo di mettermi ai remi, se ce ne fosse stato bisogno, su per l'Ose fino al Monte Erlenstar.

Lei aggirò un mucchio di barilotti di vino piuttosto pericolanti. Affiancandolo lo guardò negli occhi. — Ne sareste stato capace? Di condurre mio padre su una nave risalente l'Ose?

— Be'... non proprio. Non esiste nave al mondo che possa risalirlo oltre il Passo Isig, a causa delle rapide. Ma se me lo avesse chiesto ci avrei provato.

— Fino a dove si può giungere via fiume?

— Partendo da Kraal, sul mare, si può risalire il Fiume Inverno fino alla sua confluenza con l'Ose, a est di Isig. Ma è un viaggio lento, specialmente in primavera quando col suo disgelo le acque acquistano forza. E occorrerebbe una nave senza chiglia, mentre quelle di vostro padre pescano troppo per quei bassi fondali.

— Ah!

— L'Inverno è un fiume largo e placido, all'apparenza. Ma smuove tali banchi di sabbia che a distanza di un anno giurereste di essere in navigazione su un fiume completamente diverso. Assomiglia a vostro padre: non si può mai dire cosa intenda fare. — Arrossì un poco, ma la fanciulla stava osservando la foresta d'alberi oscillanti e si limitò ad annuire.

— Obliquo e imprevedibile, sì.

Usciti dal porto montarono in sella e attraversarono la città animata e affaccendata, poi spronarono i cavalli su per la salita che sfiorando le bian-

che spiagge conduceva all'antica Scuola. Sul prato antistante c'erano pochi studenti, per lo più intenti a leggere, e nessuno di loro si prese la briga di alzare il capo per guardarli. Giunti al portone scesero, e il comandante bussò. Uno studente in toga rossa, dall'aria molto frettolosa, venne ad aprire e li interrogò con voce brusca su quel che volevano.

— Siamo venuti a vedere Rood di An.

— Se fossi in voi lo cercherei fra le taverne. Il «Marinaio Solitario», giù al porto, è la più probabile. Oppure «L'Ostrica Reale»... — Sbirciando dietro le spalle del comandante il giovanotto vide Raederle, e con un'esclamazione uscì verso di lei. — Santo cielo, Raederle! Mi spiace, signora, non m'ero accorto di voi. Desiderate entrare e aspettare qui il ritorno di vostro fratello?

La giovane donna riuscì finalmente a ricordare il nome dello studente di enigmi! — Tes! Come stai? Non ho dimenticato chi mi insegnò a fischiare.

Un sorriso di compiacimento illuminò il volto di lui. — Già. Portavo il Blu dei Praticanti Esterni, allora, e voi eravate... eravate... — S'interruppe, intimidito. Poi si volse a Corbett. — Comunque, in biblioteca non c'è nessuno, se non v'importa di aspettare lì.

— No, grazie — disse lei. — So dov'è il «Marinaio Solitario». Però non conosco «L'Ostrica Reale».

— In via della Vecchia Goletta. Ricordate? Di fronte all'«Occhio della Strega Marina».

— In nome di Hel! — sbottò Corbett. — Si può sapere di cosa parli? Non ti aspetterai che la signora conosca il nome di tutte le dannate bettole di questa città, per caso?

— Pare invece che io abbia una certa cultura in materia — lo informò Raederle con un filo d'asprezza. — Ogni volta che sono venuta a fargli visita, Rood aveva il naso infilato in un boccale di vino. O in un libro. Speravo che stavolta sarebbe stato in un libro. — Trattenendo il suo cavallo per le redini esitò, poi chiese: — Lui ha... voi avete avuto qualche notizia da Hed?

— Certo. — Il giovane si accigliò, abbassò la voce. — Già. Ieri sera è passato di qui un mercante che aveva fatto scalo a Hed. La Scuola è un po' in subbuglio. È da allora che non vedo Rood. Sono stato in piedi tutta la notte coi Maestri. — Nel vederla sospirare ebbe un gesto di scusa. — Vi aiuterei a cercarlo, ma ho avuto l'ordine di andare giù al porto. Devo scortare qui alla Scuola la Morgol di Herun.

— Non preoccuparti. Lo cercheremo noi stessi.

— Io lo cercherò — puntualizzò Bri Corbett, con enfasi. — Vi prego, signora. Le taverne di Caithnard non sono posto per voi.

Lei fece girare il cavallo. — Avere un padre che se ne va attorno in forma di corvo dà una certa qual noncuranza per le formalità. Inoltre io so quali sono i suoi posti preferiti.

Ma un'ora dopo li avevano già esplorati tutti senza successo. Quando ebbero però domandato in una mezza dozzina di taverne l'avvenenza di Raederle aveva procurato loro un codazzo di studenti desiderosi di aiutarla, tutti conoscenti di Rood, e costoro li precedettero da un locale all'altro eseguendo in ciascuno una metodica perquisizione. Fuori da uno di essi la giovane sbirciò da una finestra, e quando notò che frugavano perfino sotto i tavoli mormorò stupita: — Ma dove lo trova il tempo di studiare?

Bri Corbett si tolse il cappello e lo usò per farsi vento. Stava sudando. — Signora, permettetemi di ricondurvi alla nave.

— No.

— Voi siete stanca. E dovete essere affamata. Vostro padre mi metterebbe a ramazzare il ponte di una nave, se sapesse che vi lascio strapazzare a questo modo. Troverò io Rood, e lo porterò a bordo.

— Voglio cercarlo io. Devo parlargli.

Gli studenti sciamarono all'esterno con aria delusa. Uno di loro decise: — Resta soltanto la locanda «Cuore e Speranza», nella via del mercato del pesce. Proviamo anche là.

— La via del mercato del pesce?

— Nell'angolo meridionale del porto, signora. — La informò lui, e aggiunse: — È meglio che aspettiate qui, se volete un buon consiglio.

— Vengo anch'io — disse lei.

Sotto il sole caldo del pomeriggio la strada dove i pescatori vendevano all'ingrosso sembrava avere un'atmosfera solida e vibrante, tant'era intenso l'odore del pesce che cominciava a infrollire nelle ceste. Bri Corbett storse il naso con un brontolio. Raederle invece, al pensiero d'essere passata dagli eterei ambienti della Scuola degli Enigmi alla più sudicia e maleodorante strada dei sobborghi, piena di lische e resti di pesce fra cui si azzuffavano i gatti, fu costretta a ridere stancamente.

— Locanda Cuore e Speranza... ora capisco. Due virtù indispensabili, per sopportare questo odore!

— Eccola qui — sospirò Bri Corbett, mentre gli studenti sparivano in un edificio il cui aspetto gli aveva fatto sbarrare gli occhi.

La locanda era una costruzione in legno così stinto, cadente e polveroso,

che non si capiva come il pianterreno potesse sostenere il peso del primo piano. Ma oltre le finestre sudice sembrava esserci un notevole affollamento di clienti, popolani e marinai, garzoni e prostitute, il cui vociare colorito fece stringere i denti al comandante. L'uomo poggiò una mano sul collo del cavallo di Raederle. — Questo è troppo. Dovete lasciare che vi conduca alla nave, adesso.

Lei tenne gli occhi fissi sulla porta malridotta del locale. — Non so più dove altro cercare. Forse sulla spiaggia. Ma devo trovarlo. Talvolta c'è una sola cosa peggiore del non sapere cosa Rood stia pensando, ed è il sapere quello che sta pensando.

— Me ne occuperò io, signora. Ma ora voi... — Il fracasso della porta che si spalancava di colpo gli fece girare la testa. Uno degli studenti che li stava aiutando volò fuori dal locale e rotolò fino ai piedi di Bri Corbett. Quando si poté tirare in piedi il giovanotto ansimò:

— È qui.

— Rood è lì dentro? — esclamò Raederle.

— Lui e i suoi pugni. — Si asciugò un filo di sangue che gli colava da un labbro ammaccato. — Pare che sia in uno dei suoi momenti neri. E ora, se permettete...

Lo studente corse a riaprire la porta e si tuffò all'interno, scomparendo in un caos di membra e corpi che si agitavano urlando. Le toghe di colore bianco, azzurro, rosso e oro si mescolavano con gli abiti più opachi del resto della clientela come in un vortice di colori. Lo spicinio delle bottiglie che andavano in pezzi fece sussultare il comandante. Raederle si coprì la faccia con le mani. Poi scivolò giù di sella. Una toga dorata da Maestro Intermedio, priva del suo occupante, uscì dalla finestra semiaperta e svolazzò sul selciato. La ragazza andò alla porta, ignorando le allarmate proteste di Bri Corbett. Dai corpi che si agitavano dinnanzi al bancone di mescita vide emergere fieramente Rood, nella sua toga rossa strappata in più punti.

Il volto di lui era composto in una calma quasi pensierosa, come se si trovasse nella sua stanza a studiare invece che nel mezzo di una rissa da taverna dove volavano pugni e calci, e mostrava un netto arrossamento su uno zigomo. La fanciulla sbatté le palpebre nel vederlo abbassare il capo per evitare una grossa oca, spennata e senza testa, che gli sfiorò un orecchio e andò a tonfare pesantemente nel muro. Poi lo chiamò. Il giovane non la sentì neppure, poiché era impegnato a tener fermo un Novizio in toga bianca che si contorceva fra le sue braccia, e vedendo il gestore del locale farsi strada verso di lui glielo scaraventò addosso. Poi si volse e af-

fondò un pugno nello stomaco di un mercante di pesce, che replicò cercando di colpirlo con una seggiola.

Un massiccio studente in toga dorata, dall'aria decisa, gli arrivò alle spalle e gli passò un braccio robusto intorno al collo, gridando con tutto il suo fiato: — Nobile, volete piantarla prima che io vi spacchi in due e vi faccia sputare tutti quanti i vostri dannati denti?

Rood lo colpì con una gomitata al plesso solare e l'altro si piegò in due, cadendo a sedere sul pavimento. Gli studenti che avevano condotto lì Raederle caricarono in massa contro un folto gruppo di clienti, travolgendo anche Rood, e la giovane donna lo perse di vista. Ma da lì a poco il fratello ricomparve proprio dinnanzi a lei, aggrappato a un pescatore alto e massiccio come il Toro Bianco di Aum. Il violento pugno che Rood gli sferrò nelle costole ebbe come solo effetto quello di fargli mollare la gamba di legno che l'uomo impugnava come un randello dopo averla strappata via dal ginocchio di un mendicante zoppo. Quindi il pescatore afferrò Rood per il colletto con una mano e sollevò l'altra, grossa come un prosciutto e chiusa a pugno. Come in sogno Raederle vide se stessa chinarsi, raccogliere la gamba di legno e poi abbatterla sul cranio del colosso, che piombò al suolo prima d'aver potuto sferrare il colpo. Rood vacillò, e accorgendosi soltanto allora della presenza di lei la fissò a occhi sbarrati. — Raederle!

Il suo grido si ripercosse fra le pareti della taverna, finché la zuffa generale si smorzò ed anche i combattimenti privati negli angoli più lontani cessarono. La giovane donna s'accorse, sorpresa, che il fratello sembrava perfettamente sobrio. Le facce ammaccate o rese vacue dal vino degli avventori s'erano voltate verso di lei l'una dopo l'altra. Il gestore, che stava per sbattere due teste fra loro, la fissava a bocca aperta e con occhi che le ricordarono quelli dei pesci nelle ceste. Imbarazzata lasciò cadere al suolo la gamba di legno, con un tonfo che si ripercosse nel silenzio, e fu costretta ad arrossire. Alla statua di sale che era diventato Rood disse: — Mi spiace. Non volevo interromperti. Ma ti ho cercato per tutta Caithnard, e non potevo permettere che costui ti ammazzasse prima di averti parlato.

Finalmente Rood si mosse, con sollievo di lei. Girò sui presenti un sogghigno, raccolse la bottiglia mezza vuota rimasta miracolosamente intatta sul suo tavolo e la agitò verso il proprietario. — Manda il conto a mio padre, amico.

Uscì dalla taverna, e trovandosi di fronte il cavallo di Raederle vi si appoggiò ansimando. Per qualche attimo restò con la fronte chinata su una delle morbide borse da sella, riprendendo il fiato. Quando tornò a volgersi

verso di lei si accigliò, con un mugolio. — Sei ancora qui. Già, non potevi essere un'allucinazione, visto che ho bevuto solo un paio di bicchieri. Ma cosa, demoni e maledizione, stai facendo in questo lurido vicolo di Caithnard?

— E tu cosa demoni e maledizione credi che stia facendo qui? — La fanciulla scoprì che la voce le tremava, come se in lei riaffluisse tutto il dolore, la confusione e la paura di quegli ultimi giorni. — Ho bisogno di te.

Lui si raddrizzò e le passò un braccio intorno alle spalle. Poi si volse al comandante, che fissava con aria disgustata i clienti della taverna. — Vi ringrazio. Vi prego di mandare qualcuno alla Scuola, per ritirare la mia roba.

Bri Corbett ne fu stupito. — Tutto quanto, Nobile?

— Tutto ciò che c'è nella mia stanza. Ogni bottiglia mezza vuota, ogni granello di polvere che mi appartenga. Tutto.

Il giovane condusse poi Raederle in una taverna più quieta ed elegante nel centro cittadino. Seduto al tavolo, con una bottiglia fra loro, la osservò bere in silenzio. Per un poco si palleggiò il boccale fra le mani, e infine disse a bassa voce: — Io non credo che sia morto.

— E allora cos'è che credi? Che sia semplicemente diventato pazzo e abbia perso così il governo della terra? Certo, è un pensiero confortevole. È per questo che stavi cercando di distruggere quel locale?

Lui ebbe un brivido e abbassò gli occhi. — No. — Allungò una mano ad afferrarle un polso, con tale forza che le dita della ragazza dovettero lasciare il boccale. Raederle sussurrò: — Rood, è proprio questa la cosa spaventosa che io non riesco a scacciare dalla mente: che mentre io attendevo, mentre tutti lo attendevamo salvi e al sicuro, convinti che fosse con il Supremo, lui stava forse lottando contro qualcosa che aggrediva la sua mente come un branco di lupi aggrediscono un cervo. E il Supremo non ha fatto nulla.

— Lo so. Ieri un mercante ha portato la notizia alla Scuola. I Maestri sono sbigottiti. Morgon ha portato in superficie enigmi che sono un autentico nido di vipere, per poi morire senza dar loro risposta. È come se li avesse gettati davanti alla loro porta, poiché la Scuola esiste per trovare la risposta a tutto ciò che richiede una risposta. I Maestri si sono trovati faccia a faccia con la loro stessa coscienza: l'enigma è letteralmente mortale, ed essi si stanno chiedendo fino a che punto sono disposti a rischiare per il loro interesse nella verità.

Bevve un sorso di vino e tornò a fissarla. — Sai cos'è successo?

— Che cosa?

— Otto Maestri anziani e Nove Maestri Apprendisti hanno discusso tutta la notte per stabilire chi deve andare al Monte Erlenstar a parlare col Supremo. Ognuno di loro voleva l'incarico.

Ella sfiorò una manica della sua toga rossa. — Tu sei un Maestro Apprendista, adesso.

— No. Ieri ho detto al Maestro Tel che me ne vado. Dopo averglielo detto sono sceso alla spiaggia, mi sono seduto e son rimasto lì tutta la notte senza far nulla, senza pensare a nulla. Questa mattina sono rientrato in città, mi sono fermato in quella taverna a mangiare un boccone e... mentre mangiavo mi è tornata a mente una discussione che ebbi con Morgon prima che partisse. Io gli rimproverai di non voler affrontare il suo destino. Lo accusai di rifiutare la vita per cui era nato, e di sceglierne una in cui non avrebbe fatto che fabbricare birra e leggere libri. E così lui è partito per cercare il suo destino in qualche remoto angolo del reame. E quando lo ha trovato, questo lo ha fatto diventare pazzo come Peven. Perciò mi sono alzato e ho deciso che avrei fatto a pezzi quella taverna, tanto per cominciare. E che poi sarei andato io stesso a cercare la risposta agli enigmi che lui inseguiva.

Per nulla sorpresa da quelle parole, Raederle annuì. — Immaginavo qualcosa di simile. Bene, c'è ancora una notizia che devo darti.

Lui esaminò stancamente il proprio boccale. — Quale?

— Nostro padre ha lasciato An cinque giorni fa esattamente per lo stesso motivo. Lui... — Tacque, perché Rood aveva abbattuto un pugno sul tavolo con tale violenza che un mercante seduto lì accanto rischiò di rovesciare la sua birra.

— Ha lasciato An? E per quanto tempo?

— Lui non... Ha giurato sulle ossa di tutti i nostri antenati di scoprire chi o cosa ha ucciso Morgon. E non ritornerà prima di quel momento. Rood, ti prego di non gridare così.

Il giovane inghiottì d'un sorso il contenuto del boccale, e per un poco fissò la superficie del tavolo. — Il vecchio corvo!

— Sì... ha lasciato Duac ad Anuin, per spiegare la situazione ai nobili. Nostro padre era intenzionato a mandarti a chiamare perché tu aiutassi Duac, ma non voleva dirne il motivo. E il suo desiderio di farti interrompere gli studi ha reso furioso Duac.

— Duac ti ha mandato qui per riportarmi a casa?

Lei scosse il capo. — Non voleva neppure che ti parlassi. Ha giurato che

non ti avrebbe mandato a chiamare neanche se tutti gli spettri di Hel avessero attraversato la porta del nostro palazzo.

— Ha detto questo? — sbottò Rood, meravigliato e disgustato. — Sta diventando irrazionale come nostro padre. Vorrebbe che io stessi seduto qui a Caithnard, a studiare per ottenere un titolo ormai di scarso significato, mentre lui cerca di mettere ordine fra i vivi e i morti delle Tre Parti di An. Piuttosto preferirei tornarmene a casa e fare gare di enigmi con tutti i defunti Re.

— Lo faresti?

— Che cosa?

— Tornare a casa? È una cosa di... di minor valore che chiedere a te stesso di andare al Monte Erlenstar, ma Duac ha bisogno di te. E nostro padre...

— È un vecchio corvo dannatamente astuto e abile... — Tacque, accigliato, picchiettando con le unghie sull'orlo del boccale. Infine si rilassò contro lo schienale della sedia e sospirò. — Va bene. Non posso lasciare Duac a sbrogliarsela da solo. Almeno potrò dirgli contro quale dei Re morti ha a che fare, se non altro. A Monte Erlenstar non c'è niente che io possa fare meglio di nostro padre. Mi sarebbe piaciuto prendere il Nero dei Maestri, per mostrargli che riesco a vedere il mondo coi miei occhi. Ma se si metterà nei guai, non prometto che non andrò a cercarlo.

— Meglio così, perché c'è un'altra cosa che Duac ha giurato che non avrebbe fatto mai.

Lui ebbe una smorfia. — Duac deve aver smarrito tutto il suo autocontrollo. Non che io me la senta di biasimarlo.

— Rood... non hai mai sospettato che nostro padre possa sbagliarsi?

— Centinaia di volte.

— No. Non parlo dei suoi modi irritanti, frustranti, incomprensibili ed esasperanti. Intendo il fatto di essere in errore.

— Perché?

Lei rabbrividì appena. — Quando ha saputo della sorte di Morgon... è stata la prima volta in vita mia che l'ho visto sorpreso. Lui...

— A cosa ti riferisci? — Rood si piegò in avanti. — Parli di quel voto, e del fatto che fu Morgon a ottenere il diritto di sposarti?

— Sì. Allora non si meravigliò affatto, come avesse sempre saputo che ero destinata a sposare Morgon. Ho sempre sospettato che abbia il dono della precognizione. Credo sia per questo che la notizia della sua morte lo ha sbalordito.

Gli occhi di lui la esaminarono pensosi, speculativi e oscuri, in uno sguardo che le ricordò quello di Mathom. — Non saprei. È una cosa che stupisce anche me. Ma se fosse vero...

— Se fosse vero, allora Morgon è ancora vivo!

— Ma dove? E in che situazione si trova? E perché, in nome di tutte le radici del mondo, il Supremo non vuole aiutarlo? Il più grande di ogni enigma è proprio questo: l'incomprensibile silenzio che aleggia intorno a quella montagna.

— Bene. Se nostro padre è andato là il Supremo non potrà più restare tanto silenzioso. — Stancamente scosse la testa. — Io non so. Non so cosa devo sperare. Se fosse vivo, puoi immaginare che razza di sconosciuto sia diventato perfino per se stesso? E certo si starà chiedendo... si chiederà perché nessuno di noi, che gli abbiamo voluto bene, stia cercando di aiutarlo.

Rood aprì la bocca, ma la risposta che stava per darle parve rimanergli appiccicata alla lingua. Si passò una mano sugli occhi. — Già. Sono stanco, sai? Ma se lui fosse vivo...

— Lo troverà nostro padre. Tu hai detto che vuoi aiutare Duac.

— Benissimo. Però... e sia pure. — Tornò a fissare il suo vino, lo finì in un sorso e spinse indietro la seggiola. — Meglio andare, adesso. Ho dei libri da imballare.

La fanciulla lo seguì all'esterno. Ma era appena uscita che ai suoi occhi la strada parve ricolma di un'affascinante e inattesa teoria di forme e colori sgargianti, e si arrestò. Rood le mise una mano su una spalla. Subito capì che per poco non era andata a immergersi in una piccola quanto elegante processione. Dinnanzi a tutti incedeva una donna. Costei montava un alto e bellissimo stallone nero, portava le trecce ritorte sopra la testa e simili a una scura corona ingioiellata, e indossava un abito di stoffa verde così fine e leggero che il vento glielo faceva aleggiare attorno come una nebbia. Le sei giovani donne che Raederle aveva già visto sul molo, la seguivano in doppia fila, in sella a cavalli dalle ricchissime e variopinte bardature, e ciascuna impugnava una lancia intarsiata d'argento. Una di esse, quella che cavalcava appena dietro la Morgol, aveva gli stessi capelli corvini e le somigliava moltissimo nei fini tratti del volto. Alle spalle di quella singolare guardia femminile venivano otto uomini appiedati, che portavano due grandi cestoni chiusi rinforzati con fasce di rame cesellato in oro. Costoro erano scortati da otto studiosi della Scuola, a cavallo come conveniva al loro rango e vestiti con le toghe rivelanti il grado: rosse, dorate, blu e bian-

che. La donna, che malgrado la ressa della strada cavalcava con l'olimpica calma con cui avrebbe attraversato un prato, abbassò improvvisamente lo sguardo su Raederle nel passare di fronte alla taverna; e al fugace tocco di quegli occhi d'oro la fanciulla avvertì come in uno scossone, insolito e profondo, la presenza di uno strano potere che penetrava dentro di lei.

Al suo fianco Rood mormorò: — La Morgol di Herun.

Quando però i sette cavalli furono passati la agguantò per un polso, trascinandola avanti così all'improvviso che lei vacillò qua e là sbilanciata. — Rood! — protestò, mentre il giovane quasi travolgeva alcuni stupefatti spettatori. Ma anch'egli stava gridando.

— Tes! Tes! — chiamò. Un po' più avanti riuscì finalmente ad afferrare per le redini uno dei cavalli della Scuola, senza mollare Raederle che ansimava irritata. Tes, elegante nella sua nella toga rossa, abbassò lo sguardo su di loro.

— Che ti è capitato? Hai cercato di tuffarti dentro una bottiglia di vino senza accorgerti che era vuota?

— Tes, lasciami prendere il tuo posto. Fammi il favore. — Cercò di riprendere le redini, che l'altro gli aveva subito strappato di mano.

— Smettila, dannazione! Vuoi farci perdere il passo? Rood, sei brillo?

— No, te lo giuro. Sono sobrio come un sasso. Lei sta portando i libri di Iff. E tu puoi leggerteli quando ti pare, ma io questa sera devo tornare a casa mia e...

— Tu torni... dove?

— Bisogna che parta. Per piacere!

— Rood... — Tes ebbe una smorfia di rincrescimento. — Vorrei aiutarti. Ma ti rendi conto di come sei conciato? Guardati.

— Cambia la tua toga con la mia, Tes. Ti prego! Avanti!

Tes emise un gemito. Con uno strattone alle redini uscì dalla fila di cavalieri, poi scivolò giù di sella e si afferrò l'orlo della toga, sollevandolo. Con un uguale movimento Rood si sfilò la sua dalla testa, e svelto si cacciò dentro quella dell'amico, mentre gli altri studenti facevano caustiche osservazioni aventi per oggetto l'indecenza e l'ubriachezza. Subito il giovane balzò in sella all'animale, e allungò una mano per tirare in groppa anche Raederle.

— Rood, il mio cavallo è...

— Ci penserà Tes. Vero? È il sauro nella stalla dietro la taverna, e sulla borsa da sella ci sono le iniziali di mia sorella. Ora sali.

Lei riuscì a infilare un piede in una staffa, e Rood la sistemò a sedere

davanti a sé, quindi spronò il cavallo al trotto veloce per raggiungere gli altri studenti. Volse la testa. — Grazie, Tes!

Stringendo i denti per i sobbalzi del cavallo sull'acciottolato, Raederle si trattenne dal fare commenti finché non ebbero ripreso posto nella fila dei cavalieri al seguito della piccola processione. Poi, sforzandosi di non scivolare giù dal duro e scomodo bordo della sella, sbottò: — Hai almeno un'idea di quanto ti sei mostrato ridicolo e assurdo?

— E tu sai su cosa stai per mettere gli occhi? I libri privati e personali del mago Iff, aperti. Li ha aperti la stessa Morgol. È qui per farne dono alla Scuola; i Maestri non hanno parlato d'altro per settimane. Inoltre ti dirò che sono sempre stato curioso di conoscerla. Si dice che tutte le informazioni e notizie di qualche rilievo passino attraverso la dimora della Morgol, e che l'arpista del Supremo sia innamorato di lei.

— Deth? — Esaminò quel pensiero con interesse. — Mi chiedo se lei non sappia dove sia, allora. Nessun altro sembra saperlo.

— Se qualcuno può dirlo, questi è lei.

Raederle tacque, ripensando alla misteriosa vista interiore che aveva intuito nello sguardo della Morgol, e al modo in cui ne era stata consapevole. Pian piano lasciarono alle loro spalle le viuzze piene di gente rumorosa. La strada si allargò e risalì verso la sommità del promontorio dove si stagliava l'edificio della Scuola, battuto dal vento. La Morgol si volse a guardare gli uomini che la seguivano con le ceste, e rallentò l'andatura per adeguarsi al loro passo. Girandosi verso l'oceano Raederle scorse la linea scura dell'isola di Hed, velata da piogge lontane. D'improvviso si trovò a domandarsi, con una perplessità nuova, quali segreti fossero racchiusi nel cuore di quell'isoletta così semplice, la cui vita apparentemente priva di storia aveva tuttavia potuto generare il Portatore di Stelle. D'un tratto le parve di vedere, oltre la foschia che celava l'isola, un giovanotto abbronzato e robusto come una quercia che attraversava l'aia fra un granaio e una casa, con i capelli color paglia inzuppati di pioggia.

Quella brevissima e strana visione l'aveva fatta trasalire, e subito Rood s'affrettò a tenerla più salda contro di sé. — Che ti succede?

— Niente. Non lo so. Rood...

— Che c'è?

— Niente.

Una delle guardie si staccò dalla fila e tornò verso di loro. La ragazza fece girare l'animale per appaiarsi ai due giovani con una sciolta destrezza che fece sembrare cavallo e cavallerizza una cosa sola. Si affiancò mag-

giormente e disse, con fierezza: — Al porto gli studenti della scorta sono stati presentati alla Morgol. Ella desidera sapere chi è la persona che si è unita a noi al posto di Tes.

— Sono Rood di An — si presentò il giovane. — Questa è mia sorella Raederle. Io sono... o almeno lo ero fino a ieri sera, un Maestro Apprendista della Scuola.

— Vi ringrazio, signore. — La ragazza tacque un poco, fissando con attenzione Raederle. L'espressione oscura e corrucciata dei suoi occhi era stata sostituita da uno sguardo un po' attonito, quasi infantile. In tono improvvisamente vivace disse: — Io sono Lyraluthuin. La figlia della Morgol.

La ragazza bruna spronò di nuovo il cavallo, raggiungendo la testa della processione. Seguendo con lo sguardo la sua figura alta e flessuosa Rood si permise un lieve fischio fra i denti. Sorrise.

— Mi chiedo se alla Morgol non farebbe comodo una scorta, per tornare a Herun.

— Peccato che tu stia andando ad Anuin! — gli ricordò secca Raederle.

— Potrei sempre andare ad Anuin via Herun... ma eccola che torna.

— La Morgol — annunciò Lyra riaccostandosi a loro, — avrebbe molto piacere di parlare con voi.

Rood accelerò l'andatura del cavallo, seguendo la ragazza a lato della fila su per la salita. Seduta mezzo dentro e mezzo fuori dalla sella Raederle, che con una mano si afferrava alla criniera dell'animale e con l'altra a Rood, s'accorse di provare un senso di disagio. Ma la Morgol accolse il loro avvicinarsi con un sorriso cordiale, mostrandosi compiaciuta di vederli.

— E così voi siete i figli di Mathom — disse. — Ho sempre desiderato conoscere vostro padre. Vi siete uniti a noi con gran partecipazione, ho visto, ma certo non mi aspettavo di vedere nella mia scorta colei che ha fama d'essere una delle due donne più belle di An.

— Sono venuta a Caithnard per riferire alcune notizie a Rood — disse soltanto Raederle. Il sorriso della Morgol si spense, mentre annuiva.

— Capisco. Noi abbiamo saputo le ultime notizie solo stamattina, approdando. Notizie che non mi sarei mai aspettata. — Si volse a Rood. — Lyra mi ha detto che non siete più un Maestro Apprendista della Scuola. Avete forse perduto la vostra fede nello studio degli enigmi?

— No. Ho perso solo la pazienza. — Il tono di lui era stato brusco; nel guardarlo Raederle lo vide arrossire, per la prima volta nella sua vita, a quanto ne sapeva lei.

La Morgol disse, cortesemente: — Sì. È quel che è accaduto anche a me. Ho portato qui sette dei libri di Iff, oltre a una ventina d'altri che da secoli tenevamo nella nostra biblioteca, alla Città dei Cerchi, con l'idea di consegnarli alla Scuola. E ho anche un'informazione che, insieme alle notizie venute da Hed, probabilmente scuoterà via la polvere accumulata nella biblioteca dei Maestri.

— Sette! — ansimò Rood. — Voi avete aperto sette libri di Iff?

— No. Soltanto due. È stato il mago in persona, il giorno in cui siamo partiti per Caithnard, ad aprire gli altri cinque.

Rood tirò le redini, arrestando il cavallo così bruscamente che Raederle quasi gli sfuggì dalle braccia. Le guardie alle loro spalle furono costrette ad allargarsi disordinatamente sui due lati per evitare di investirli; i portatori appiedati dovettero fermarsi, e gli studenti che li tallonavano sbandarono l'uno addosso all'altro, imprecando.

— Iff è vivo? — ansimò Rood, come inconscio del caos che aveva creato.

— Sì. Ed è nascosto fra le mie guardie. È sempre stato alla corte di Herun, sotto una forma o un'altra, negli ultimi sette secoli. Ha detto che lo trovava un ottimo posto per imparare, anche nell'antichità. Ha detto... — S'interruppe. Poi abbassò la voce, in tono che vibrava di meraviglia. — Ha detto che era lui il vecchio studioso che anni fa mi aiutò ad aprire due dei suoi libri. Quando per il vecchio studioso venne il tempo di morire, egli diventò il mio falconiere. E poi una delle mie guardie. Era costretto a farlo! Capite? Però dice che questo non gli importava troppo. Ma il giorno stesso in cui si venne a sapere che Morgon era morto, riprese possesso della sua forma fisica.

— Chi è stato a liberarlo? — sussurrò Rood.

— Lui non lo sa.

Raederle si coprì la bocca con le mani. D'improvviso dinnanzi ai suoi occhi era balenato il volto ossuto della guardiana dei porci di Hel, e l'immensa e sbalordita costernazione che era apparsa nel suo sguardo.

— Rood — sussurrò. — La guardiana dei porci di Raith! Anch'ella udì una notizia che Elieu portò da Isig, una notizia riguardante il Portatore di Stelle, e poi mandò un Grande Urlo che disperse i maiali come foglie al vento. E poi scomparve! Aveva... aveva dato nome Aloil a uno dei maiali.

Il giovane trattenne il respiro. — Nun?

— Forse il Supremo li ha liberati.

— Il Supremo! — Qualcosa nella voce pensosa della Morgol ricordò a

Raederle il tono duro di Mathom. — Io non so perché avrebbe dovuto aiutare i maghi, e non il Portatore di Stelle. Però sono sicura, se è questo che è successo, che aveva le sue ragioni. — Controllò che il suo seguito avesse ritrovato l'assetto e avviò il cavallo. Erano quasi sulla sommità del promontorio; oltre il termine della strada si allargavano terreni irregolari ombreggiati dalle querce.

Scrutando l'espressione della Morgol con una timidezza per lui insolita, Rood disse: — Posso chiedervi una cosa?

— Naturalmente, Nobile Rood.

— Sapete dove sia l'arpista del Supremo?

La Morgol non rispose subito. I suoi occhi percorsero i contorni del massiccio edificio radicato alla roccia, ravvivato dai colori delle toghe di quanti si affollavano alle porte e alle finestre per assistere al suo arrivo. Poi abbassò lo sguardo. — No. Non mi è giunto messaggio da lui.

Neri come corvi dalle vesti svolazzanti fra altri uccelli dal piumaggio rosso o dorato i Maestri uscirono ad accogliere la Morgol. Le due ceste furono subito portate in biblioteca, i volumi in esse contenuti vennero esaminati con acceso interesse dai Maestri, mentre tutti ascoltavano meravigliati il racconto di come la Morgol avesse aperto due di essi. Raederle ne osservò uno posto su un leggio intagliato apposta per sostenerlo. La grafia nera le parve pignolescamente accurata, ma nel voltare pagina fu sorpresa dalla bellezza dei fiori selvatici che disegnati sui margini incorniciavano lo scritto. Questo le riportò alla mente l'immagine della guardiana dei porci, che a piedi nudi fra le radici delle querce fumava la sua pipa, e sorrise meravigliata. Poi l'unica figura immobile in quel salone attrasse i suoi occhi: era Lyra, ritta in piedi accanto alla porta in quella che sembrava essere una sua posa abituale, dritta e tesa come se montasse la guardia alla biblioteca. Ma lo sguardo di lei, era fisso, quasi ottenebrato, e aveva l'aria di chi non vede ciò che ha davanti a sé.

Il locale cadde nel silenzio quando la Morgol disse ai Maestri della ricomparsa del mago Iff. La donna chiese poi a Raederle di ripeter loro anche ciò che era accaduto alla guardiana dei porci, e lei riferì da ultimo la notizia che Elieu aveva portato da Isig. Si trattava di un'informazione che nessuno, neppure la Morgol, aveva ancora ricevuto, e destò fra i presenti uno sbigottimento generale. I Maestri le posero coi loro modi garbati domande a cui non poté rispondere. S'interrogarono l'un l'altro su argomenti a cui nessuno riuscì a dare una soluzione. Poi la Morgol parlò ancora.

Raederle non udì quel che disse. Fu soltanto conscia del silenzio che

scivolò come una fredda nebbia da Maestro a Maestro, da gruppetto a gruppetto, finché l'unico rumore che restò nella biblioteca fu l'ansito del Maestro più anziano. L'espressione della Morgol era rimasta immutata; solo i suoi occhi s'erano fatti più guardinghi.

— Il Maestro Ohm — disse uno studioso dall'aria fragile e mite il cui nome era Tel, — è sempre stato con noi fino alla primavera scorsa, allorché si recò a Lungold per trascorrere un anno nello studio e nella contemplazione. Avrebbe potuto andare dovunque voleva, ma optò per l'antica città dei maghi. Le lettere che ha scritto da allora ci sono state recapitate da mercanti provenienti da Lungold. — Tacque, fissandola coi suoi occhi saggi e placidi. — El, voi siete conosciuta e rispettata per il vostro discernimento e la vostra integrità. E lo stesso si può dire di questa Scuola. Se vi è qualche critica che intendete fare, non esitate a esporcela.

— È proprio l'integrità di questa Scuola che devo mettere in discussione, Maestro Tel — disse lei a bassa voce. — E in particolare la persona del Maestro Ohm, che dubito rivedrete mai più fra queste mura. E metto in discussione l'intelligenza di noi tutti, me inclusa. Poco prima di lasciare Herun ho ricevuta la visita del Re di Osterland, che venne da solo e in incognito. Mi chiese se avessi notizie di Morgon di Hed. Disse d'esser già stato anche da Isig, ma non fino al Monte Erlenstar, poiché sul Passo c'erano bufere di neve insostenibili anche per un vesta. Durante la permanenza nella mia dimora mi disse qualcosa che in me rafforzò certi sospetti, venutimi in occasione della mia ultima visita in quel luogo. Disse che Morgon gli aveva raccontato di come il mago Suth, prima di morire fra le sue braccia, avesse pronunciato un'ultima parola: il nome di Ohm. Ghisteslwchlohm. Col suo estremo respiro Suth aveva accusato il Fondatore di Lungold. — Tacque, spostando gli occhi sui volti immobili che la circondavano. — Chiesi ad Har se avesse domandato qui alla Scuola. Egli rise, e disse che i maestri del sapere non avevano saputo riconoscere né il Portatore di Stelle né il Fondatore di Lungold, neppure trovandoseli davanti agli occhi.

Fece ancora una pausa, ma dagli uomini che la ascoltavano non si levarono proteste o giustificazioni. Abbassò gli occhi. — Il Maestro Ohm è a Lungold dall'inizio della primavera. L'arpista del Supremo non è più stato visto dalla fine dell'inverno. E malgrado i fatti accaduti il Supremo stesso è rimasto in silenzio, circa da allora. La morte del Principe di Hed sembra aver liberato i maghi da un incantesimo messo su di loro per imprigionarli. Io posso solo fare l'ipotesi che il Fondatore di Lungold abbia liberato i maghi poiché, vista la morte del Portatore di Stelle, non aveva più motivo di

temere i loro poteri e la loro interferenza. Suggerisco inoltre che, se questa Scuola vuol continuare a giustificare la sua esistenza, debba cercare di risolvere subito e con ogni cura questo importantissimo e incredibile groviglio di enigmi.

D'improvviso nel locale ci fu un fruscio d'aria marina, come un vento che percorresse i muri e le finestre chiuse in cerca di un'apertura per uscire dall'edificio. Lyra si volse di scatto e chiuse la porta alle sue spalle prima ancora che qualcuno si fosse accorto del suo movimento. La Morgol fissò la porta, poi scrutò uno per uno i Maestri, che si stavano scambiando a bassa voce commenti spaventati. D'istinto gli uomini cominciarono a raggrupparsi, intorno alla Morgol. Rood era seduto rigidamente a uno dei tavoli con un libro aperto davanti a sé, ma il suo volto esangue e la fissità del suo sguardo dissero a Raederle che non vedeva neppure le pagine. La fanciulla fece un passo verso di lui. Poi si volse, attraversò il gruppo dei Maestri fino alla porta e uscì.

Nel corridoio oltrepassò numerosi studenti che attendevano lì, ansiosi e curiosi di dare uno sguardo ai libri; udì a stento le loro voci. Uscita dall'edificio si aggirò sul terreno circostante, senza neppure accorgersi del vento di mare che s'era rinforzato, facendosi freddo nel crepuscolo. Un po' più tardi vide Lyra, in piedi accanto a un albero alla sommità del promontorio, che volgeva le spalle alla Scuola. Qualcosa nel suo atteggiamento rigido, forse il modo in cui teneva il capo chino, la spinse ad avvicinarsi a lei. Mentre Raederle si stava incamminando sul terreno irregolare, Lyra sollevò la lancia in un arco che ne fece lampeggiare la punta e la conficcò al suolo, rabbiosamente.

Malgrado il vento che scuoteva le querce la bruna udì lo scalpiccio dei passi alle sue spalle e si volse. Raederle si fermò. In silenzio si fissarono l'un l'altra. Poi Lyra, dando parola al dolore e all'angoscia che aveva negli occhi disse, in tono quasi di sfida: — Avrei dovuto andare con lui. Io l'avrei difeso, a costo della vita!

Raederle distolse lo sguardo da lei e osservò il mare... La sua distesa immensa, la baia a mezzaluna che le sue onde avevano scavato, e la costa che si perdeva verso settentrione, verso altre terre, altri golfi, altri porti. Strinse i pugni. — Qui a Caithnard c'è una nave di mio padre. Posso navigare anche fino a Kraal. Io devo andare al Monte Erlenstar. Vuoi aiutarmi?

Lyra restò a bocca aperta. Raederle vide la sorpresa e l'incertezza balenare sul suo volto. Poi la ragazza strinse forte la lancia, con un colpo deciso affondò ancor di più la punta nel terreno molle, e il suo capo accennò di

sì con enfasi. — Io verrò con te!

CAPITOLO TERZO

Quando a tarda sera Lyra condusse le guardie della Morgol a Caithnard, per cercare un alloggio, Raederle andò con loro. La ragazza era passata dalla scuderia della Scuola, dove c'era il cavallo di Rood, e aveva appiccicato alla fronte dell'animale un piccolo groviglio di fili di seta che s'era strappata da un polsino, impregnandoli di un incantesimo. Entro i fili aveva posto mentalmente l'immagine di Rood che ne percorreva l'intero intreccio, a cavallo, in modo che una volta sceso in città egli avrebbe ciecamente e senza pensare seguito un percorso tortuoso fino a perdersi nel dedalo delle stradicciole. E al termine del groviglio di fili, al termine del percorso, Rood sarebbe uscito dall'incantesimo tornando padrone di decidere la sua strada; ma sarebbe stato tardi, perché non avrebbe più trovato né la marea né la nave ad attenderlo. Raederle sapeva bene che egli avrebbe subito sospettato di lei per quello scherzetto; tuttavia non gli sarebbe rimasto altro da fare che tornare ad Anuin a cavallo, via terra. E intanto Bri Corbett, incoraggiato dalle lance delle guardie della Morgol, avrebbe fatto vela per il settentrione.

Alle ragazze della guardia non era stato detto nulla. Cavalcando dietro di loro giù per la collina udì, sopra il monotono frangersi delle onde, le loro risa e frammenti di conversazioni spensierate. Era quasi buio; il vento spingeva il cavallo ad accelerare il passo, ma memore dell'avvertimento di Lyra lei lo trattenne, per non insospettire le altre mostrandosi frettolosa. Per tutta la strada fino a Caithnard le parve di avere incollati sulla schiena gli occhi severi della Morgol.

Si riunì al gruppetto delle colleghe di Lyra in una stradicciola semideserta presso le banchine. Le cinque ragazze si guardavano attorno con aria stupefatta. Una di loro esclamò: — Lyra, ma qui non ci sono altro che dei magazzini!

La bruna non rispose. Si girò a cercare con lo sguardo Raederle, e nel vedere la sua espressione interrogativa la tranquillizzò con un cenno d'intesa, poi fissò le altre. Qualcosa nel suo atteggiamento le azzittì. Le mani di lei si stringevano nervosamente sul manico della lancia. Infine disse, d'un fiato: — Questa notte io partirò per il Monte Erlenstar con Raederle di An. Faccio questo senza il permesso della Morgol: sto disertando dalla Guardia. Io non ho potuto proteggere il Principe di Hed quand'era ancora in vi-

ta; tutto ciò che posso fare è di andare dal Supremo, scoprire chi l'ha ucciso e farmi dire dov'è costui. Stiamo per partire su una nave del padre di Raederle, con destinazione Kraal. Il comandante della nave non è ancora stato informato della cosa. Io non posso... Volete stare zitte un momento? Lasciatemi finire. Io non posso chiedervi di aiutarmi. Non spero certo che voi commettiate un'azione disgraziata e vergognosa come lasciare la Morgol sola e senza scorta in una città straniera. Non so come io stessa possa fare una cosa simile. Ma ciò che so è che io e Raederle non possiamo farcela a rubare una nave con le nostre sole forze.

Quando tacque, soltanto lo scricchiolio di una finestra smossa dal vento incrinò il pesante silenzio che era caduto intorno a lei. I volti delle ragazze erano rigidi come maschere inespressive. Poi una di loro, una bionda alta e abbronzata le cui trecce incorniciavano un volto attraente, sbottò: — Lyra, sei uscita di senno per caso? — Si volse a Raederle. — Siete impazzite tutte e due?

— No — disse Raederle. — Non c'è marinaio in tutto il reame che acconsentirebbe a portarci là, ma il capitano di mio padre ha già una mezza inclinazione ad andare. Non credo che potrà mai lasciarsi convincere a farlo, però può essere costretto. Lui vi conosce, e una volta che avrà afferrato la situazione penso che non farà troppe discussioni.

— Ma cosa dirà la Morgol? E cosa penserà la nostra gente?

Lyra scosse il capo. — Non lo so. Non me ne importa.

La bionda la fissò a bocca aperta. — Lyra!

— Imer, voi avete tre possibilità di scelta. Potete lasciarci e tornare alla Scuola per informare la Morgol. Potete prenderci e portarci indietro con la forza, cosa questa che recherebbe gravissima offesa alla casa regnante di An, per non parlare dell'offesa fatta a me. E potete venire con noi. La Morgol ha altre venti guardie che attendono a Hlurle per scortarla di nuovo a Corona; non deve far altro che mandar loro un messaggio ed esse la raggiungeranno qui a Caithnard. Sarà perfettamente al sicuro. Comunque non credo che mi piacerebbe sentire quello che direbbe a voi, sapendo che mi avete lasciata andare da sola e senza aiuto verso il Monte Erlenstar.

Un'altra delle ragazze, bruna e robusta, dal tipico rude accento dei montanari di Herun, constatò con fare ragionevole: — Ciò che penserà è che abbiamo disertato tutte quante.

— Goh, ti giuro che con lei mi assumerò io l'intera responsabilità.

— Non potrai certo darle a bere che ci hai costrette con la forza. Lyra, rinuncia a questa pazzia e torniamo alla Scuola — disse Imer.

— No. E se provate a mettermi le mani addosso io darò immediatamente le dimissioni dalla Guardia, tornando ad essere ciò che sono: l'Erede di Herun, a cui voi non potete torcere un capello. — Tacque, fissandole una per una. Un paio di loro imprecarono sottovoce.

— Fin dove pensi che potrai arrivare, con la nave della Morgol a mezza giornata di viaggio dietro di te? Lei può vederti, non scordarlo.

— Avete forse paura? Tutte voi sapete che non potete lasciarmi andare da sola al Monte Erlenstar. Decidete.

— Lyra, noi siamo le guardie scelte della Morgol. Non siamo ladre o criminali. Non sequestriamo la gente. E questa nave...

— Allora tornate pure alla Scuola! — Il disprezzo con cui Lyra lo disse le raggelò. — La scelta è vostra. Tornatevene a Herun con la Morgol. Voi sapete bene quanto me chi era il Portatore di Stelle. Sapete come ha affrontato la morte, mentre il resto del mondo se ne andava con indifferenza per i fatti suoi. Se nessuno andrà a chiedere al Supremo il nome del mago che lo ha ucciso, o informazioni precise sui cambiaforma che lo insidiavano, allora è molto vicino il giorno in cui neppure cento guardie riusciranno a proteggere la Morgol nella sua stessa dimora, a Corona. Se dovrò andare al Monte Erlenstar, io ci andrò. Volete aiutarmi oppure no?

Schierate davanti a loro le cinque ragazze tacquero. Ferma a fianco di Lyra, Raederle vide i loro volti accigliati, imperscrutabili, duri come se stessero per affrontare una battaglia. Poi la meno alta di loro, una ragazza graziosa e bruna con sopracciglia simili a delicati archi sugli occhi nerissimi, disse rassegnata: — Ebbene, se non possiamo costringerti né con le buone né con le cattive, forse il comandante della nave riuscirà a farti ragionare. Sentiamo, come ti proponi di rubare la sua nave?

Quando Lyra ebbe capito che quello era un consenso fece loro segno di rimontare a cavallo. Saltò in sella e il gruppetto la seguì lentamente in ordine sparso. Raederle, portandosi al suo fianco, nel passare in un tratto di strada illuminato dalle luci di una taverna la vide tremare. Per riflesso un lungo brivido scosse anche lei, e d'istinto allungò una mano a toccarle un braccio. La bruna girò la testa. — Questa è ancora la parte più facile... rubare una nave!

— Non si tratta di un furto vero e proprio. La nave è di mio padre, e lui non è in grado né di opporsi né di dare il suo consenso. Io non temo il giudizio di nessuno, ad An. Ma so che voi date molta importanza al dovere e all'onore.

— È proprio il senso dell'onore che mi muove. Sono della Guardia della

Morgol da sette anni, e a Corona ho trenta ragazze sotto il mio comando. Ma devo confessare che abbandonare la Morgol a questo modo va contro ogni addestramento e ogni principio. È una cosa senza precedenti.

— Alla Scuola sarà al sicuro.

— Lo so. Ma mi chiedo cosa penserà di me.

Dove la strada sfociava sui moli fecero rallentare i cavalli, e poco più avanti videro la nave del Re di An che oscillava ormeggiata al molo, sotto la luce della luna. Nella cabina di poppa era accesa una lanterna. Sul ponte ci fu il tonfo di una sacca che veniva scaricata da qualcuno salito a bordo proprio allora, e una delle ragazze sussurrò:

— Quelli devono essere i libri del Nobile Rood. Se non ci ritroveremo tutte quante a leggerli in fondo al mare, giuro che me ne mangierò uno intero, copertina di ferro compresa.

— Io avrei preferito bere qualcosa di forte — brontolò Goh. — Allora, quali sono le istruzioni?

Lyra le fece scendere da cavallo, poi confabulò un poco con loro. Quando il marinaio che aveva portato la sacca scese sul molo, fece un gesto e due delle ragazze gli si misero alle calcagna in perfetto silenzio. Le altre, Raederle compresa, la seguirono in punta di piedi su per la passerella. L'unico rumore era quello dello sciabordio delle onde e del sartiame. In quel silenzio lunare Raederle fu costretta a farsi forza e si guardò attorno, rabbrividendo come se sentisse intorno a sé la presenza di oscure ombre sbucate dalle acque del mare. Una delle guardie si appostò sul ponte, le altre due scesero svelte con Lyra sottocoperta. Raederle attese alcuni minuti per dar loro il tempo di fare quel che avevano progettato, quindi si mosse verso la cabina di poppa ed entrò. Bri Corbett era seduto al tavolo insieme a un mercante, e i due chiacchieravano sottovoce davanti ai loro boccali di vino. Il comandante accolse l'ingresso di lei con un sorrisetto perplesso.

— Siete un poco in anticipo, signora. Vi attendevo dopo cena. Il Nobile Rood sta portando i cavalli a bordo?

— No. Lui non verrà.

— Non ha intenzione di imbarcarsi? Allora cosa desidera che ne facciamo della sua roba? — Si accigliò, insospettito. — Non se ne sarà andato da qualche parte con i suoi mezzi, come vostro padre?

— No. — La ragazza aveva la gola secca. Deglutì saliva. — Sono io ad andarmene. Viaggerò fino al Monte Erlenstar. Voi mi porterete fino al porto di Kraal. Se vi rifiutate, sono certa che il comandante della nave della Morgol accetterà di condurre in mare questa nave.

— Cosa? — Corbett si alzò, inarcando le grigie sopracciglia fin quasi all'attaccatura dei capelli. Il mercante stava sogghignando. — Un estraneo dovrebbe prendere il comando di una nave del Re? Passando sulle mie ossa morte e bruciate, forse. Mia cara ragazza, mettetevi a sedere e fatemi il favore di non... — La voce gli si bloccò: Lyra era scivolata dentro silenziosa come un fantasma, con la lancia puntata contro di lui. Raederle lo udì ansimare di sorpresa. Il mercante aveva smesso di sorridere.

— L'equipaggio era quasi tutto di sotto — disse Lyra. — Imer e Goh li stanno tenendo a bada. C'è stato un piccolo malinteso quando un paio di loro hanno pensato che le mie ragazze puntassero gli archi per scherzo, e così abbiamo dovuto dare una piccola dimostrazione... i due non sono feriti. Comunque, pare che il vostro barile di vino si sia rotto. Il cuoco lo ha sfondato con la testa mentre cercava di disarmare Goh.

— Era la loro razione di vino per il viaggio — borbottò Corbett. — Buon vino di Herun. — Il mercante si alzò in piedi; Lyra lo fissò, senza spostare la lancia, e l'uomo restò immobile dov'era.

Raederle disse: — Due guardie hanno seguito l'uomo sceso poco fa a terra; ritroveranno il resto dell'equipaggio. Tuttavia, Bri, voi volevate andare al Monte Erlenstar. Lo avete detto voi stesso.

— E voi... volete dire che mi avete preso sul serio?

— Non so fino a che punto eravate serio. Io lo sono.

— Ma vostro padre! Mi strapperà i denti uno ad uno con le sue mani, quando scoprirà che ho acconsentito di portare la sua Erede e l'Erede di Herun in un balordo... in un viaggio non autorizzato e pericoloso. E la Morgol sarebbe capace di mettere in armi Herun!

— Se non volete comandare la nave troveremo qualcun altro che lo farà. Le taverne e i moli sono piene di marinai competenti, disposti ad accettare un buon premio d'ingaggio. Se volete, faremo in modo che vi trovino legato da qualche parte, insieme a questo mercante, così potrete dimostrare la vostra completa innocenza.

— Sbattermi fuori dalla mia stessa nave? — ringhiò l'uomo, irritato.

— Ascoltatemi, Bri Corbett — disse lei con calma. — Io ho perduto un amico che amavo, l'uomo che avrei potuto sposare, lassù in qualche luogo fra Passo Isig e Monte Erlenstar. Volete dirmi per quale motivo dovrei tornare a casa mia? Altri interminabili silenzi e altre attese ad Anuin? Coi nobili di tutto il regno che mi ciondolano in casa e litigano per ottenere la mia mano, mentre il mondo si sta spaccando in due com'è successo alla mente di Morgon? Con Raith di Hel che...

— Lo so. — Corbett mosse una mano verso di lei. — Vi capisco. Ma voi non potete fare questo.

— Avete affermato che sareste stato capace di portare questa nave fin davanti alla dimora del Supremo, se mio padre ve l'avesse chiesto. Non avete mai pensato che mio padre potrebbe trovarsi presto nello stesso pericolo che ha irretito Morgon? Volete navigare tranquillamente verso Anuin e lasciarlo da solo là nel nord? Anche se voi riusciste in qualche modo a scacciarci da questa nave, noi viaggeremo con altri mezzi. E ve la sentireste di tornare ad Anuin e di portare a Duac questa notizia, oltre a quello che è già capitato? Io ho delle domande da fare. E voglio le risposte. Io andrò al Monte Erlenstar. Intendete governare la nave per noi, o dovrò trovare un altro comandante?

Bri Corbett aveva i pugni stretti. Li poggiò sul tavolo e li fissò per qualche momento, rosso in faccia e muto. Poi risollevò lentamente la testa, fissando Raederle come se la ragazza fosse entrata dalla porta in quel momento ed egli avesse dimenticato perché. — A Kraal avrete bisogno di un'altra nave adatta al fiume. Ve l'ho detto, questo.

— Lo so. — La voce di lei ebbe un tremito, quando vide lo sguardo di Corbett.

— Posso portarvi a Kraal, ma solo a un patto: mi permetterete di portarvi anche su per il corso del Fiume Inverno?

— Io preferirei... preferirei voi a chiunque altro.

— Non abbiamo abbastanza rifornimenti per arrivare a Kraal. Dovremo fermarci a Caerweddin, forse, o a Hlurle.

— lo non ho mai visto la città di Caerweddin.

— È una città piacevole. Da Kraal a Isig sono bei posti. Non vado lassù da... mmh, bene. Avremo bisogno di altro vino. Gli uomini dell'equipaggio sono a posto, i migliori con cui io abbia mia navigato, ma pretendono roba genuina per sciacquarsi via il salmastro dalla gola.

— Io ho del denaro, e alcuni gioielli. Penso che ne avrete bisogno.

— L'avete detto. — Emise un lungo sospiro. — Voi mi ricordate sempre più qualcuno. Quella persona contorta e incomprensibile che ben conoscete. — Il mercante fece per protestare qualcosa, e Bri Corbett annuì verso di lui. Poi si volse a Lyra, rispettosamente. — Cosa intendete fare col nostro ospite? Se potrà scendere a terra, correrà a bussare alla porta della Scuola prima che questa nave sia fuori dal porto.

Lyra osservò il mercante. — Potremmo legarlo e lasciarlo sul molo. Qualcuno lo troverà, domattina.

— Andiamo! Io non dirò una parola, signora — si lamentò l'uomo, ma Bri ebbe una risata secca.

— Comandante — disse Raederle, — lui resta il solo testimone della vostra innocenza. Ricordate che avete una reputazione da difendere.

— Signora, sia che si dica che la mia nave è stata catturata da una mezza dozzina di femmine neppure maggiorenni, sia che sono diventato matto e ho portato la figlia di Mathom e l'Erede della Morgol ad affrontare la morte in capo al mondo, della mia reputazione non ne resterà neanche abbastanza da pulircisi le scarpe. E adesso meglio che controlli se l'equipaggio è pronto; dovremo toglierci da qui alla svelta.

Usciti sul ponte videro che i pochi membri mancanti della ciurma stavano arrivando lungo il molo; le due ragazze della guardia li scortarono su per la passerella con le lance puntate. Alla vista di Bri Corbett gli uomini esplosero in una caterva di domande sbigottite, e il comandante alzò le mani per placarli.

— Gente, siamo stati rapiti. Tutti quanti — disse con calma. — Il privilegio vi frutterà un extra sulla paga. Salperemo subito verso nord. Controllate se manca ancora qualcuno, e dite agli altri, giù dabbasso, se vogliono essere così gentili da mettersi al lavoro. Guardate se nel barile c'è rimasto un po' di vino; comunque ne caricheremo dell'altro a Ymris. E un'altra cosa: visto che abbiamo delle donzelle di Herun a bordo, chi non vuole trovarsi a ramazzare il ponte per punizione farà bene a tenere le mani a posto. Sono stato chiaro?

Mentre gli uomini scendevano sottocoperta le due guardie interrogarono con lo sguardo Lyra, e la bruna annuì. — Una di voi in timoneria, l'altra sorvegli la banchina. Voglio tenere la nave sotto controllo finché non saremo fuori dal porto. — Si volse a Bri Corbett. — Io mi fido di voi, signore. Ma non vi conosco, e mi è stato insegnato che la prudenza non guasta. Dovrò controllare ciò che fate. Tutte noi siamo esperte nell'orientarci con le stelle, il sole, i venti e il nostro naso, e se la prua scarta di un capello dalla rotta prevista ce ne accorgeremo all'istante.

— Ho già visto le guardie della Morgol in addestramento — disse Bri Corbett. — State tranquilla. Da me non avrete problemi.

I membri dell'equipaggio apparvero in coperta, stupefatti e disgustati, e vennero spediti ciascuno al suo posto di lavoro sotto la sorveglianza delle ragazze armate d'arco. Un ultimo marinaio solitario e mezzo ubriaco arrivò a bordo, canticchiando. Quando fu sul ponte girò due occhi vacui sulle guardie, sbatté le palpebre verso Lyra e s'accorse che Imer, in ginocchio,

stava legando i polsi dietro la schiena al mercante steso sul ponte. Con un'esclamazione compiaciuta il marinaio si chinò a baciarla sulla bocca.

La ragazza lo respinse imprecando, ma vacillò di lato sbilanciata, e il mercante ne approfittò per liberarsi le mani; nel rialzarsi colpì Imer con una testata nello stomaco, e lei cadde a sedere sul ponte. Travolgendo uno dei marinai l'uomo corse verso la passerella. Dinnanzi a lui comparve Goh con la lancia protesa, tuttavia la ragazza non se la sentì di ammazzarlo a sangue freddo e l'altro balzò sulla rampa inclinata; ignorò un paio di frecce che saettarono a conficcarsi nel legno proprio davanti ai suoi piedi e corse sulla banchina. Nella scarsa luce lunare i marinai assistettero alla scena, mentre le guardie stavano puntando ancora gli archi. Fermo fra Raederle e Lyra, Bri Corbett imprecò sonoramente.

— Ehi, non vorrete mettergli una freccia in corpo, spero! — esclamò.

Senza aprir bocca Lyra segnalò alle ragazze di abbassare gli archi. Ma subito dopo dal buio provenne un grido e ci fu il tonfo di un corpo che precipitava nell'acqua. Tutti si avvicinarono alla murata, frugando nell'oscurità con lo sguardo. — Cos'è successo? L'uomo è ferito? — ansimò Raederle.

Lo udirono annaspare nell'acqua, bestemmiando, poi ci fu il tintinnio di una catena e l'individuo si tirò faticosamente all'asciutto. Videro la sua ombra allontanarsi di corsa lungo il molo. Ma non aveva fatto che pochi passi quando senza apparente ragione deviò all'esterno e piombò di nuovo in mare. — Per le ossa di Madir! — si sbalordì Bri Corbett. — Non vede neanche dove mette i piedi. — Poco dopo, allorché il mercante si fu arrampicato sul molo, sussurrò: — Demoni! fa due passi a destra e due a sinistra. Deve aver battuto la testa. E ora torna verso di noi. Domani costui griderà ai quattro venti che io ho a bordo il Re di An, la Morgol, e quaranta maghi scatenati, e tutti i pazzoidi di Caithnard gli crederanno. Ehi... dov'è finito?

Nell'oscurità c'era stato un altro tonfo, soffocato. A prua un marinaio lo informò: — Capitano, l'uomo è caduto in una scialuppa. Sembra ubriaco fradicio. — Bri Corbett si volse accigliato a Raederle, che non era riuscita a reprimere una risatina. — Mi spiace — mormorò lei.

Lyra la fissò perplessa. — Che cosa... gli hai fatto qualcosa? Sei stata tu, vero?

Lei gli mostrò l'orlo del polsino, ormai sbrindellato. — È una cosetta che la guardiana dei porci di Hel mi ha insegnato... bastano alcuni fili intrecciati. Spero che quel pover'uomo non si sia fatto male.

La nave scivolò fuori del porto immerso nell'oscurità, silenziosa come un fantasma, lasciandosi alle spalle le luci giallastre della città e i due grossi falò di segnalazione accesi ai vertici della baia. Allorché la prua si volse a settentrione ed il vento gonfiò le vele, Lyra rilassò la sua sorveglianza e raggiunse Raederle alla balaustra di poppa. Per un poco le due ragazze rimasero in silenzio, mentre il promontorio si levava sotto le stelle e le ultime luci di Caithnard sparivano dietro di esso. Contro il firmamento cominciò a scorrere il nero profilo di una costa che a Raederle era sconosciuta. La giovane donna rabbrividì nel freddo vento della notte, e strinse le mani sulla murata. — È questo ciò che per due anni ho desiderato di fare. L'ho desiderato fin da quando lui perse quella corona da qualche parte, qui sul fondo del mare. Ma da sola non ne avrei avuto il coraggio. In vita mia non sono mai andata più lontano di Caithnard, e il reame mi sembra... così immenso. — Tacque un poco, con gli occhi sui riflessi che la luna creava nella scia della nave. Il suo tono si fece sofferente: — Vorrei soltanto averlo fatto prima.

Lyra si appoggiò alla balaustra, in uno dei rari movimenti rilassati del suo corpo snello. — Come potevamo immaginare che sarebbe stato necessario andare là? Lui era il Portatore di Stelle, aveva un destino. E gli uomini mossi da un destino trovano in esso la loro protezione. E andava alla dimora del Supremo scortato dal suo arpista. Chi avrebbe pensato mai che il Supremo non avrebbe aiutato né lui né il suo arpista?

Nell'oscurità Raederle osservò il profilo di lei. — Deth? La Morgol pensa che sia morto?

— Non lo sa. Lei... è una delle ragioni per cui è venuta qui. Voleva sapere se i Maestri avevano un'idea di ciò che gli è accaduto.

— Perché non è andata al Monte Erlenstar?

— Gliel'ho chiesto. Mi ha risposto che l'ultimo governatore della terra andato a far visita al Supremo non è tornato indietro, e nessuno lo ha rivisto mai più.

Raederle non replicò. Il brivido che le corse lungo la schiena non fu provocato dal vento. — Ho sempre pensato che il Monte Erlenstar fosse il luogo più bello e più sicuro del mondo.

— Anch'io. — Lyra si volse. Una delle guardie, quella piccola e bruna, l'aveva chiamata. — Che c'è, Kia?

— Il comandante ci ha assegnato la cabina reale. Dice che è l'unica grande abbastanza per tutte noi. Vuoi che si facciano turni di guardia durante la notte?

Lyra interrogò Raederle con un'occhiata, e lei mormorò pensosamente: — Voglio fidarmi di lui. Ma perché metterlo in tentazione di tornare indietro? Ve la sentite di vegliare?

— A turni — Lyra si rivolse a Kia. — Una guardia in timoneria, con turni di due ore fino all'alba. Io farò il primo.

— Ti terrò compagnia — disse Raederle.

La fanciulla trascorse le due ore successive cercando d'insegnare a Lyra l'incantesimo che aveva posto sullo sfortunato mercante, usando un pezzo di spago regalatole dal timoniere, che assisteva stupito. Lyra, concentrandosi su di esso, vi tracciò con la mente il percorso seguito da un marinaio che se ne andava serenamente per i fatti suoi. O almeno tale era il suo proposito.

— Ehi! — protestò il timoniere. — Con questa stregoneria ci farete cadere tutti fuori bordo!

La bruna scosse la testa. — È inutile, non ci riesco. Potrei stare a fissarlo per ore, ma rimarrebbe sempre e soltanto un pezzo di corda. Non c'è potere magico nel mio sangue.

— C'è, invece — disse Raederle. — Io l'ho sentito. Nella Morgol.

Lyra la fissò incuriosita. — Io non me ne sono mai accorta. Un giorno io avrò la vista totale, come lei, ma è un dono fisico e non magia. Questa cosa io non la capisco.

— Guardala con gli occhi della mente, finché essa non ti apparirà più una cordicella intrecciata ma un sentiero, che si annoda e si torce su se stesso, che costringerà chiunque lo tocca a seguirne ciecamente le evoluzioni... cerca di vederlo. E poi mettici sopra il tuo nome.

— E come?

— Pensa che tu sei te stessa, e che il tuo nome è un oggetto fisso all'intreccio. Dev'esserci come un legame di conoscenza reciproca fra te e la cordicella.

Lyra tornò a concentrarsi sullo spago. Restò in silenzio a lungo, mentre Raederle e il timoniere la osservavano; ma ad un tratto Bri Corbett uscì dalla cabina e salì sul cassero, e la bruna nascose la cordicella sotto uno stivale.

— In nome di Hel! — disse l'uomo al timoniere. — Dove ci stai portando? Vuoi farci naufragare sulla costa di Ymris? — Si mise alla ruota del timone e riportò la nave in rotta, imprecando. Dietro di lui Lyra abbassò lo sguardo sullo stivale, con un sospiro.

— Io sono me stessa, e non ce la faccio a dare il mio nome a un pezzo di

corda. È una perdita di tempo. Che cos'altro sai fare?

— Solo pochi piccoli incantesimi. So trasformare i fili d'erba in strisce di paglia per intrecciare canestri, e far apparire un innocuo cespuglio come un'impenetrabile siepe di rovi, e so trovare la strada nei Boschi di Madir, dove gli alberi sembrano cambiare posto e fanno smarrire i viandanti... cosette da poco. Ho ereditato un po' di potere dalla strega Madir e da un uomo chiamato Ylon. Per qualche ragione nessuno dei miei due fratelli riesce a far queste cose. La guardiana dei porci dice che la magia ereditaria sceglie da sé le persone in cui ricompare. Quando eravamo bambini mi divertivo a entrare con loro nei Boschi di Madir, e soltanto io sapevo uscirne. Quanto si arrabbiavano!

— An dev'essere una strana terra. A Herun c'è pochissima magia, a parte quella portata dai maghi stessi molti secoli fa.

— La terra di An è gravida di magie di ogni genere. Ed è questo a rendere preoccupante il fatto che mio padre l'abbia lasciata per chissà quanto tempo. Senza il suo controllo molte magie si liberano, e i morti si risvegliano con tutti i loro ricordi.

— Che cosa fanno? — ansimò la ragazza, spaurita.

— Essi ricordano gli antichi feudi, i vecchi rancori, le battaglie, e creano impulsi per farli rivivere. In quei tempi lontani le guerre fra le Tre Parti di An erano tumultuose, gravide di violentissime passioni; i Re ed i nobili, morendo a volte tragicamente, le trasmettevano ai loro successori insieme al passaggio del governo della terra. Questo istinto che restava nei vivi li legava ai morti, e i libri di incantesimi di coloro che praticavano la magia, come Madir e Peven...

— E questo Ylon, chi era?

Raederle si chinò a raccogliere la treccia di spago. La fissò, accigliata, finché non ne ebbe districato il percorso ed essa le si sciolse di colpo fra le dita. — Ylon è un enigma — mormorò.

Imer venne a cominciare il suo turno di guardia, e Lyra e Raederle furono liete di poter andare in cuccetta. Il leggero rullio della nave sull'oceano tranquillo aiutò Raederle ad addormentarsi quasi subito. Si risvegliò ai primi chiarori dell'alba, quando il sole non era ancora sorto. Appena vestita uscì sul ponte. Il mare, il cielo, la lunga linea della costa di Ymris, tutto era grigio in quel pallore antelucano. A oriente le foschie che si perdevano sull'immenso orizzonte oceanico stavano sfumando dal bianco al rosa-azzurro. La guardia che aveva fatto l'ultimo turno gettò uno sguardo al cielo e scese per farsi qualche altra ora di sonno. Raederle s'incamminò lungo

la murata, sentendosi un po' disorientata nel mondo privo di colori che la circondava. Alla base di una scogliera biancastra scorse un piccolo villaggio di pescatori, che le apparve anonimo ed estraneo quanto la costa su cui sorgeva; alcune barche minuscole per la distanza si stavano avventurando oltre il frangiflutti verso il mare aperto. In alto volava uno stormo di gabbiani, che stridendo si lasciavano portare a meridione dalla brezza. La fanciulla si chiese se avrebbero vagato nel cielo fino ad An. D'improvviso si sentì triste e solitaria, senza veri scopi nella vita, e in lei balenò il sospetto d'aver lasciato ad Anuin non solo le sue cose ma anche una parte della sua identità.

Il rumore di qualcuno che stava dando di stomaco dietro un grosso mucchio di corde arrotolate la fece volgere di scatto. Muta per la sorpresa si vide davanti un volto pallido, ed ebbe paura d'aver rubato un nave piena di cambiaforma. Ma nessun cambiaforma, fu costretta a dirsi, avrebbe mai assunto le sembianze di una fanciulla dall'aria derelitta e miserevole come quella. Attese un poco, mentre la brunetta vomitava ancora penosamente e poi, tremando come una foglia, si girava a sedere con le spalle alla murata e chiudeva gli occhi, sfinita. Raederle aveva visto spesso Rood in preda al mal di mare, e andò a cercare un po' d'acqua. Quando fece ritorno, con un mestolo, era quasi pronta a scoprire che la misteriosa apparizione era svanita; ma la fanciulla era sempre lì, magra e infagottata in un vestitaccio di panno grezzo, simile a una bambola di cenci sbattuta in un angolo.

Si inginocchiò, e la fanciulla rialzò la testa. Dietro i capelli scarruffati aveva un volto grazioso, sensibile, ma la sua espressione era quasi offesa, come se il mare e la nave avessero cospirato per oltraggiarla. Le sue mani tremarono quando afferrò il mestolo. Erano mani di popolana agli occhi di Raederle, abbronzate e callose, troppo grandi per quel corpo snello. La fanciulla vuotò il mestolo e si lasciò ricadere indietro contro la murata.

— Grazie — sussurrò. I suoi occhi si chiusero ancora. — In tutta la mia vita non mi ero mai sentita così orribilmente male. Oh... cielo!

— Ti passerà. Chi sei? E come hai fatto a nasconderti a bordo?

— Sono... sono salita ieri sera. Poi mi sono nascosta nella scialuppa di salvataggio, sotto un telo, finché... finché non ce l'ho più fatta a stare lì dentro. La nave ondeggiava da una parte, e la scialuppa dall'altra. Ho cominciato a credere che sarei morta... — Ebbe un fremito convulso, riaprì gli occhi e sbatté le palpebre. Qualcosa nel suo visetto un po' lentigginoso, ovale e ben proporzionato, fece trattenere un attimo il respiro a Raederle. La fanciulla riprese fiato e proseguì: — Ieri sera stavo cercando un posto

per dormire, nel porto di Caithnard, accanto a quel magazzino, quando siete venute a fermarvi lì coi vostri cavalli. Vi ho sentite parlare. E così... e così vi ho seguito a bordo di questa nave, perché voi state andando in un posto dove voglio andare anch'io.

La voce di Raederle fu un sussurro. — Chi sei tu?

— Tristan di Hed.

Lentamente Raederle si sedette sui talloni. L'immagine del volto di Morgon, più chiaro di quanto l'aveva visto in sé per anni, si sovrappose al visetto di Tristan, così perfettamente che deglutì un groppo di saliva. Tristan la fissò con una strana espressione incerta, ansiosa, poi abbassò i capo e si strinse addosso i suoi panni informi e malconci. Quando lo scafo beccheggiò ebbe un mugolio, e strinse i denti. — Io so che mi accadrà qualcosa di brutto. Ho sentito quel che ha detto l'Erede della Morgol. Avete rubato la nave, e nella vostra terra nessuno sa ciò che volete fare. E ho sentito i marinai dire che li state costringendo a fare rotta a nord, e che... che preferivano sbarcare nel primo porto che farsi ridere dietro da tutto il reame. E poi hanno parlato del Supremo, ma avevano abbassato la voce e non ho sentito niente.

— Tristan...

— Se mi lascerete a terra, io camminerò. Tu stessa hai detto che saresti stata disposta ad andarci a piedi. Io ho dovuto ascoltare Eliard piangere nel sonno, quando sognò di Morgon. Aveva spesso incubi terribili. Una notte mi disse di aver visto il volto di Morgon, in sogno, e che non... non lo aveva quasi riconosciuto. Allora fu preso dal desiderio di andare al Monte Erlenstar. Ma era pieno inverno; Tor Oakland disse che quello era il peggior inverno che avesse visto in settant'anni di vita, e lo convinsero ad aspettare.

— Non avrebbe mai potuto valicare il Passo.

— Questo è ciò che gli disse anche Grim Oakland. Voleva partire a ogni costo, però. Allora il Mastro Cannon gli promise che sarebbero partiti loro due insieme, a primavera. E quando è venuta la primavera... — La voce le si ruppe. Per qualche istante restò assolutamente immobile, fissandosi le mani. — È venuta la primavera, e Morgon è morto. E allora Eliard... lui deve lavorare, capisci? Ma qualunque cosa stesse facendo io vedevo nei suoi occhi quella domanda: perché? Così io andrò al Monte Erlenstar per scoprirlo.

Raederle sospirò. Il sole era finalmente emerso dalle foschie mattutine, e le ombre del sartiame si proiettavano sul ponte in disegni complessi. Inve-

stito dalla sua luce calda il volto di Tristan apparve un po' meno cereo, e la fanciulla smise di rabbrividire. Poi aggiunse: — Non cambierò idea, qualunque cosa tu dica.

— Non dipende da me. Stavo pensando a Bri Corbett.

— Lui ha detto che porterà te e Lyra...

— Corbett sa che sono testarda, e non può discutere neppure con le guardie della Morgol. Ma non gli andrà giù di portare con sé anche l'Erede di Hed, specialmente se nessuno al mondo sa dove sei. Potrebbe invertire la rotta e ricondurci tutti a Caithnard.

— Io ho scritto un biglietto per Eliard. Comunque le guardie gli impediranno di far girare la nave.

— No. Non in mare aperto. Qui siamo nelle sue mani. Tristan guardò dolorosamente la scialuppa da cui era uscita. — Potrei nascondermi ancora. Nessuno mi ha visto.

— No. Aspetta. — Raederle cercò di riflettere. — Meglio nella mia cabina. Starai lì. E ti porterò qualcosa da mangiare.

Tristan deglutì a vuoto. — Avevo già fatto conto di stare senza mangiare per un bel pezzo.

— Te la senti di camminare?

Lei si sforzò di annuire. Raederle controllò che il ponte fosse deserto, poi la aiutò a mettersi in piedi e la sostenne lungo la ripida scaletta, conducendola nella sua piccola cabina personale. La fece sedere sul letto, le diede un po' di vino, e quando un'improvviso rullio la fece rovesciare sfinita sulle coltri le distese addosso il suo mantello. Tristan chiuse gli occhi, così immobile che non sembrava neppure respirare, ma quando Raederle fu sul punto di uscire udì la voce di lei risuonare più calma e sollevata: — Grazie...

Trovò Lyra a prua, avvolta in un pesante mantello e intenta a osservare il sorgere del sole. La ragazza bruna le rivolse uno dei suoi rari quanto impulsivi sorrisi, ma si fece seria nel vedere la sua espressione.

A bassa voce, per non farsi udire da un marinaio, Raederle le comunicò: — Abbiamo un problema.

— Corbett?

— No. Tristan di Hed.

Lyra la fissò incredula. In silenzio, accigliata, ascoltò il breve resoconto di Raederle, poi abbassò gli occhi sul ponte come se potesse vedere la fanciulla addormentata nella cabina. — Non possiamo portarla con noi — disse con decisione.

— Lo so.

— La gente della sua terra ha già sofferto abbastanza durante l'assenza di Morgon; lei è l'Erede di Hed, e deve essere... Quanti anni ha?

— Quindici, forse. Ha lasciato un biglietto. — Si passò una mano sugli occhi. — Se adesso Bri Corbett tornasse a Caithnard, potremmo discutere con lui fino a farci venire i capelli bianchi ma non consentirebbe mai a ripartire per il nord.

— Se tornassimo indietro — la corresse Lyra, — ci troveremmo di fronte la nave della Morgol. Ma Tristan dev'essere ricondotta a Hed. Glielo hai detto?

— No. Avevo bisogno di tempo per riflettere. Corbett ha detto che dovremo fermarci a imbarcare provviste. Potremmo trovare una nave mercantile che la riporti indietro.

— E lei sarebbe d'accordo?

— Per il momento non è in condizione di discutere. Non ha mai lasciato Hed in vita sua. Dubito che abbia anche una vaga idea di dove si trovi il Monte Erlenstar. Probabilmente non ha mai neppure visto una montagna. Ma ha... sembra che abbia la stessa testardaggine di Morgon. Se la mettessimo su un'altra nave mentre ha ancora il mal di mare, non capirebbe dove sta andando finché non fosse in grado di alzarsi dal letto. So che può sembrare impietoso, ma se le accadesse qualcosa fra qui e il Monte Erlenstar, questo desterebbe una terribile impressione e non solo a Hed, ma in tutto il reame. I mercanti dovranno aiutarci.

— Credi che dovremmo parlare a Bri Corbett?

— Invertirebbe immediatamente la rotta.

— Già! — Con una smorfia Lyra lasciò scorrere lo sguardo sulla bianca linea di frangenti che orlavano la costa di Ymris. — E per me non sarebbe molto divertente affrontare la Morgol.

— Io non tornerò ad Anuin — sussurrò Raederle. — Forse Tristan non ci perdonerà mai, però avrà le risposte che cerca, lo giuro sulle ossa di tutti i morti di An. E lo giurò sul nome del Portatore di Stelle.

Lyra ebbe un fremito. — Questo — sussurrò a disagio, — suona troppo definitivo; quasi che fosse l'unica cosa a cui desideri dedicare la tua esistenza.

Tristan dormì per la maggior parte del giorno. A sera Raederle le portò una ciotola di zuppa delicata; lei si alzò a sedere e ne mangiò un poco. Poi, mentre il freddo vento dell'ovest gravido degli odori della costa scuoteva con forza la velatura, il suo visetto scomparve di nuovo sotto le coperte.

Raederle la udì gemere e ne fu impietosita. Nel casotto di poppa, invece, Bri Corbett era d'umore compiaciuto.

— Se il vento tiene, saremo a Caerweddin prima di mezzodì — comunicò a Raederle quando entrò a dargli la buonanotte. — È un ottimo vento. Ci fermeremo non più di un paio d'ore per i rifornimenti, e potremo salpare prima che sopraggiungano eventuali inseguitori.

— Verrebbe quasi da pensare — commentò Raederle quando scese nella cabina di Lyra per farsi prestare un cuscino, poiché Tristan s'era addormentata sopra i suoi, — che il viaggio sia stata una sua idea fin dal principio. — La giovane donna si improvvisò un giaciglio sul pavimento, dove trascorse una notte piuttosto scomoda, e quando il mattino dopo si svegliò scoprì di sentirsi a pezzi e stordita. Vacillò sul ponte invaso dal sole in cerca di calore e d'aria fresca con cui riempirsi i polmoni, e sulla prua trovò Bri Corbett che stava borbottando qualcosa fra sé.

— Non vengono da Kraal, e non possono neppure essere navi mercantili di Ymris. Troppo basse e snelle — disse, fissando il mare. Raederle, occupata a districarsi i capelli che il vento le avvolgeva intorno alla faccia, sbarrò gli occhi nell'accorgersi che da nord stava sopraggiungendo una mezza dozzina di navi, dirette verso di loro. Avevano scafi bassi e sottili, a un solo albero, con vele di un azzurro intenso bordate in argento. Corbett abbatté un pugno sulla balaustra con un'imprecazione. — Per le ossa di Madir! Erano dieci anni che non vedevo navi di questo genere; da quando sono al servizio di vostro padre. Ma a Caithnard non ho sentito una parola di questa faccenda.

— Che cosa?

— Guerra! Queste sono navi da guerra di Ymris.

La storditezza residua abbandonò di colpo Raederle, che scrutò la piccola e veloce flottiglia. — Ma hanno appena terminato una guerra — protestò, senza rivolgersi a nessuno in particolare. — Non è neppure trascorso un anno.

— Dobbiamo aver evitato un guaio per un capello. Da qualche parte sulla costa c'è guerra; questi stanno aspettando un carico d'armi.

— Credete che si fermeranno?

— Perché dovrebbero? Abbiamo l'aria di una nave mercantile? — Ma subito tacque. Si fissarono l'un l'altro, colpiti dalla stessa riflessione.

— No — disse Raederle. — Questa è una nave privata del Re di An, e la sua comparsa in zona di guerra potrebbe generare sospetti. C'è la possibilità che ci vogliano scortare a Caerweddin? Come pensate di spiegare la pre-

senza delle guardie della Morgol su...

— Come penso di spiegarlo? Io? Forse che sono stato io a impadronirmi di questa nave, e a chiedervi di portarmi a nord?

— E come potevo immaginare che Ymris fosse alla vigilia di una guerra? Voi, piuttosto, che stavate chiacchierando con quel mercante: possibile che non ve ne abbia accennato? Non avreste dovuto scegliere una rotta così sottocosta; se ci fossimo tenuti al largo non saremmo finiti in mezzo alle navi del Re di Ymris. O forse... lo sapevate? Stavate contando sul fatto che ci avrebbero fermati?

— Per la barba di Hagis! — esplose Corbett, indignato. — Se volessi tornare indietro non mi farei fermare da nessun uomo, figuriamoci da quattro ragazzotte, addestrate o meno che siano! Sto facendo vela per il nord perché così voglio io e non... Ma chi è quella?

Rosso in viso per l'ira l'uomo era rimasto come paralizzato, gli occhi fissi su Tristan, che era uscita per appoggiarsi alla murata e stava vomitando in mare. La bocca di Corbett si aprì e si richiuse più volte, ma dalla gola non gli emerse che un rauco ansito d'incredulità. Allorché Tristan si raddrizzò, pallida e vacillante, l'uomo ritrovò la voce:

— Signora, quella chi è?

— Oh, ecco, è... è soltanto una clandestina — disse Raederle, vagamente. — Corbett, non c'è motivo di prendersela. La faremo sbarcare a Caerweddin e...

— No, non voglio! — Tristan l'aveva udita, e la sua voce suonò ferma. — Io sono Tristan di Hed, e non sbarcherò finché non saremo al Monte Erlenstar.

Corbett aprì la bocca e aspirò l'aria, gonfiandosi come una vela, e Raederle si scostò d'istinto come se si aspettasse di vederlo esplodere. Ma l'uomo girò su se stesso, e fu in direzione del timoniere che il suo urlo scaturì, così violento che il marinaio sussultò come se si fosse stroncato l'albero: — Questo è troppo! Inverti la rotta di questa nave. Voglio che la prua entri nel porto di Tol prima ancora che la poppa abbia lasciato le acque di Ymris!

La nave ruotò su se stessa, coi marinai impegnati alla manovra della velatura. Tristan rimase aggrappata alla balaustra, con aria abbacchiata. Lyra salì sul cassero, prese atto della situazione e della presenza di Tristan, e si accostò a Raederle con un sospiro. — Cos'è successo?

La giovane donna scosse il capo, sconsolatamente. Ma pochi minuti dopo un'ombra azzurra scivolò fra loro e il sole; era una nave di Ymris, e Ra-

ederle mandò un ansito: — Corbett!

Veloce, capace di tagliare il vento con più agilità, la nave da guerra li stava oltrepassando a tribordo e si accostava, con l'evidente intenzione di tagliar loro la rotta. — Corbett! — Il grido di lei fece finalmente volgere il comandante, che stava abbaiando ordini alla ciurma. — Le navi da guerra! Guardate! Devono aver creduto che volessimo fuggire da loro!

— Cosa? — L'uomo si rese conto con un'occhiata che il vascello li avrebbe intercettati o costretti a dirottare sui bassifondi, e la sua voce esplose alcuni ordini concitati. Il timoniere fece compiere alla nave un altro semicerchio, le vele persero il vento e la velocità si ridusse. Quella di Ymris compì l'identica manovra, accostandosi maggiormente, ed essi poterono vedere le armi e le armature dei soldati sul ponte. Un secondo vascello si stava intanto avvicinando sul lato di terra, e nel vederli tornare indietro invertì la rotta portandosi più vicino. Corbett non fece aumentare la velocità. Da lì a poco, giunti a portata di voce, da una delle navi di Ymris un uomo dai capelli bianchi gridò alcune intimazioni in tono deciso.

Bri Corbett rispose, confermando che non intendeva opporre resistenza, quindi si volse a Raederle con una smorfia. — Non preoccupatevi, signora. Faremo rotta a nord, e a quanto pare da qui a Caerweddin avremo una scorta reale.

— Chi c'è a bordo di quella nave?

— Astrin Ymris.

CAPITOLO QUARTO

Entrarono nel porto di Caerweddin con una nave da guerra su ciascun lato. Il grande estuario del fiume era sottoposto a intensa sorveglianza; le imbarcazioni da carico in arrivo erano pochissime, e venivano fermate e perquisite prima di ottenere il permesso di risalire il fiume fino alle banchine. Raederle, Tristan, Lyra e le sue guardie rimasero alla murata di dritta, osservando la città che si stendeva lungo le acque tranquille. Il quartiere portuale era fitto di botteguccе, e le case si assiepavano fin sotto le antiche mura turrite, in lontananza. La dimora del Re, su un'altura al centro di Caerweddin, sembrava la sede fortificata di un potere inespugnabile, squadrata in linee massicce e munita di quattro torri poderose. Ma i bizzarri e scintillanti colori delle sue pietre riuscivano a conferirle fascino ed eleganza. Raederle la paragonò al palazzo Reale di Anuin, edificato dopo che tutte le guerre erano cessate quasi come un simbolo di pace, con le sue bianche

mura e le sottili altissime torri: una costruzione forse fragile, contro le forze che la casa del Re di Ymris sembrava prepararsi ad affrontare. Al suo fianco Tristan aveva tratto giovamento dall'ingresso in acque finalmente lisce, e guardava la città a bocca aperta. Osservandola Raederle rivide balenare in sé l'immagine verso cui la sua mente s'era già protesa: quella di una grande ma modesta casa di legno, placidamente adagiata fra i campi battuti dalla pioggia.

Fissando accigliata la città, mentre dietro di loro Bri Corbett dava ordini all'equipaggio, Lyra disse sottovoce a Raederle: — Questo è umiliante. Non hanno alcun diritto di scortarci come fossimo criminali.

— Hanno chiesto a Corbett se la nostra destinazione era Caerweddin, e lui ha dovuto rispondere di sì. Ma invertendo la rotta così di colpo abbiamo destato i loro sospetti. Forse hanno pensato che avessimo rubato una nave del Re di An. — Poi aggiunse: — Adesso, invece, probabilmente si preparano a dare il benvenuto a mio padre a Caerweddin. Credo che avranno una sorpresa.

— Dove siamo? — domandò Tristan. Era oltre un'ora che non apriva bocca. — Siamo vicini al Monte Erlenstar?

Lyra la guardò, incredula. — Ma non hai mai visto una carta geografica del reame?

— No. Non ho mai avuto bisogno di farlo.

— Siamo sempre così lontani dal Monte Erlenstar che tanto varrebbe essere ancora a Caithnard... dove ci ritroveremo da qui a un paio di giorni, comunque.

— No — sussurrò duramente Raederle. — Io non tornerò indietro.

— E io neppure — affermò Tristan. Lyra e Raederle si scambiarono un'occhiata sopra la tua testa.

— Sia pure. Ma hai qualche suggerimento da darci?

— Ci sto pensando.

La nave si ormeggiò di poppa a una delle banchine, affiancata da uno dei due vascelli da guerra; l'altro si mise in panne un po' più al largo e attese, non fu chiaro se per cortesia o per prudenza, finché Corbett non ebbe fatto calare le ancore e stretto gli ormeggi, quindi rialzò le vele e fece di nuovo rotta per il mare aperto. Il tonfo delle ancore e il tintinnio delle catene suonarono agli orecchi di Raederle come la parola finale di una muta discussione fra le navi. Mentre la passerella veniva gettata a terra videro avvicinarsi un gruppo di cavalieri, riccamente vestiti e armati fino ai denti. Bri Corbett scese sul molo a incontrarli. Uno scudiero in uniforme azzurra por-

tava uno stendardo azzurro e argento. Raederle intuì a chi apparteneva quella scorta, e sentì un improvviso afflusso di sangue al viso.

— Uno di loro dev'essere il Re — disse, e Tristan la fissò sbigottita.

— Io non posso scendere di qui. Guarda come sono vestita!

— Tristan, tu sei l'Erede di Hed. E una volta che ne siano stati informati potresti essere vestita di frasche oppure d'oro, per quel che importerà loro cos'hai addosso.

— Dovremo portarci dietro le lance? — domandò Imer, confusa. — Lo faremmo, se la Morgol fosse con noi.

Lyra considerò la faccenda blandamente. Ebbe una smorfia. — Io suppongo d'aver disertato. Una lancia in mano a una guardia disonorata non è un simbolo, ma una sfida. Tuttavia, poiché ho la responsabilità di quanto è accaduto, lascio a voi la libertà di decidere il vostro comportamento.

Imer sospirò. — Sai benissimo che avremmo potuto chiuderti in cabina e poi dire a Corbett di riportarci indietro. Abbiamo discusso di questo la prima notte, mentre tu eri di guardia. Tu hai fatto un errore. Di conseguenza ora prenderemo la nostra decisione.

— Imer, per me è diverso! La Morgol potrebbe anche decidere di perdonarmi. Ma tornando a casa voi a cosa andrete incontro?

— Se torneremo a casa portandoti con noi — disse Imer con calma, — la Morgol sarà probabilmente molto più ragionevole di quanto lo sia tu. Voglio dire che preferirebbe sapere che siamo con te, piuttosto che il contrario. — Innervosita accennò oltre le spalle di lei. — Il Re sta venendo a bordo.

Nel girarsi a guardarlo Raederle sentì una mano di Tristan afferrare nervosamente la sua. Al primo impatto la figura del Re appariva formidabile: alto e massiccio, indossava un'armatura finemente intarsiata con disegni a spina di pesce, e sopra di essa portava un pesante mantello azzurro e nero ispessito da ricami in filo d'argento. L'uomo dai capelli bianchi sceso dalla nave da guerra era venuto a bordo con lui. Aveva un occhio solo, con l'iride bianca, e sembrava tener chiuso l'altro quasi per non vedere qualcosa. Raederle sentì che fra loro c'era un legame, simile a quello che avvertiva spesso fra Duac e Mathom, e con un lieve sussulto si rese conto che egli era l'eccentrico Erede del Re di Ymris. Il suo unico occhio buono si puntò sul volto di lei, come se si fosse accorto d'esser stato riconosciuto. Il Re le osservò in silenzio qualche istante, poi disse: — Io sono Hereu Ymris. Questo è il mio Erede, mio fratello Astrin. Il vostro comandante mi ha rivelato la vostra identità, oltre al fatto che state viaggiando in... mmh, cir-

costanze particolari. Mi ha chiesto di darvi una protezione lungo la costa, visto che siamo in guerra e che la sicurezza di passeggeri del vostro rango lo preoccupa molto. Io ho sette navi da guerra che si preparano per salpare, all'alba di domani, verso Meremont. Vi faranno scorta, tornando a sud. Nel frattempo avrò il piacere di accogliervi come gradite ospiti nella mia terra e nella mia casa.

Tacque, in attesa di una risposta. Lyra arrossì un poco, e il suo tono fu brusco: — Bri Corbett vi ha detto che abbiamo sequestrato questa nave? E che noi... che io... che nessuna delle guardie della Morgol agisce col suo permesso? Desidero che sappiate chi sono coloro a cui date ospitalità nella vostra casa.

Negli occhi di lui vi fu un lampo di sorpresa, ma poi annuì e disse cortesemente: — Non avete pensato che quanto state cercando di fare è proprio ciò che, l'anno scorso, molti di noi avrebbero voluto intraprendere? La vostra presenza sarà un onore per la mia casa.

Le ragazze seguirono il Re e il suo Erede giù per la passerella, e vennero presentate all'Alto Nobile di Marcher ed a Tor, l'Alto Nobile di Umber dai capelli ramati, mentre alcuni scudieri portavano altri cavalli. Una volta montate in sella formarono una stanca e poco entusiasta processione alle spalle del Re. Lyra, cavalcando a fianco di Raederle e con gli occhi sulla schiena di Hereu Ymris, sussurrò: — Sette navi da guerra! Non ci lasceranno la minima possibilità. Che succederebbe se tu facessi un intreccio di fili d'oro e lo attaccassi alle loro prue?

— Devo riflettere — mormorò Raederle.

Nella dimora del Re fu assegnata a ciascuna di loro una stanza luminosa e riccamente ammobiliata, dove avrebbero potuto lavarsi e poi riposare. Raederle, preoccupata che Tristan non si sentisse a disagio in quell'ambiente per lei così insolito, restò con la fanciulla e provvide a dare istruzione ai camerieri, finché lei si distese a dormire un po' grata di avere un letto che non ondeggiasse. Tornata in camera sua si fece il bagno, si lavò la testa dal salmastro, poi sedette davanti alla finestra a pettinarsi e ne approfittò per osservare dall'alto quella città sconosciuta. I quartieri periferici si dissolvevano pian piano verso le case coloniche e i boschi, ed in lontananza i colori vivaci dei frutteti spiccavano malgrado la foschia. Quando però si sporse sul davanzale per guardare verso la costa, ciò che vide la sorprese al punto che il pettine le sfuggì dalle dita finendo nel cortile sottostante.

Era una struttura di pietra, gigantesca e sconcertante, che sorgeva alquanto fuori città a non molta distanza dal mare. Campeggiava laggiù soli-

taria e imperscrutabile, sulla cima di un colle, quasi a rappresentare con la sua presenza ricordi ormai al di là di ogni ricordo, enigmi di cui non restavano che frammenti illeggibili. Riconobbe le pietre di cui era formata, massicce e dai vividi bellissimi colori. Buona parte di quella costruzione enorme era rovinata, e le pietre apparivano disperse sul colle anche a notevole distanza, quasi che l'avessero scrollata come un albero di mele. La giovane donna deglutì saliva al ricordo delle antiche storie che suo padre le aveva fatto studiare, e le tornò in mente qualcosa che Morgon le aveva accennato in una delle sue lettere. Ricordò la notizia portata da Elieu circa il risveglio, in una profonda caverna del Monte Isig, dei figli dei Signori della Terra. E una sensazione indefinibile fatta di disperata nostalgia, di solitudine e di oscura comprensione scivolò in lei, spaventandola con la sua intensità, al punto che pur non sopportando più la visione di quelle antiche rovine senza nome non fu capace neppure di distoglierne lo sguardo.

Qualcuno bussò alla porta, e si rese improvvisamente conto d'avere gli occhi accecati dalle lacrime, che le erano colate fin sul collo. Strapparsi da quella misteriosa sensazione le costò uno sforzo fisico, e quando il mondo fu tornato solido e reale nelle sue membra restò un tremito di gelo. Il bussare si ripeté. La fanciulla si lavò in fretta il viso, si asciugò e andò ad aprire.

Sulla soglia c'era l'Erede di Ymris, e per qualche ragione imprecisabile il volto strano e l'unico occhio bianco dell'uomo la misero a disagio. Poi s'accorse che non era affatto vecchio, e che le sue rughe erano segni lasciati dal dolore e dalla sopportazione. Astrin esitò. — Sono inopportuno? Vorrei parlare un momento con voi di... di Morgon. Ma posso tornare più tardi.

Lei scosse il capo. — No, vi prego, entrate pure. Stavo soltanto... Io... — Tacque, incapace di trovare le parole e chiedendosi se comunque lui l'avrebbe capita. D'istinto alzò la mano e lo afferrò per un braccio, quasi che stesse per perdere l'equilibrio, e s'accorse che le lacrime tornavano ad accecarla. Mormorò: — La gente dice che voi vivevate fra le rovine di un'altra epoca, che voi conoscete cose ultraterrene. E ci sono cose... ci sono cose che io devo domandarvi.

Lui entrò e chiuse la porta. — Sedetevi — disse, e sistemò una seggiola per lei davanti al caminetto spento. Quando furono seduti entrambi le versò un boccale di vino. Vestito ancora dell'uniforme reale e con la cotta di maglia aveva l'aspetto di un guerriero, ma la sua espressione pensosa rivelava una mentalità di ben altro genere.

— In voi c'è del potere — disse di punto in bianco. — Lo sapete?

— Lo so... ne ho un poco. Ma ora, credo, dentro di me potrebbe esserci qualcosa che io non ho mai... mai sospettato. Mai! — Bevve un sorso di vino, e riuscì a placare il tremito della voce. — Voi conoscete l'enigma di Oen e di Ylon?

— Sì. — Nel suo occhio buono ci fu un lampo. — Sì — ripeté, sottovoce, — Ylon era un cambiaforma.

Lei chinò il capo come per sfuggire a una fitta di dolore. — Il suo sangue scorre nella dinastia dei Re di An. Per secoli quella vicenda non è stata che una storia triste. Ma ora io voglio... io devo sapere. Lui uscì dal mare, come quel cambiaforma che Lyra vide, quello che per poco non uccise Morgon. I suoi occhi, la sua pelle, e la sua indole selvaggi erano gli stessi. Qualunque sia il potere che io ho, mi viene da Madir. E da Ylon.

Lui restò a lungo in silenzio, riflettendo su quell'antico enigma, mentre lei beveva ogni tanto un sorso tenendo il boccale con mani tremanti. Poi le chiese: — Avete ancora gli occhi rossi. Perché piangevate?

— Quella città morta. Laggiù... qualcosa di me è andato laggiù e ha visto... ha saputo che cos'era un tempo.

L'occhio di lui si fece intenso. La sua voce suonò rauca: — Cos'era?

— Io ero... stavo in una di quelle strade. Era come se fossero i ricordi di qualcun altro dentro di me. Ho avuto paura. Quando siete entrato ho creduto che avreste potuto capire.

— Io non capisco voi come non capivo Morgon. Forse anche voi, come lui, siete una tessera di un grande enigma-mosaico, antico e complicato quanto quella città laggiù su Pian Bocca di Re. Tutto ciò che io so di quelle città sono gli oggetti rotti che vi ho trovato, una vaga traccia del passaggio dei Signori della Terra. Morgon ha dovuto brancolare a tentoni alla ricerca del suo potere, come farete forse anche voi. Che cosa egli possa esser diventato adesso, dopo aver...

— Aspettate! — La voce di lei fu un gemito inarticolato. — Aspettate!

Lui allungò una mano e le tolse il boccale dalle dita prima che i tremiti glielo facessero cadere. Poi le strinse le mani fra le sue, con forza. — Voi non potete credere davvero che sia morto, ne sono certo.

— Ho forse qualche altra scelta? Cosa c'è sull'altra faccia della moneta lanciata in aria? La morte o la vita? La morte o la distruzione della mente ad opera di un terribile potere...

— Chi ha spezzato il potere di quell'incantesimo? Per la prima volta dopo sette secoli i maghi sono di nuovo liberi.

— Questo è stato perché il Portatore di Stelle è morto! Chi lo ha ucciso, adesso non ha più motivo di temere i poteri dei maghi.

— È questo che credete? Lo dicono anche Hereu e Rork Umber. Il mago Aloil è stato un albero a Pian Bocca di Re per settecento anni, finché proprio davanti ai miei occhi è tornato se stesso, sbalordito dal trovarsi libero. Ho potuto parlargli soltanto per poco; mi ha detto che non sapeva cosa ci fosse dietro il suo ritorno alla libertà. Mi guardava con occhi che sembravano aver visto la sua stessa distruzione... Gli ho domandato dove sarebbe andato. Lui ha soltanto riso, ed è svanito. Pochi giorni dopo dei mercanti provenienti da Hed portarono notizia del passaggio del governo della terra al fratello di Morgon, cosa che dev'essere accaduta lo stesso giorno della liberazione di Aloil. Ma io non ho mai creduto che Morgon sia morto.

— E allora cosa... cosa ne è rimasto di lui? Ha perduto tutto ciò che amava, perfino il suo stesso nome. Quando Awn di An, ancora vivo, venne privato del governo della terra, si uccise. Non sopportava di...

— Morgon è già stato una volta una creatura senza nome, quando lo presi in casa mia per curarlo. E trovò di nuovo il suo nome nelle stelle che ha sulla fronte. No, io non credo che sia morto.

— Perché?

— Perché non è questa la risposta che stava cercando.

Lei lo fissò, sorpresa. — Non penserete che potesse avere scelta?

— Sul suo destino? No. Ma lui è il Portatore di Stelle. Il suo destino era quello di sopravvivere, ne sono convinto.

— Lo dite come se fosse una condanna — sussurrò. Lui le lasciò le mani, si alzò e andò alla finestra, lasciando vagare un attimo lo sguardo verso la città in rovina e senza nome.

— Forse. Ma è un errore sottovalutare quel biondo contadino di Hed. — Si girò di scatto. — Ve la sentite di montare a cavallo e venire con me a Pian Bocca di Re, per vedere l'antica città?

— Adesso? Credevo che aveste una guerra da combattere.

Un sorriso inaspettato illuminò il suo volto magro. — L'avevo, finché non ho visto la vostra nave. Lasciatemi respirare fino all'alba di domani, quando vi scorterò fuori da Caerweddin. Quella piana non è un posto sicuro. La moglie di Hereu fu assassinata laggiù. Adesso nessuno salvo me osa andarci, e anch'io devo usare prudenza. Ma voi potreste trovare là qualcosa... una pietra, un manufatto mezzo rotto, che forse parlerebbe alla vostra mente.

Raederle lo seguì alle scuderie, poi salì a cavallo ed Astrin la condusse

fuori dalla periferia di Caerweddin, su per le scarpate rocciose che portavano a una vasta pianura un po' soprelevata rispetto al mare. Il vento dell'est la spazzava senza quasi trovare ostacoli, soffiando fra le pesanti pietre disseminate ovunque e le macerie che il terriccio stava ricoprendo da secoli. Una volta smontata Raederle appoggiò una mano d'impulso su una di quelle pietre; la sentì stranamente liscia sotto i polpastrelli, irretita da sottili venature verde smeraldo.

— È così bella... — Si volse ad Astrin. — È da qui che vengono le pietre della vostra dimora.

— Sì. Qualunque disegno fosse inciso sulla loro superficie quand'erano unite, è andato irrimediabilmente in pezzi. Le pietre erano pesantissime e difficili da rimuovere, ma il Re che volle utilizzarle, Galil Ymris, era un uomo tenace. — D'improvviso si chinò a frugare fra le erbacce e la terra nello spazio fra due alte pietre, e quando si rialzò aveva qualcosa in mano. Ripulì l'oggetto dal terriccio, e il sole ne trasse un debole riflesso bluastro. Raederle lo osservò.

— Che cos'è?

— Non lo so. Un frammento di vetro, o una pietra... talvolta è difficile identificare anche la sola natura fisica degli oggetti che si trovano qui. — Glielo poggiò sul palmo di una mano e le fece chiudere le dita intorno ad esso. — Tenetevelo voi.

Lo esaminò, incuriosita da quei riflessi azzurro scuro. — Voi amate queste grandi rovine di pietra, malgrado tutti i loro pericoli.

— Sì. Questo mi ha procurato la fama d'essere un po' squinternato, a Ymris. Preferirei restarmene qui a frugare fra queste cose dimenticate, un po' studioso e un po' eremita, che portare alla guerra quelle sette navi. Ma la guerra sulla nostra costa meridionale è una vecchia ulcera che ogni tanto fa suppurazione e non guarisce mai. Così Hereu ha bisogno di avermi accanto, anche se sa che in questo luogo io annuso l'esistenza di una risposta vitale. E voi? Cosa annusate qui?

Lei distolse lo sguardo dalla pietra che aveva in mano e osservò la distesa di macerie. Sulla pianura non c'erano altro che quei resti, le erbacce dai riflessi argentei e un isolato boschetto di querce, contorte e disseccate dal vento di mare. Il cielo limpidissimo era una cupola che sembrava messa lì a proteggere un'immensità fatta di niente. Si chiese quale forza sarebbe occorsa per riunire di nuovo quelle pietre disperse, estrarle dal terreno, rimetterle l'una sull'altra e ricostruire qualcosa che doveva essere stato enorme, dotato di un suo scopo, e tale da esser visto fin da grande distanza come un

simbolo di potere, bellezza e libertà. Ma le pietre ormai giacevano lì, attanagliate alla terra e immerse nel loro sonno millenario. Lei sussurrò: — Silenzio! — e il vento tacque.

In quel momento la fanciulla ebbe l'impressione che il mondo intero si fosse fermato. I fili d'erba erano immobili sotto la luce del sole; le ombre delle rovine sembravano essersi incollate al suolo. Perfino il rumore dei frangenti contro le ripide scogliere s'era acquietato. Il suo stesso respiro era un grumo d'aria bloccato nella sua gola. Poi Astrin la afferrò per un braccio, e udì improvviso il fruscio metallico della sua spada che usciva dal fodero. L'uomo la strinse con forza contro di sé, e la fanciulla avvertì anche attraverso il pettorale di cuoio le violente pulsazioni del cuore di lui.

Nell'atmosfera ci fu un ansito che sembrava scaturire dal ventre della terra. Un'ondata il cui poderoso rotolare fra i bassifondi sembrava non terminare mai fece vibrare la scogliera con un urto immane, e si ritirò scrosciando dalla costa dirupata. Il braccio di Astrin si rilassò. Indietreggiando ella lo fissò, e il vacuo e teso sguardo di lui la riempì di spavento. Un gabbiano stridette sorvolando come una freccia gli scogli della riva, ondeggiò un attimo e scomparve; Astrin rabbrividì intensamente. La sua voce suonò rauca. — Ho paura. E... mi sento confuso. Andiamocene da qui!

Mentre cavalcavano di nuovo giù per la scarpata e poi verso i campi tranquilli e operosi ai lati della strada, che da settentrione portava in città, non si scambiarono una parola. Mentre tagliavano attraverso un prato gremito di pecore appena tosate che si scostarono belando, il bianco, intimo orrore che aveva irrigidito il volto di Astrin cominciò a dileguarsi. Raederle lo scrutò e sentì che l'uomo era tornato ad essere accessibile alla voce umana. — Che cos'è stato? — chiese. — Mi è parso che tutto si fermasse.

— Non lo so. L'altra volta... l'ultima volta che l'ho sentito accadere, Eriel Ymris morì. Avevo paura per te.

— Per me?

— Per cinque anni, dopo la morte di lei, il Re visse con una cambiaforma che aveva assunto le sembianze di sua moglie.

Raederle chiuse gli occhi. D'un tratto nel suo petto ci fu un ansito così doloroso che le parve di potersene liberare solo gettandolo fuori come un grido smarrito. Strinse i pugni con forza per riacquistare la padronanza di sé, e soltanto quando lui la chiamò per nome si rese conto d'aver arrestato il cavallo. Poi riaprì gli occhi e disse: — Almeno Mathom non è costretto a chiudere un Erede in una torre sul mare. Io so d'avere qualcosa che dorme dentro di me. Qualcosa che, se lo svegliassi, mi farebbe odiare ogni giorno

della vita che mi resta. In me c'è il sangue di un cambiaforma, e una parte del suo potere. E non è sempre una cosa facile da sopportare.

L'occhio di lui la esaminò quietamente, come se fosse un enigma da dirimere con distacco scientifico. — Abbi fede in te stessa — le suggerì, e lei emise un profondo sospiro.

— È come se io stessi procedendo a occhi chiusi lungo il percorso di uno dei miei intrecci stregati. Tu hai un modo rassicurante di vedere le cose, però.

Lui allungò una mano a sfiorare una delle sue, poi le fece cenno di avviarsi. Quando Raederle si rilassò abbastanza da riaprire la mano sinistra, vide che la piccola pietra le aveva lasciato sul palmo i rossi segni dei suoi contorni.

Dopo il suo rientro alla dimora del Re, Lyra venne a cercarla nella sua camera. La bruna trovò Raederle seduta davanti alla finestra, intenta a fissare un oggetto dai liquidi riflessi marini che aveva in mano. — Hai già pensato a un piano d'azione? — le chiese.

Sollevando la testa Raederle avvertì nell'atteggiamento di lei inquietudine e frustrazione. I suoi movimenti, troppo controllati, erano quelli di un animale selvatico a disagio fra le sbarre della civiltà. Tornare coi pensieri alla loro situazione le costò uno sforzo.

— Penso che Bri Corbett si lascerà persuadere a far rotta a nord, quando usciremo dall'estuario, a patto che si trovi il modo di rimandare Tristan a casa sua. Ma, Lyra, non so cosa potrebbe convincere Astrin Ymris a lasciarci andare.

— La decisione riguarda noi. È una cosa in cui Ymris non ha alcun motivo d'impicciarsi.

— Non sarà facile persuadere di questo Hereu o Astrin.

Lyra si scostò bruscamente dalla finestra e cominciò ad andare avanti e indietro davanti al caminetto spento. — Potremmo trovare un'altra nave. No. Perquisiscono tutte quelle che escono dal porto. — Parve sul punto di afferrare qualche oggetto e scaraventarlo nel muro. Poi i suoi occhi saettarono d'un tratto in quelli di Raederle. — Cosa c'è che non va? Sembri preoccupata.

— Lo sono — fu costretta ad ammettere Raederle. Chinò il capo, stringendo forte la pietra in pugno. — Astrin... Astrin dice che secondo lui Morgon è vivo.

Lyra non riuscì a reprimere un ansito. Sedette di colpo accanto a lei, afferrando il davanzale di pietra con entrambe le mani. Era pallida. Quando

riuscì a parlare la sua domanda suonò come una supplica: — Che cosa... che cosa glielo fa credere?

— Ha detto che Morgon stava cercando delle risposte, e che la morte non poteva essere una di quelle. Ha detto...

— Questo vorrebbe dire che ha perso il governo della terra. E non c'era cosa che temesse altrettanto. Ma nessuno può togliere da un uomo quell'istinto, se non il Supremo. Nessuno... — Tacque. Raederle udì lo scatto con cui chiuse i denti; si appoggiò stancamente allo schienale, con la pietra che luccicava come una lacrima sul palmo. La voce di Lyra assunse un tono nuovo, piatto, spassionato: — Lo ucciderò per quello che ha fatto.

— Chi?

— Ghisteslwchlohm!

Raederle fece per dir qualcosa, ma attese che il brivido causato in lei dal suo tono freddo si placasse. Poi mormorò: — Dovrai prima trovarlo. Questo potrebbe non esser facile.

— Lo troverò. Morgon saprà dov'è.

— Lyra... — Ma il volto della bruna bloccò il richiamo alla prudenza nella gola di Raederle. Abbassò gli occhi. — Per prima cosa cerchiamo di andarcene da Caerweddin.

La luce dura che gliela rendeva estranea scomparve dagli occhi di Lyra, e il suo tono tornò ansioso: — Non dir niente di queste cose a Tristan. Non possiamo prevedere le sue reazioni.

— D'accordo.

— Non c'è qualcosa che tu possa fare per noi? Non dobbiamo tornare indietro. Non adesso. Puoi chiamare un vento che spinga via le navi da guerra? O creare un'illusione di noi che andiamo a sud e...

— Per chi mi prendi, per un mago? Credo che neppure Madir sapesse fare cose di questo genere. — Nella strana pietra brillò una goccia di sole, ed ebbe un fremito. — Aspetta. — Sollevò l'oggettino fra il pollice e l'indice, girandolo come per fargli catturare la luce. Un riflesso balenò negli occhi di Lyra, che sbatté le palpebre.

— Ehi! Che cos'è quello?

— Una pietra che Astrin ha trovato a Pian Bocca di Re, nella città dei Signori della Terra. L'ha data a me.

— Ma che stai facendo? — Di nuovo distolse lo sguardo per evitarne i riflessi, e Raederle la riabbassò.

— Lampeggia come un pezzo di specchio... Tutto ciò che ho imparato dalla guardiana dei porci ha attinenza con le illusioni, come le cose piccole

che sembravano aumentare di volume: una ciotola d'acqua che diventa uno stagno, un ramoscello che appare come un tronco caduto, o pochi ramoscelli spinosi che si trasformano in una siepe di rovi. Se io potessi... se riuscissi ad abbagliare gli uomini delle navi da guerra con questo, facendolo brillare nei loro occhi come il sole, non si accorgerebbero quando facessimo rotta a nord, e non sarebbero capaci d'inseguirci.

— Con quella pietruzza? Non è grossa neppure quanto metà del mio pollice! E inoltre... — Si accigliò, a disagio. — Non sai neppure cos'è. Una ciotola d'acqua è una ciotola d'acqua. Quel frammento lì invece tu non sai di cosa faceva parte, dunque come puoi sapere con precisione cosa potrebbe diventare?

— Se non vuoi che ci provi, non proverò. È una decisione i cui effetti ci riguardano tutte. Ma è l'unica cosa a cui riesco a pensare.

— Tu sei quella che dovrà lavorarci sopra. Come puoi indovinare il nome che i Signori della Terra avevano messo su quell'oggetto? Non è per noi o per la nave che temo, ma per la tua mente...

— Sono forse io che vengo da te a chiedere consiglio? — la interruppe Raederle.

— No — ammise Lyra, riluttante. — Ma quando io faccio qualcosa so ciò che sto facendo.

— Certo. Stai per essere ammazzata da una stregoneria. Ma io mi tiro forse indietro?

— No, ma... — sospirò lei. — E va bene. Ora non resta che dire a Bri Corbett dove andrà la nave, perché pensi a come procurarsi le provviste. E dobbiamo rimandare Tristan a casa sua. Tu riesci a immaginare un buon modo per farlo?

Le due ragazze restarono lì sedute a pensarci sopra. Un'ora dopo Lyra scivolò senza farsi vedere fuori dal palazzo, raggiunse il molo e informò Corbett di prepararsi a far rotta verso il nord; Raederle andò in sala del trono per parlare a Hereu Ymris.

Lo trovò circondato dai suoi nobili e occupato a discutere la situazione che s'era sviluppata a Meremont. Sulla soglia del vasto locale esitò, incerta, ma appena il Re notò la sua presenza si alzò e sfoggiando una doverosa cortesia s'affrettò a raggiungerla. Incontrando il suo sguardo limpido e diretto Raederle rifletté che Lyra aveva intuito giusto: sarebbe stato più facile ingannare lui che Astrin. E fu lieta che il sensitivo Erede di Ymris non fosse lì. Il Re sorrise. — C'è qualcosa che io possa fare per voi? Se è così, non avete che da darmi i vostri ordini.

Raederle era abituata alle galanterie. Annuì. — Gradirei parlare con voi un momento, se non disturbo.

— È un piacere.

— Potreste... avreste la possibilità di fare a meno di una delle vostre navi da guerra per riportare Tristan a casa sua? Bri Corbett dovrà fermarsi a Caithnard per sbarcare Lyra e prendere a bordo mio fratello. Tristan è irragionevolmente decisa a recarsi al Monte Erlenstar, e se a Caithnard potesse trovare il modo di sfuggire a Corbett non esiterebbe. Vuole andare nel settentrione, non importa se a piedi o via nave, e questo la riporterebbe nel mezzo dei vostri campi di battaglia.

Il Re inarcò un sopracciglio. — È una che non cambia idea, eh? Come Morgon.

— Già. E se lei... se le accadesse qualcosa, per il popolo di Hed sarebbe una tragedia. Corbett potrebbe sbarcarla a Hed prima di portarci a Caithnard, è vero, ma non si fida a navigare in quelle acque. Athol e Spring di Hed furono fatti misteriosamente naufragare proprio là, dove anche Morgon per poco non affogò. Mi sentirei più tranquilla se a proteggerla ci fosse qualcosa di meglio che poche ragazze e dei marinai.

Lui rifletté un attimo. — A questo non avevo pensato. Comunque soltanto cinque delle navi sono addette al trasporto di truppe; due sono più leggere e adibite alla sorveglianza costiera. Potrò incaricare della missione una di queste. Se potessi le invierei tutte quante con voi a Caithnard. Per esser franco, mai ho visto un tale insieme di persone del vostro rango imbarcarsi in un viaggio così... sconsiderato, se mi è permesso dirlo.

Lei arrossì lievemente. — Lo so. Abbiamo fatto un errore a portare con noi Tristan così lontano.

— Tristan! E che mi dite di voi e dell'Erede della Morgol?

— Per noi è diverso.

— Diverso come, in nome di Yrth?

— Se non altro, noi sappiamo che c'è un mondo di distanza fra Hed e il Supremo.

— Sicuro — borbottò lui. — E non è un posto adatto a voi, di questi tempi. Ho constatato che il comandante della vostra nave se ne rende conto. Ma ancora non capisco cosa gli è preso di salpare da Caithnard con tutte voi.

— Non è stata colpa sua. Non gli abbiamo lasciato scelta.

— Mi chiedo con quali argomenti siate riuscite a costringerlo. Le guardie della Morgol sono addestrate all'uso delle armi, ma non sono certo ir-

ragionevoli. E avreste potuto incontrare ben di peggio che le mie navi da guerra sulla costa di Ymris. Ci sono momenti in cui penso di combattere soltanto contro i ribelli, ma in altri l'intera guerra sembra cambiare forma sotto ai miei occhi, e allora non sono neppure certo di poterla contenere, e mi domando fin dove potrà estendersi. Per quanto il conflitto sia ancora circoscritto, ha un potenziale terribile. Bri Corbett non avrebbe potuto scegliere un periodo peggiore per far rotta così vicino a Meremont con voi a bordo.

— Lui non sapeva che vi fosse una guerra in atto.

— Se sulla sua nave ci fosse stato vostro padre, avrebbe provveduto a informarsi doverosamente. Ho dovuto annotargli questa sua mancanza. E lo stesso ho fatto con Astrin, che oggi vi ha portata a Pian Bocca di Re... una grossa sciocchezza! — L'uomo tacque, e Raederle lo vide portarsi una mano agli occhi quasi a mascherare la tensione che gli aveva irrigidito il volto. La fanciulla abbassò gli occhi, deglutendo saliva.

— Gli avete parlato di questo?

— Sì. E ha dovuto darmi ragione. Questo non è il momento migliore perché gente di buonsenso, come voi, Astrin e Corbett, si permetta di rinunciare al raziocinio. — Le poggiò una mano su una spalla, e la sua voce si raddolcì. — Io capisco ciò che desiderate fare, e ne capisco il motivo. Ma lasciate che di questo compito s'incarichi qualcuno più capace e più esperto.

Lei mormorò un vago assenso e chinò il capo, ingoiando senza replicare anche quell'ultima frase. Poi riuscì a sorridergli. — Vi ringrazio per la nave. Lo direte voi a Tristan, domattina?

— La scorterò a bordo io personalmente.

Raederle incontrò di nuovo Lyra più tardi, in un corridoio, mentre si recavano a cena nel salone. La bruna le si accostò. — Corbett ha discusso un po', ma io gli ho giurato su ciò che resta del mio onore che non sarà costretto a farsi inseguire dalle navi da guerra. La cosa non lo ha entusiasmato, però sa cosa sei capace di fare con alcuni fili intrecciati. Dice che qualunque cosa tu abbia studiato per domani sarà meglio che funzioni, perché non gli piacerebbe doversi trovare di nuovo faccia a faccia con Hereu Ymris dopo uno scherzetto del genere.

Raederle ebbe un fremito a quel pensiero. — Non piacerebbe neppure a me — mormorò. Tristan scese giusto allora dalla sua camera, a disagio e un po' stordita come se si fosse svegliata da poco. Nel vederle il suo volto si schiari subito in un sorriso, e davanti alla fiducia che le brillava negli

occhi Raederle sentì una fitta di rimorso. La prese per mano. — Hai fame? Stiamo andando nel salone reale per la cena.

— Cenare, dinnanzi a tutta la corte? — Con un ansito ebbe il gesto istintivo di stirarsi il vestituccio malandato. Girò lo sguardo sui mosaici scintillanti delle pareti, sulle torce di bronzo, sugli scudi intarsiati d'argento sopra cui erano appese armi antiche e ingioiellate. Poi mormorò: — Morgon è stato in questa casa! — Raddrizzò le spalle e seguì le altre due ragazze nella grande sala.

Il giorno successivo vennero svegliate da una cameriera prima dell'alba. Indossarono le ricche vesti che Hereu Ymris aveva fatto preparare per loro, poi uscirono a cavallo con il Re, Astrin, i nobili di Umber e di Tor, e seguite da trecento uomini armati sfilarono nelle silenziose strade di Caerweddin. Qua e là videro aprirsi le fessure debolmente luminose di finestre e porte, e qualche faccia sporgersi a osservare la rapida e silenziosa marcia dei guerrieri. Ai moli gli intrecci dei pennoni e del sartiame si stagliavano neri contro la parete di nebbia perlacea che aleggiava sull'estuario; le voci e i passi sembravano rumori scorporizzati in quel grigiore antelucano. Gli uomini ruppero le file e salirono sul ponte delle navi. Bri Corbett scese dalla passerella incontro a Raederle, e prima di condurre a bordo il cavallo di lei la salutò con un borbottio duro e preoccupato. Le guardie della Morgol lo seguirono tirandosi dietro per le briglie i loro animali.

Sulla banchina Raederle si accostò a Hereu giusto in tempo per sentire che l'uomo annunciava a Tristan: — Signora, è mia intenzione rimandarvi a casa vostra sulla nave da guerra al comando di Astrin. Con lui sarete al sicuro, e i suoi uomini hanno l'ordine di proteggervi. È una nave veloce, e sarete a casa in breve tempo.

Raederle, che scrutava le loro espressioni, non riuscì a capire chi fosse il più sorpreso fra Tristan e Astrin. Poi la fanciulla, che già aveva aperto la bocca per protestare, s'accorse della presenza di Raederle e un lampo d'indignata comprensione le balenò negli occhi. Prima che potesse dir qualcosa, Astrin si fece avanti: — Occorreranno due giorni per l'andata, e un altro giorno per tornare dinnanzi a Meremont... e tu hai bisogno di questa nave per la sorveglianza costiera!

— Per tre giorni posso farne a meno. Se i ribelli hanno mandato a chiedere carichi di armi essi verranno dal nord, e potrò cercare di intercettarli all'altezza di Caerweddin.

— Le armi — puntualizzò Astrin, — non sono l'unica cosa che i ribelli stanno aspettando. — Spostò lo sguardo dal volto di Hereu a quello di Ra-

ederle. — Di chi è stata questa idea?

— La decisione l'ho presa io — disse Hereu, spiccio. E al suo tono Tristan, che aveva di nuovo aperto bocca, la richiuse con una smorfia.

Astrin continuava a scrutare Raederle, fra insospettito e perplesso. Infine si volse a Hereu. — Va bene. Quando sarò di nuovo davanti a Meremont ti farò avere un rapporto.

— Ti ringrazio. — Il Re gli poggiò una mano su una spalla. — Sii cauto.

Raederle salì a bordo e s'incamminò fino a prua, mentre alle sue spalle la voce di Bri Corbett risuonava in ordini misti a colorite imprecazioni diretti alla ciurma. La prima delle navi da guerra salpò verso il centro del fiume spiegando le vele come un enorme uccello scuro. La brezza si rafforzava, facendo roteare refoli di nebbia sulle placide acque grigie, ed i primi raggi del sole ruppero la foschia schiarendo le alte mura della dimora del Re.

Lyra venne alla balaustra a fianco di Raederle. Nessuna delle due disse parola. La nave che aveva a bordo Tristan scivolò avanti oltre la loro, e Raederle vide sulla poppa la figura di Astrin, magro e bianco come un fantasma, intento a controllare la posizione delle altre navi che salpavano dietro la sua. Bri Corbett, sapendo d'avere lo scafo più goffo e lento, si mise in coda alla flottiglia, mentre sulle vele già spiegate al massimo cominciava a risplendere il sole.

Bri Corbett si accostò al timoniere. — Tienti pronto a invertire la rotta appena ti faccio un cenno. Se quelle navi riusciranno a virare di bordo e a circondarci in mare aperto, ci converrà raggiungere la riva a nuoto e filarcela a piedi verso Kraal. E questo è proprio ciò che intendo fare se ci fermeranno, perché dopo che sarò passato per le mani di Hereu e di Astrin Ymris potrò prendere quel che resta della mia reputazione e aprire una bancherella di pesce nel porto di Anuin.

— Non preoccupatevi — mormorò Raederle. La piccola pietra luccicava come un gioiello fra le sue dita. — Corbett, è necessario che io lasci questo oggetto a galla sul mare dietro di noi, o ci accecherà tutti. Avete un pezzo di legno o qualcos'altro?

— Vi troverò un legno. — Il tranquillo fruscio della marea che entrava nell'estuario sembrava volerli rassicurare. L'uomo alzò lo sguardo oltre la prua. La prima delle altre navi stava già uscendo in mare aperto. Innervosito studiò la forza del vento salmastro che gonfiava le vele. — Vi troverò qualcosa. Voi fate ciò che dovete fare, qualunque cosa sia.

Raederle abbassò gli occhi sulla pietra. Ripulita dal terriccio si mostrava di forma misteriosamente regolare, con una dozzina di sfaccettature lungo

il bordo. Di nuovo si chiese cosa mai avesse potuto essere, e scoprì di poterla immaginare come il castone di un grosso anello, o addirittura la gemma frontale di qualche antichissima e strana corona, o il pomello di un pugnale magico e prezioso che in presenza di un pericolo si scuriva per avvertire il suo proprietario. Ma cose simili erano davvero state in possesso dei Signori della Terra? E poi, era veramente appartenuto a loro oppure a perderlo era stato una cortigiana di Ymris durante una cavalcata? O era caduto dalla borsa di un mercante che stava tagliando per Pian Bocca di Re, diretto a Isig? Se bastava un debole raggio di sole per farlo brillare sul suo palmo, era certa che l'illusione creata da esso avrebbe trasformato il mare in una distesa ardente, tale da accecare chiunque se pure qualcuno avesse osato avventurarvisi. Ma che oggetto era in realtà?

I suoi riflessi le penetrarono negli occhi accendendo qualcosa nelle profondità della mente, scacciandone i sogni e le preoccupazioni. D'improvviso in lei nacque nitida l'immagine della grande piana dove lo aveva trovato, costellata di rovine simili a corrosi monumenti funebri che vegliavano le ossa di un popolo scomparso. Vide il sole del mattino scivolare lungo la venatura colorata di una di quelle pietre massicce, e fermarsi sullo spigolo come un minuscolo bagliore d'argento. Con lo sguardo della mente fissò quel nodo di luce, trascinandovi sopra altra luce attraverso l'intreccio di venature, e sul palmo della sua mano nacque un bagliore. La nutrì con quella che i suoi pensieri vedevano spandersi sulle rovine e scacciarne le ombre, e il calore di quella luminosità le riempì la mano, le scaldò il volto, le penetrò il sottile sipario delle palpebre chiuse. Adesso l'immagine della piana era invasa da un candore abbagliante che le saturava la mente, divorava i contorni delle rovine, si spandeva nel cielo come dentro di lei, sfavillando in modo insopportabile. Come da una distanza enorme udì Bri Corbett protestare qualcosa con voce sbigottita. La luce della piana divenne un sole che le bruciava i pensieri e le attraversava la mente, riversandosi nella mano in un fiotto improvviso. Alle sue spalle si levarono grida, commenti stupefatti e rauche esclamazioni inarticolate. La nave beccheggiò, facendola vacillare, e per cercare qualcosa a cui aggrapparsi fu costretta a riaprire gli occhi; il bagliore che le scaldava la faccia le penetrò come un pugnale nelle pupille.

— Va bene! — rantolò Corbett. — Va bene, l'avete fatto. Ora mettetelo qui dentro. Questo gli permetterà di galleggiare. — L'uomo teneva il volto girato e gli occhi quasi chiusi, cercando a tentoni di afferrarla per un polso.

La fanciulla si lasciò guidare dalla mano di lui, e udì il ticchettio della

pietra che rotolava nella ciotola di legno trovata da Corbett. I marinai usarono una piccola rete per lasciare l'oggetto a galla oltre la poppa, non appena il timoniere ebbe fatto rotta a nord, e parve che stessero calando in mare il sole, fra loro e il resto della flotta. La ciotola s'allontanò ondeggiando dolcemente nella scia. Ma l'oggetto non era uscito dalla mente di Raederle: roteava in lei come un vortice di luce, sfaccettatura dopo sfaccettatura, guizzando di linee e di superfici, finché le parve che il suo cervello fosse diventato una gemma all'interno delle ossa del cranio, e guardando dentro di esso cominciò a intuire la natura di quella pietra.

Ciò che vedeva si solidificò nella figura di un uomo, in piedi come dinnanzi a lei; e sulla sua mano destra c'era la pietra. L'individuo si trovava al centro di una spianata, in un luogo indefinibile e in un tempo indefinibile, e mentre la pietra brillava sul suo palmo tutto ciò che aveva l'impressione di scorgere attorno con la coda dell'occhio parve muoversi, confluendo verso quel centro. L'uomo era un perfetto sconosciuto per lei, e tuttavia provò la strana certezza che un solo gesto di lui, un solo particolare del suo volto se avesse appena alzato la testa, le avrebbe rivelato la sua identità. Incuriosita attese che questo accadesse, fissando lui come egli fissava la pietra, perduto in quel momento senza tempo della sua esistenza. Ed ad un tratto Raederle avvertì la presenza di una mente sconosciuta entro la propria, una mente che guardava e attendeva come lei.

La curiosità di quell'entità aliena era bramosa, disperata, pericolosa. Cercò di scacciarla, spaurita, ma la sconvolgente certezza di avere una mente estranea dentro la sua si fece ancor più netta. Seppe che l'entità agognava anch'essa un movimento dell'uomo, uno scatto delle dita o l'alzarsi del capo, per apprendere come lei la sua identità. Al pensiero di quel riconoscimento provò un terrore istintivo e irragionevole: non voleva apprendere il nome dello sconosciuto per poi rivelarlo a quell'entità oscura in attesa dentro di lei. Fece uno sforzo terribile per cancellare l'immagine dell'uomo dalla sua mente prima che egli si muovesse. Ma l'entità stregonesca glielo impedì: non riuscì a scacciare né a modificare l'immagine, come se quelli della sua mente fossero occhi senza palpebre costretti a fissare il cuore stesso di un impenetrabile mistero. Poi davanti a lei balenò una mano, e uno schiaffo secco e duro le fece girare la testa di lato. Vacillò indietro e cadde fra due braccia robuste che la sostennero.

La nave s'inclinava sotto la spinta del vento, un'onda si ruppe con un tonfo contro una fiancata e la ragazza sbatté le palpebre accecata per un attimo dagli spruzzi. Lyra le stava stringendo le spalle con forza, e la sua vo-

ce suonò angosciata: — Scusami! Scusami! Ma tu stavi gridando e...

Raederle vide che la luce dell'oggetto lasciato in mare s'era spenta. Molto più a sud, quasi all'orizzonte, le sette navi del Re stavano navigando ciascuna in una direzione diversa, come se avessero smarrito l'uso del timone. Bri Corbett, pallido in faccia, la fissò a occhi sbarrati e ansimò: — Devo riportarvi indietro? Dite una sola parola e vi riporterò indietro!

— No. Va tutto bene, adesso. — Raederle accennò a Lyra di lasciarla, poi si passò lentamente le mani sul viso. — Adesso va meglio, grazie

— Che cos'è successo? — esclamò Lyra. — Cos'era quella pietra?

— Io non lo so. — Risentì in sé l'eco della strana presenza, interrogativa, curiosa, insistente, e rabbrividì. — Sono stata molto vicina a sapere...

— Che cosa?

— Non posso saperlo! Qualcosa d'importante su qualcuno. Ma non so cosa, e non so perché. — Scosse il capo, angosciata. — È stato come un sogno, e sembrava molto importante, molto chiaro, ma adesso... mi sembra che non abbia più senso. Tutto ciò che so è che erano dodici.

— Dodici cosa?

— Dodici sfaccettature intorno a quella pietra. Come una bussola. — Si accorse dell'espressione vacua di Corbett. — Lo so. Non ha senso.

— Ma in nome di Hel, cosa vi ha fatto gridare in quel modo? — esplose l'uomo.

Ripensando al potere della curiosa e invincibile entità che l'aveva intrappolata Raederle fu certa che, perfino autorizzando il comandante a tornare verso le navi da guerra, non ci sarebbe stato posto al mondo dove quel potere arcano non avrebbe potuto raggiungerla e minacciarla. Sottovoce disse: — Quella pietra era un oggetto di potere. Avrei dovuto utilizzare qualcosa di più semplice e innocuo. Adesso ho bisogno di riposare un poco.

Restò distesa nella sua cabina fin dopo il tramonto. Prima di cena uscì sul ponte, si appoggiò alla murata e alzò lo sguardo alle stelle che palpitavano nel sereno, simili a lontanissimi riflessi in miniatura del bagliore rimastole in un angolo della mente. Un colpo di tosse la fece voltare. E fu allora che vide, immobile e per una volta a suo agio nel rullio della nave, Tristan di Hed, seduta proprio sulla prua della nave come una polena.

CAPITOLO QUINTO

Tristan non volle parlare a nessuno per due giorni. In quanto a Bri Corbett, trattenuto dal desiderio di riportarla indietro soltanto dal timore di fi-

nire nuovamente fra le navi di Ymris, l'uomo trascorse il primo di quei due giorni imprecando. Il pomeriggio successivo, cedendo alla muta e testarda determinazione di Tristan o semplicemente disgustato dalle proprie indecisioni, fece vela verso il nord. Quella sera stessa si lasciarono alle spalle la costa di Ymris. Dal mattino dopo tutto ciò che poterono vedere fu la distesa di foreste disabitate lungo la riva, e le spoglie interminabili colline che separavano l'interno di Herun dal mare, e pian piano cominciarono a rilassarsi un poco. Il vento era teso e costante; Bri Corbett ritrovò il suo rude buonumore da marinaio grazie alle ottime condizioni meteorologiche, e tenne occupati gli uomini coi lavori di bordo. Le guardie della Morgol, che detestavano l'inattività, fecero ginnastica e si allenarono al lancio del coltello contro una tavola poggiata al castello di poppa. Ma quando un rullio della nave provocò un lancio errato, e il coltello andò a tranciare il cavo di una drizza, Corbett insistette che quel tipo di addestramento avesse termine. Le ragazze si misero allora a pescare, con lunghe lenze a traino che gettavano dalla poppa. I marinai, che avevano notato la mortale precisione con cui le loro lame volavano al bersaglio, non rinunciarono a far loro la corte ma adottarono modi più cauti.

Raederle, dopo alcuni inutili tentativi di rientrare nelle grazie di Tristan, che sul ponte si teneva in disparte e scrutava costantemente verso il settentrione con cupa impazienza, rinunciò e pensò bene di lasciarla a se stessa. Ne approfittò per rilassarsi, lesse i libri di Rood, e suonò il flauto regalatole da Elieu di Hel, che s'era portata dietro da Anuin. Un pomeriggio uscì a sedersi sul ponte, suonò alcune canzoni popolaresche per divertire i marinai, poi eseguì delle melodie in voga alla corte di An, fra cui diverse ballate tristi e nostalgiche insegnatele da sua madre Cyone anni addietro. Infine, quando ebbe suonato una semplice aria melodica della quale non ricordava il titolo, abbassò il flauto e s'accorse che Tristan s'era appoggiata alla murata accanto a lei e la stava guardando.

— Questa è una canzone di Hed — osservò la fanciulla, accigliata. Raederle si mise il flauto sulle ginocchia, e cercò di ricordare dove l'avesse appresa.

— Credo che me l'abbia insegnata Deth.

Tristan esitò, indecisa. Dopo un poco si scostò dalla balaustra e si sedette al suo fianco sul coperchio del boccaporto. Ma il suo volto rimase privo di espressione, e non disse parola.

Raederle, con gli occhi sul flauto, mormorò: — Ti prego, cerca di capire. Quando è giunta notizia della morte di Morgon, a soffrire per quella perdi-

ta non è stata soltanto Hed, ma anche gente in ogni parte del reame, persone che lo avevano aiutato, che lo avevano amato, e che erano preoccupate per lui. Lyra ed io, e Corbett, volevamo risparmiare al reame, e specialmente al tuo popolo, altre paure e preoccupazioni per te. Hed sembra essere al centro di eventi spiacevoli in questi tempi, e non ha difese contro di essi. Noi non volevamo ferirti, ma non volevamo neppure che chi ti vuoò bene rischiasse di soffrire molto per causa tua, se dovesse accaderti qualcosa.

Tristan l'aveva ascoltata in silenzio. Rialzò lentamente la testa e appoggiò le spalle all'argano. — Non mi accadrà nulla di male. — Guardò un poco Raederle, e la sua voce fu un sussurro timido: — Tu avresti voluto sposare Morgon?

Raederle si morse le labbra. — Ho aspettato due anni che venisse ad Anuin per chiedere la mia mano.

— Vorrei che l'avesse fatto. Non è mai stato molto ragionevole. — Si circondò le ginocchia con le braccia e vi poggiò il mento, pensosa. — Ho sentito i mercanti dire che può assumere le sembianze di un animale. E questo ha spaventato Eliard. Tu puoi farlo?

— Cambiare forma? No. — Il flauto tremò fra le sue dita. — No.

— Hanno detto che... che la primavera scorsa ha trovato una spada stellata, e che ha ucciso con essa. Questa non mi è sembrata cosa da lui.

— No.

— Ma Grim Oakland ha detto che se qualcuno cercava di ucciderlo, lui non poteva star lì e lasciarglielo fare. Questo riesco a capirlo, è ragionevole, ma... dopo tutto ciò, con qualcuno che ha fatto per lui un'arpa e una spada, che gli appartengono per via delle stelle che ha sulla fronte, lui non sembra più appartenere a Hed. Mi è parso che non potesse più tornare indietro e fare quelle cose di ogni giorno che faceva una volta... dar da mangiare ai maiali, discutere con Eliard, fabbricare birra in cantina. Pensai che forse ci aveva lasciato per sempre, e che ormai fosse troppo diverso da noi.

— Capisco — annuì Raederle. — Anch'io ho provato qualcosa di simile.

— Così, a questo modo, non è stato terribile come avrei creduto quando morì. Terribile fu sapere... sapere cosa stava passando prima di morire, e non poter far nulla per... per... — La voce le si spezzò. Premette la bocca su un polso. Raederle si morse le labbra, con gli occhi fissi sull'ombra che il boma proiettava sulla tolda.

— Tristan, in An il passaggio del governo della terra è una cosa complicata e sconvolgente, così mi hanno detto. Come avere d'improvviso un ter-

zo occhio per vedere nel buio, o un terzo orecchio capace di udire le cose sepolte nella terra... È questo che accade ai Principi di Hed?

— Non mi è sembrato così. — La fanciulla parve sollevata di doversi concentrare su quella domanda. — Eliard era nei campi quando la cosa gli successe. Mi ha detto che sentì all'improvviso tutto quanto... le foglie, gli animali, i fiumi, i semi, ogni cosa assumere un significato nuovo. Seppe che cos'era tutto ciò, e perché tutto cresceva o si muoveva. Ha cercato di spiegarmelo. Io ho risposto che quelle cose certo avevano un senso per lui anche prima, e che tutti sanno perché i semi crescono e le acque scorrono, ma lui ha detto che era diverso. Adesso poteva vedere tutto, molto chiaramente, e ciò che non vedeva lo sentiva. Non credo che sia riuscito a spiegarsi troppo bene.

— Ha sentito Morgon morire?

— No. Lui... — Tacque, stringendosi con forza le ginocchia. La sua voce si abbassò in un sussurro. — Eliard disse che questo fu perché Morgon, quando morì, doveva aver dimenticato perfino chi èra.

Raederle poggiò una mano su quelle di lei. — Scusami. Non volevo farti soffrire. Cercavo soltanto di...

— Buffo. Proprio come Morgon.

— No! — L'angoscia che vibrò nella sua voce costrinse Tristan a sollevare di scatto la testa, stupita.

La fanciulla restò un poco in silenzio, studiando il volto di Raederle come se la vedesse allora per la prima volta. Poi disse: — C'è una cosa che mi sono sempre domandata, in un angoletto della mente, fin da quando sentii dire che tu eri la seconda donna più bella di tutta An.

— Che cosa?

— Chi è la donna più bella di An? — Tristan arrossì al sorriso di Raederle, ma nei suoi occhi brillava una scintilla di timida curiosità. — Me lo sono chiesto spesso.

— La più bella donna di An è la sorella di Map Hwillion, Mara, che ha sposato il nobile Cyn Croeg di Aum. La chiamano il Fiore di An.

— E tu come sei chiamata?

— Soltanto la seconda donna più bella.

— Io non ho mai visto una ragazza bella quanto te. Quando Morgon ci disse del voto di tuo padre, e di te, io ebbi paura. Non riuscivo a immaginare come tu avresti potuto vivere a Hed, in casa nostra. Ma ora... ora non so. Vorrei tanto che le cose fossero andate in modo diverso.

— Anch'io — disse dolcemente Raederle. — E adesso, vuoi finalmente

spiegarmi una cosa? Come, per tutte le stelle, sei riuscita a lasciare quella nave da guerra e a salire sulla nostra senza che Astrin, o Hereu, o Corbett o tutti i guerrieri se ne accorgessero?

Tristan sorrise. — Ho seguito il Re a bordo di quella nave, e quando è sceso l'ho seguito di nuovo. Lui non si è accorto che gli andavo dietro, e gli altri hanno pensato che lo facessi per suo ordine. Giù dalla passerella il Re ha voltato a sinistra e io a destra. Non mi è difficile passare inosservata. E conoscevo già una certa scialuppa.

Quella notte oltrepassarono il porto di Hlurle. Bri Corbett, a cui non sarebbe dispiaciuto imbarcare ancora un po' di vino di Herun, suggerì di fare una breve sosta, ma Lyra gli fece osservare che a Hlurle c'erano venti guardie in attesa di scortare la Morgol a Corona. Il comandante decise quindi di approdare alquanto più a nord, in un porticciolo alla foce del turbolento Ose, dove tutti poterono scendere a terra e sgranchirsi le gambe. La cittadina era di piccole dimensioni, piena di pescatori e di cacciatori che usavano venire sulla costa due volte all'anno per vendere le loro pelli ai mercanti. Corbett acquistò del vino, tutte le uova e le verdure fresche che riuscì a trovare, e rinnovò la scorta d'acqua potabile. Lyra, Raederle e Tristan scrissero lettere che poi consegnarono ai mercanti diretti nel sud. Nessuno le riconobbe, e tuttavia l'intestazione delle lettere destò in quegli uomini un notevole stupore, e ripartirono fra la curiosità generale.

Tre giorni più tardi, a metà mattina, raggiunsero il porto di Kraal.

La città, tagliata dal Fiume Inverno, era un insieme di case in robusta pietra, coi tetti spioventi, atte a tener fuori il freddo e la neve nella stagione fredda che a Osterland era dura. Nell'entroterra poterono vedere per la prima volta la vastità delle desolazioni settentrionali, disabitate e boscose, confinanti all'orizzonte con le cime bianche di montagne lontanissime e velate di foschia. I moli erano occupati quasi per intero da molte navi mercantili, chiatte a remi dai colori vivaci, e imbarcazioni fluviali che nel salpare controcorrente sulle acque verdi e profonde procedevano lente, sfruttando il vento con abilità.

Corbett fu costretto a far manovra fra gli altri scafi con gran cautela, calcolando ogni oscillazione della nave e ogni soffio d'aria che gonfiava le vele. Prima di addentrarsi nel porto s'era messo al timone personalmente, e Raederle lo udì brontolare: — Questa corrente è così forte da staccarci le incrostazioni dalla chiglia. Non ho mai visto le acque così alte. Sul Passo Isig dev'esserci stato un inverno terribile.

Trovare un posto libero alla banchina e riuscire a incunearvi la nave fu

un'operazione che richiese tutto il fiuto di Corbett e l'abilità dell'equipaggio. I mercanti dagli occhi acuti che si trovavano sui moli non s'erano certo lasciati sfuggire l'arrivo di una nave le cui vele azzure e porpora erano il contrassegno della casa reale di An, e nel vedere a bordo quelle insolite passeggere i commenti vivaci si sprecarono. Prima ancora che la catena dell'ancora scivolasse in mare tutte le ragazze, appoggiate alla murata, erano state riconosciute e identificate. Tristan restò a bocca aperta nell'udire il suo nome, seguito da un'osservazione a dir poco pungente sulle condizioni mentali di Bri Corbett, e stupita comprese che a bordo della nave attraccata alla loro sinistra c'era gente che sembrava saperla lunga sui fatti loro.

Corbett li ignorò, ma il volto gli si era scurito. Mentre abbassava la passerella disse a Raederle: — Se scenderete a terra non godrete di molta intimità in questa città, ma se non altro non faticherete a trovare qualcuno che vi faccia buona scorta. Io cercherò di trovare un'imbarcazione da fiume e dei rematori. Non sarà un mezzo veloce, e dovrà esser pagato. Però se aspettassimo che le acque del disgelo decrescano, o che si levi un vento favorevole, rischieremmo di veder sopraggiungere la nave della Morgol. E la cosa darebbe a questi mangiatori di pesce crudo, questi impiccioni alcuni dei quali non sanno che stanno per ingoiare i loro denti bacati, altri motivi per i loro stupidi pettegolezzi.

Il comandante cominciò a darsi da fare per trovare alla svelta una chiatta, i rematori e dei rifornimenti, con un'energia che, come Raederle ipotizzò, nasceva dal timore di veder comparire fra il traffico fluviale la vela azzurra di una nave da guerra di Ymris. La fanciulla scese a terra con Lyra, Tristan e le guardie della Morgol, per trascorrere il pomeriggio aggirandosi per la città. Vendettero alcuni anelli, acquistarono oggetti da toeletta, cenarono in una locanda piena di mercanti, di cacciatori e popolani di Osterland, quindi tornarono al porto. Qui trovarono i loro cavalli e i bagagli già trasferiti a bordo di una grossa chiatta allungata. Le ragazze salirono sul goffo vascello e si distesero sui giacigli che Corbett aveva preparato, così vicini fra loro che poterono mettere in comune le coperte. La chiatta, aiutata dal salire della marea nelle buie ore prima dell'alba, si lasciò alle spalle Kraal mentre tutte erano immerse nel sonno.

Il viaggio su per il fiume fu lungo, noioso e scomodo. Il corso d'acqua nasceva dall'Ose, a cui fungeva da scolmatore, ma la piena aveva invaso disastrosamente numerosi villaggi e fattorie. Risalire la corrente era difficile, e la chiatta doveva evitare continuamente grossi alberi sradicati, banchi di sabbia, fondali fangosi dove imputridivano le carogne di animali morti.

Corbett era costretto a fermarsi spesso, imprecando, per far togliere di mezzo ammassi di cespugli sradicati fra cui non era raro trovare mobili provenienti da qualche casolare distrutto dalla piena. Una volta un rematore, spingendo via un cumulo di radici, ne liberò qualcosa che capovolgendosi rivelò un volto orrendamente rigonfio mentre la corrente lo trascinava via. Raederle, pallida come un cencio, udì l'ansito rauco di Tristan. Le acque stesse sembravano grigie e senza vita come i resti vegetali che trasportavano al mare. Dopo una settimana in cui non videro che acquitrini, alberi abbattuti, contadini che spalavano via fanghiglia e animali morti dai loro campi, e cose innominabili che urtate dai remi sollevavano verso di loro occhi morti o arti scarnificati, perfino le guardie della Morgol cominciarono a dar segni di angoscia. Un giorno Lyra sussurrò a Raederle: — È roba di questo genere che viene giù dal Monte Erlenstar? Se è così, mi fa paura.

All'altezza della biforcazione, dove il fiume Inverno si staccava dall'Ose, le acque finalmente si schiarirono assumendo un freddo tono bianco-azzurro. Corbett fece accostare alla riva, poiché l'imbarcazione non avrebbe potuto proseguire su quel fondale impervio. Lì essi scaricarono i loro bagagli, pagarono e rematori e rimandarono la chiatta giù per il fiume silenzioso e invaso dalle ombre.

Tristan, seguendo con gli occhi l'imbarcazione che spariva oltre un'ansa alberata, mormorò: — Non m'importa se dovrò tornare a casa a piedi, ma su quel fiume non viaggerò più, né viva né morta. — Poi si volse e sollevò lo sguardo verso la mole verde di vegetazione del Monte Isig, che si ergeva come un'immensa sentinella prima del Passo. La località era circondata da montagne in ogni direzione: a nord-ovest c'era il Monte Fosco, ai cui piedi abitava il Re di Osterland, mentre a nord-est si levavano i picchi fra cui serpeggiava l'Ose. Da quella parte il sole del mattino stava illuminando la vetta del lontano Monte Erlenstar, scintillante di nevi eterne. La luce sembrava trasformare le vallate ombrose e le immense rocce che racchiudevano il Passo nelle pareti di una strana e affascinante dimora aperta e priva del tetto.

Bri Corbett, divenuto ciarliero al ricordo di nomi e di vecchie storie a cui non ripensava da anni, le condusse a cavallo lungo la riva dell'Ose in direzione del Passo. Il vento tiepido che soffiava dal deserto entroterra del reame fece scordare loro il grigio e funebre fiume che s'erano lasciati alle spalle.

Trovarono alloggio per la notte in un borgo di contadini situato all'ombra dell'Isig. Il pomeriggio successivo giunsero a Kyrth, e videro infine i

dirupi granitici scavati e affilati dalle acque dell'Ose oltre i quali c'era il Passo vero e proprio. La luce del sole sembrava saltare come una capra di montagna di picco in picco, e nell'aria frizzante c'era l'odore dei ghiacci che si scioglievano. Si fermarono a riposare a un incrocio, sulla strada che a destra portava a Kyrth ed a sinistra oltre un ponte si perdeva verso l'Isig. Raederle sollevò la testa. Sopra di loro gli antichi alberi che crescevano sui declivi erano un mare di verde, che più in alto sembrava confondersi nell'azzurra foschia del cielo. Seminascosta fra essi c'era una grande fortezza dalle mura scabre, scure, sormontata da torrette, le cui finestre sembravano sfaccettati e multicolori occhi da insetto. Dal suo interno si levavano spirali di fumo; sulla strada che spiraleggiava fra gli alberi un carro saliva verso di essa. Le arcate del portone, poderose e massicce come le rocce su cui sorgeva, davano accesso al cuore della montagna.

— Avrete bisogno di rifornimenti — disse Bri Corbett, e Raederle distolse la mente dagli alberi con uno sforzo.

— Perché? — chiese, stancamente. La sella dell'uomo scricchiolò quando si volse a indicarle il Passo. Lyra annuì.

— Ha ragione. Non possiamo cacciare o pescare lungo la strada. Abbiamo bisogno di cibo, qualche coperta, e un cavallo per Tristan. — Anche la voce di lei suonava sfinita, stranamente atona nel silenzio delle montagne. — Da qui fino al Monte Erlenstar non troveremo né un rifugio né un luogo adatto alla sosta.

— Il Supremo sa che stiamo arrivando? — chiese Tristan all'improvviso. Gli occhi di tutti si volsero istintivamente al Passo.

— Suppongo di sì — disse Raederle dopo un istante. — Dovrebbe saperlo. Non ci avevo ancora pensato.

Corbett si schiarì la gola, innervosito. — Vi state avventurando sul Passo proprio come loro.

— Non possiamo navigare sul fiume, e non possiamo volare. Potete suggerirci una soluzione migliore?

— Sì. Suggerisco che spieghiate a qualcuno ciò che intendete fare, prima di buttarvi alla cieca in quella che per il Principe di Hed è stata una trappola mortale. Dovreste informare Danan Isig che siete nella sua terra e che state per attraversare il Passo. Se non dovessimo più tornare indietro, almeno nel reame ci sarebbe qualcuno al corrente di dove siamo svaniti.

Raederle tornò a osservare la grande dimora del Re, silenziosa e senza età sotto il cielo colmo di luce. — Io non ho nessuna intenzione di svanire — mormorò. — Quasi non riesco a credere davvero d'essere qui. Questa è

la grande tomba dei figli dei Signori della Terra, il luogo in cui quelle tre stelle furono scolpite da qualcuno le cui mani ubbidivano a un destino più antico del reame stesso... — Con la coda dell'occhio vide Tristan irrigidirsi, e la sua testa scattare in un tremito.

— Questo non poteva aver niente a che fare con Morgon! — esplose la giovinetta, sorprendendoli. — Lui non ha mai saputo niente di una terra come questa. Hed potrebbe scomparire come un sasso in queste immense lande. Come avrebbe potuto qualcosa... o qualcuno attraversare le montagne, i fiumi, il mare, e arrivare lontano fino a Hed per mettere quelle stelle sulla sua fronte?

— Questo nessuno lo sa — disse Lyra con insolita dolcezza. — Perciò siamo qui. Per domandare al Supremo. — Si volse a Raederle e sollevò un sopracciglio. — È il caso di parlare con Danan?

— Potrebbe sollevare obiezioni. E io non ho voglia di discutere. Questa è una fortezza con una sola porta, e nessuno di noi sa che tipo sia Danan Isig. Perché dovremmo angustiarlo con faccende sulle quali egli infine non può far nulla in un senso o nell'altro? — Nell'udire il sospiro di Corbett si volse. — Voi potreste rimanere qui a Kyrth mentre noi attraversiamo il Passo. Se non tornassimo indietro, potreste riferire l'accaduto. — La risposta dell'uomo fu quasi un'imprecazione, e lei sollevò le mani. — Benissimo, se è così che la pensate...

Lyra fece volgere il cavallo verso la città. — Vuol dire che manderemo a Danan un messaggio.

Corbett ebbe un gesto secco. — Un messaggio? Con dozzine di locande e di taverne piene fino al tetto di mercanti, i pettegolezzi gli arriveranno molto prima di qualunque messaggio.

Mentre attraversavano la periferia, Raederle si disse che di certo l'ipotesi di Corbett era ben fondata. La città si estendeva lungo la curva esterna dell'Ose, e il porto era pieno di battelli fluviali e di zatteroni carichi di pellicce, metalli, armi, vasellame pregiato e gemme lavorate nelle botteghe di Danan Isig, tutti ormeggiati saldamente per resistere alle acque vorticose. Lyra incaricò tre guardie di cercare un cavallo per Tristan, e mandò le altre ad acquistare cibarie e recipienti in cui cucinarle. In una stradicciola dove stagnava il sentore delle concerie trovò una bottega dove vendevano giacigli adatti a chi dovesse accamparsi all'aperto, e in un negozio di stoffe comprarono pesanti coperte pelose. Contrariamente alle previsioni di Corbett furono pochissimi quelli che parvero riconoscerle; ma la stagione fredda aveva costretto marinai e mercanti a un lungo isolamento, e l'arrivo

di facce nuove provocava curiosità, interesse e commenti che ovunque s'intrecciavano alle loro spalle. Corbett borbottò qualcosa, nel sentirsi chiamare da una voce, e mentre Raederle e le altre due entravano ad acquistare le coperte attraversò la strada e salutò un conoscente, che lo trascinò a bere un boccale in una taverna vicina. Nel negozio le tre ragazze si distrassero esaminando stoffe, le bellissime pellicce e gli spessi tessuti di lana locale. Tristan perse gli occhi su un abito finissimo di stoffa verdolina, e lo palpeggiò con espressione smarrita, poi deglutì saliva e lasciò che Lyra le misurasse addosso un robusto abito da viaggio di panno e velluto. Spesero quasi tutto il denaro che avevano, e quando uscirono dalla bottega, con le braccia cariche di involti, si guardarono intorno alla ricerca di Bri Corbett.

— Dev'essere entrato in qualche taverna — disse Raederle. E poi, irritata perché le facevano male i piedi e non le sarebbe dispiaciuto sedersi davanti a un boccale di vino: — Avrebbe almeno potuto aspettarci! — Alzando lo sguardo sopra i tetti degli edifici vide le scure e immense muraglie di granito che si perdevano verso ovest, e il Passo stesso, dove la luce del sole assumeva riflessi glaciali sulla cima dei picchi desolati. Respirò a fondo, cercando di scacciare il brivido di paura che quella vista riusciva a darle, e per la prima volta da quando avevano lasciato An si chiese se davvero avrebbe avuto il coraggio di affrontare il Supremo faccia a faccia.

Mentre aspettavano senza sapere da che parte dirigersi il crepuscolo si scurì ancora, e ombre sfumate di porpora e di grigio scivolarono sulle rupi intorno al Passo. Soltanto una montagna, in lontananza, catturava ancora con la sua vetta i pieni bagliori del sole; poi esso tramontò, e anche quegli immani contrafforti di roccia e di ghiaccio impallidirono di cupi riflessi lunari. Raederle non riusciva a distogliere gli occhi da quell'immagine lontana, e quando Lyra le diede di gomito ebbe un sussulto.

— È quello là il Monte Erlenstar? — le chiese la bruna.

— Non lo so. — Con sollievo Raederle vide finalmente Bri Corbett, che sbucato da una taverna stava attraversando la strada. Nel fermarsi davanti a loro l'uomo apparve palesemente imbarazzato, a corto di parole. Aveva il volto arrossato, e sudava malgrado l'aria fresca; si tolse il berretto, si passò una mano fra i capelli e se lo rimise. Poi parlò guardando Tristan, quasi che rivolgendosi alle altre due fosse in quel momento troppo per lui: — Dobbiamo salire sul Monte Isig, adesso, a parlare con Danan Isig.

— Corbett, cosa c'è che non va? — chiese Raederle, allarmata. — Forse c'è qualcosa... sul Passo?

— Sul Passo voi non ci andrete. Ve ne tornerete a casa.

— Cosa?

— Ripartiremo per il sud domattina; c'è una chiatta che sta per discendere l'Ose fino a...

— Corbett — disse Lyra seccamente. — Non ci sposteremo neppure da qui dove siamo in questo momento, senza una chiara spiegazione!

— Avrete spiegazioni finché ne volete, presumo, da Danan Isig. — Con gesto inaspettato, esitante, poggiò una mano sulla spalla di Tristan. Sul suo volto solitamente poco espressivo si susseguivano fremiti simili a lievissime smorfie. Di nuovo si levò il cappello, e con un gesto che fece trasalire le tre ragazze lo scaraventò in mezzo alla strada. — Tristan... — disse. Raederle depose al suolo gli involti e si portò una mano alla bocca.

— Sì? — mormorò Tristan, sbattendo le palpebre.

— Io non... non so come dirvelo.

Il volto della fanciulla si sbiancò di colpo. Sbarrò gli occhi in quelli di Corbett. — Signore, si tratta di... Eliard?

— No. Oh, no. Riguarda vostro fratello Morgon. È stato visto a Isig solo tre giorni fa, alla corte del Re di Osterland. È vivo.

Le dita di Lyra, strette intorno a un gomito di Raederle, si fecero così rigide da strapparle un gemito di dolore. Tristan abbassò la testa, i capelli le ricaddero come un sipario davanti al viso. La fanciulla restò talmente immobile che gli altri tre non capirono che stava piangendo finché un singhiozzo terribile, rauco e angoscioso, non le scaturì dalla gola. Bri Corbett le mise dolcemente un braccio attorno alle spalle.

— Corbett! — sussurrò Raederle. L'uomo si volse a guardarla.

— Alcuni mercanti lo hanno saputo da Danan Isig stesso. Potrà confermarvelo se salirete a parlargli. Il mercante con cui ero poco fa ha detto... altre cose. Ed è meglio che le sentiate da Danan Isig in persona.

— Va bene — disse lei, stordita. — Va bene. — Prese gli involti di Tristan e li consegnò a Corbett, seguendolo poi verso il luogo dove avevano lasciato i cavalli. Ma nel volgersi vide gli occhi di Lyra ancora vacui per lo sbalordimento, scuri come le ombre che più indietro si addensavano sul Passo e sulle sorgenti dell'Ose.

Prima di uscire di città incontrarono due delle guardie della Morgol. Lyra le invitò in poche parole a cercare alloggio a Kyrth, e le ragazze accettarono quel cambiamento di programma senza far commenti, ma non nascosero una certa sorpresa. I quattro montarono in sella e attraversarono il ponte, seguendo la strada che risaliva obliquamente le pendici della

montagna. Nell'oscurità e nel silenzio i tonfi degli zoccoli dei cavalli si smorzavano fra gli abeti. Il percorso terminava direttamente nel grande portone ad arco della dimora di Danan Isig, aperto, e al di là di esso si trovarono nel grande cortile interno. Nelle botteghe artigianali e nelle fonderie non c'era alcuna attività, ma mentre stavano attraversando il largo spiazzo oscuro la porta di una delle officine si aprì d'improvviso. Nella luce rossastra delle torce un ragazzo giovane, che ne era sbucato fuori in fretta con un oggetto metallico fra le mani, per poco non andò a sbattere nel cavallo di Corbett.

L'uomo fu svelto ad arrestare l'animale con un colpo di redini, e il giovinetto, girando su di loro uno sguardo sorpreso, accarezzò il muso del cavallo come per scusarsi e per calmarlo. Era robusto, con capelli neri scarmigliati e un volto tranquillo. Sbatté le palpebre nel vedere che tre di loro erano ragazze giovani, e disse: — A quest'ora sono tutti a cena. Ma avvertirò Danan che abbiamo ospiti. Signori, volete cenare con noi?

Quell'invito informò Corbett che non avevano a che fare con un semplice artigiano. — Ehi, ragazzo, non sarai per caso i figlio di Rawl Ilet, con quei capelli? — chiese, burbero.

Lui annuì. — Sì. Sono Bere.

— Io sono Bri Corbett, capitano di nave al servizio di sua maestà il Re Mathom di An. Ho navigato spesso con tuo padre, quando facevo il mercante. Le signore che vedi con me sono: la figlia di Mathom, Principessa Raederle di An; Lyra, Erede della Morgol di Herun, e la Principessa Tristan di Hed.

Gli occhi di Bere si spalancarono a quelle presentazioni, fissandosi ora su un volto ora sull'altro. Ebbe un movimento istintivo, quasi che stesse per cedere all'impulso di correre dentro e di gridare a tutti la notizia, ma si controllò. — Danan è nel salone. Andrò subito a... — Ma nonostante l'eccitazione che gli vibrava nella voce non si mosse, anzi si accostò al cavallo di Tristan. Lo tenne fermo per la cavezza e porse una mano alla fanciulla. Tristan abbassò su di lui uno sguardo stupito, e ci mise qualche attimo prima di capire che poteva lasciarsi aiutare a smontare. Ma appena scesa lo vide voltarsi e correre via attraverso il cortile, spalancare di botto il portone da cui uscì un fiotto di luce e precipitarsi dentro, gridando: — Danan! Danan!... Danan!

Bri Corbett, notando la perplessità che era rimasta sul volto di Tristan, le spiegò, divertito: — Tuo fratello gli ha salvato la vita.

Bere tornò quasi subito fuori, seguito dal Re di Isig. Costui era un uomo

alto e robusto, i cui capelli color cenere conservavano ancora qualche traccia d'oro rosso. Aveva il volto abbronzato e rugoso come una corteccia d'albero, fornito di un'espressione imperturbabile che tuttavia nel vedere i nuovi venuti sembrava alquanto vicina a incrinarsi.

— Signore, è un privilegio darvi il benvenuto nella mia dimora — disse. — Bere, pensa tu ai loro cavalli. Mi stupisce molto che voi siate in viaggio insieme, e così lontano dalla vostra terra. Devo confessare che non mi era giunta voce del vostro prossimo arrivo.

— Quando ci siamo messe in viaggio per il Monte Erlenstar — spiegò Raederle, — non abbiamo comunicato a nessuno la nostra partenza. Ci eravamo fermate a Kyrth ad acquistare rifornimenti allorché Corbett... il capitano Corbett, ci ha dato una notizia tale che stentiamo a crederla. Così siamo venute qui per domandarvene conferma. Riguarda Morgon.

La fanciulla sentì gli occhi del Re studiarla un istante, e ricordò che l'uomo aveva la capacità di vedere nel buio. Danan disse: — Andiamo dentro — ed essi lo seguirono nel salone. Sulle pareti di pietra massiccia lingueggiavano i riflessi del fuoco e le ombre, come una mobile tappezzeria. Le chiacchiere eccitate dei minatori e degli artigiani, prive di risonanza quasi che il silenzio della pietra le assorbisse, si smorzarono. Attraverso il pavimento serpeggiavano canaletti d'acqua, che nella penombra tracciavano riflessi fiammeggianti di luce, e le torce si riflettevano in mille barbagli sulle gemme grezze incastonate nelle pareti. Danan si fermò soltanto per mormorare qualche istruzione all'orecchio di un servo, poi fece loro strada verso una larga scala a spirale che saliva all'interno di una torre granitica. Giunto su un pianerottolo rallentò il passo per scostare una pesante tenda di pelliccia bianca.

— Sedetevi — li invitò, appena furono entrati. I quattro si accomodarono sulle sedie e sui grossi cuscini ricoperti di pelle e pelliccia. — Mi sembrate stanchi e affamati. Ho ordinato di portare del cibo, e mentre vi rifocillate io vi dirò ciò che posso.

Tristan, che malgrado un'ostentata calma era sempre più stupita e meravigliata, chiese a Danan: — Voi, signore, siete quello che gli ha insegnato a trasformarsi in un albero?

Lui sorrise. — Sì.

— A Hed ci è sembrata una cosa talmente strana. Eliard non riusciva a capire come Morgon potesse farlo. Provò a restare immobile fra gli alberi di mele, e poi disse che non capiva cosa facesse Morgon coi... coi suoi capelli, e come potesse respirare... Eliard. — Le mani di lei erano attanaglia-

te ai braccioli della sedia. Nel guardarla, gli altri notarono che a tratti lo sguardo le brillava di gioia, ed a tratti si scuriva per il dubbio e la stanchezza. — Lui sta bene? Morgon sta bene?

— Così mi è parso.

— Ma io non capisco! — lo supplicò quasi lei. — Lui ha perduto il governo della terra. Come può essere vivo? E se è vivo, com'è possibile che stia bene?

Danan fece per rispondere ma tacque, vedendo che entravano dei servi con vassoi di cibi caldi e bevande. Attese che il fuoco fosse acceso, poiché a quell'altitudine le sere erano ancora fredde, e che le ragazze si lavassero le mani e il viso. Quando poi furono sedute a mangiare disse, col tono un po' vago di chi racconta una favola: — Sette giorni or sono, mentre me se stavo in cortile a passeggiare e a guardare il tramonto, vidi un viandante entrare dal portone. E mentre veniva verso di me, e nel crepuscolo la sua figura usciva pian piano dall'ombra, mi parve di riconoscerlo per qualcuno che avevo già visto... qualcuno che non avrei creduto di rivedere mai più. Restai ad aspettarlo, e allorché mi resi conto che era Morgon stranamente non provai alcun stupore, poiché il suo volto mi era tanto familiare che per me era come se fosse partito dalla mia casa solo pochi minuti prima, tornando subito indietro. Lo condussi alla luce, e con sorpresa mi accorsi che era invece alquanto cambiato. Lo trovai smagrito, di quella magrezza che non è data dalla fame quanto dai pensieri, e notai anche che alle tempie aveva qualche capello bianco. Restò a parlare con me fino a tarda notte, mi disse molte cose, e tuttavia io ebbi l'impressione che nel fondo dei suoi ricordi ci fosse qualcosa di oscuro, qualcosa che non voleva condividere con me. Disse che sapeva di aver perduto il governo della terra, e mi chiese notizie di Hed, ma di questo non potei dirgli quasi nulla. Mi pregò di far circolare fra i mercanti la notizia che era vivo, affinché voi lo sapeste.

— Ma sta tornando a casa? — lo interruppe Tristan. Danan annuì.

— Sì, a quanto ho capito, ma... mi disse che stava usando ogni goccia dei poteri e delle abilità che aveva appreso per restare in vita...

Lyra si sporse in avanti. — Cosa intendete con «appreso»? Ghisteslwchlohm gli aveva insegnato qualcosa?

— Ebbene, in un certo senso. Forse senza volerlo. — L'uomo si accigliò. — Strano che lo sappiate. Chi ve lo ha detto? Sapete anche chi fu a intrappolare Morgon?

— Mia madre lo ha intuito. Ghisteslwchlohm fu anche alla Scuola di Caithnard sotto falsa identità, al tempo in cui Morgon studiava là.

— Sì, me lo ha detto. — I suoi occhi tranquilli ebbero un lampo duro. — Dovete sapere che il Fondatore di Lungold cercava qualcosa nella mente di Morgon, un frammento di conoscenza o... comunque, quando lo ebbe intrappolato tentò di frugare dentro di lui, scandagliando i suoi ricordi, i suoi pensieri, e nella frenesia di rivoltare la memoria di lui fin negli angoli più reconditi fu costretto ad aprire la sua stessa mente, e Morgon poté così vedere le sue segrete riserve di poteri occulti. Fu grazie a ciò che egli riuscì infine a strappar via se stesso dagli artigli di Ghisteslwchlohm, poiché lesse nella mente del mago quale fosse la sua forza e quale fosse la sua debolezza, usando quindi i suoi stessi poteri contro di lui. Fu una lotta che durò molti mesi, e Morgon mi disse che verso la fine le loro menti erano talmente ingarbugliate l'una nell'altra che non capiva più quale fosse la sua e quale quella del mago, specialmente dopo che l'avversario aveva strappato via da lui tutto l'istinto del governo della terra. Ma quando finalmente egli riuscì a passare dalla difesa disperata all'attacco, allora ricordò di nuovo se stesso e il suo nome, e seppe che in quel lungo, oscuro, spaventoso anno di lotta la sua forza era cresciuta superando perfino quella del Fondatore di Lungold...

— Che cosa ha detto del Supremo? — sussurrò Raederle. La ragazza aveva l'impressione che qualcosa fosse mutato intorno a lei: le solide pietre del caminetto, le pareti della torre, la fortezza e le montagne che la circondavano le apparivano misteriosamente fragili, evanescenti. La luce stessa non era che un palpito nell'immensa tenebra che stringeva d'assedio il mondo. Tristan aveva chinato il capo e i capelli le celavano il viso; Raederle intuì che stava piangendo in silenzio. Un grumo d'angoscia in fondo alla gola la costrinse a deglutire, e strinse i pugni per farsi forza. — Cosa... perché il Supremo non lo ha aiutato?

Danan sospirò profondamente. — Morgon non me l'ha rivelato. Ma da ciò che mi disse, penso di averlo intuito.

— E Deth, l'arpista del Supremo? — sussurrò Lyra. — Ghisteslwchlohm lo ha forse ucciso?

— No — disse Danan, e il tono della sua voce fece sollevare la testa anche a Tristan. — Per quanto ne so è vivo. E riguardo a lui c'è una cosa che Morgon vuol fare, prima di tornare a Hed. Deth lo ha tradito, consegnandolo inerme nelle mani di Ghisteslwchlohm, e Morgon è deciso a ucciderlo.

Tristan si portò le mani alla bocca. Lyra si alzò di scatto, mandando un bicchiere a frantumarsi sul pavimento, e nel voltarsi inciampò sulla sedia.

A passi rigidi attraversò la stanza fino alla finestra, ciecamente, e giunta lì si fermò poggiando le mani sui vetri. Bri Corbett borbottò qualcosa di incomprensibile. A dispetto della forza con cui stringeva i pugni, Raederle sentì le lacrime affiorarle agli occhi. Cercando di tener la voce sotto controllo disse: — Questo mi sembra incredibile. Non è da loro comportarsi così.

— Forse — disse Danan, ma il suo tono fu di nuovo duro. — Ma le stelle che sono sulla fronte di Morgon hanno origine da qualcosa che accadde qui fra queste montagne; e le stelle sulla sua spada e sull'arpa furono intagliate anch'esse qui un migliaio d'anni prima della sua nascita. Noi stiamo toccando la soglia del nostro destino, e forse il massimo che possiamo sperare è di intuirne vagamente i termini. Io ho scelto di mettere tutte le mie speranze in quelle stelle, e in quel Portatore di Stelle di Hed. Per questo motivo, e su sua richiesta, io non accoglierò più l'arpista del Supremo nella mia casa, e non gli permetterò di mettere piede entro i confini della mia terra. Ho diramato quest'ordine al mio popolo, e anche ai mercanti perché lo trasmettano altrove.

Lyra si volse. Non aveva pianto, ma il suo volto era pallidissimo. — Dov'è lui? Morgon, intendo.

— Mi ha detto che stava andando a Yrye, per parlare con Hàr. Sulle sue tracce ci sono i cambiaforma; è costretto a spostarsi incessantemente da luogo a luogo, ed a mutare forma di continuo per non essere identificato. Quando quella notte a mezzanotte uscì dalla soglia della mia casa, svanì all'istante... un refolo di cenere, un piccolo animale notturno... non so che forma abbia preso. — Tacque un poco, poi aggiunse stancamente: — Gli ho detto di lasciar perdere Deth, visto che i maghi cercheranno sicuramente di ucciderlo, e poiché ha da contrastare i più terribili poteri che esistano al mondo. Ma lui mi ha risposto che talvolta, mentre giaceva esausto in quel luogo, con la mente vuota, quasi distrutto dai continui assalti di Ghisteslwchlohm, aggrappandosi come a un'ancora di salvezza alla sua stessa disperazione poiché non aveva altro che gli appartenesse, poteva sentire Deth che componeva nuove canzoni sulla sua arpa... Ghisteslwchlohm, i cambiaforma, questi poteva in qualche modo almeno capirli. Ma non Deth. Morgon è stato profondamente ferito, ed è amareggiato...

— Credevo che aveste detto che stava bene — sussurrò Tristan. Strinse i denti. — Da che parte è Yrye?

— Oh, no! — stabilì con energia Corbett. — No. Inoltre a quest'ora lui avrà di certo già lasciato Yrye. Nessuna di voi farà un passo più a nord. Ci

imbarcheremo e andremo dritti giù per l'Inverno fino al mare, e poi a casa. Tutti quanti. In questa storia c'è qualcosa che puzza più di una stiva piena di pesci marci.

Nella stanza ci fu una pausa di silenzio. Tristan teneva il capo chino, ma nella linea della sua mandibola Raederle lesse un'incrollabile testardaggine. Lyra voltava loro le spalle, e la sua schiena rigida sembrava parlare con altrettanta chiarezza. Corbett prese il loro silenzio per un assenso e sorrise soddisfatto.

Prima che una delle due ragazze aprisse bocca per distruggere le sue illusioni, Raederle cambiò argomento: — Danan, mio padre ha lasciato An oltre un mese fa in forma di corvo, con lo scopo di scoprire chi aveva ucciso il Portatore di Stelle. Avete avuto notizie di lui? Penso che fosse diretto al Monte Erlenstar; potrebbe essere passato di qui.

— Un corvo!

— Ecco, lui... lui è qualcosa di simile a un cambiaforma.

Danan s'era accigliato. — No. Mi spiace. Voleva andare direttamente al Monte Erlenstar?

— Non lo so. È sempre stato difficile dire cosa intendesse fare. Ma perché? Certo Ghisteslwchlohm non sarà ancora in agguato da qualche parte, là sul Passo. — Nella sua mente tornarono le immagini delle grigie e silenziose acque del Fiume Inverno, che scendevano dal Passo trascinando orride cose informi e morte nei loro gorghi. Qualcosa le chiuse la gola. Sussurrò: — Danan, io non capisco. Se Deth è stato con Ghisteslwchlohm per tutto quest'anno, perché il Supremo non ci ha avvertiti di questo tradimento? Se adesso io vi dicessi che domani intendiamo partire, attraversare il Passo e recarci al Monte Erlenstar a parlare col Supremo, voi quale avvertimento avreste da darci?

L'uomo alzò una mano come per placarla. — Tornate a casa — disse dolcemente. Ma evitò di guardarla negli occhi. — Lasciate che Bri Corbett vi riporti a casa vostra.

Quella notte, dopo che ebbero parlato a lungo, ciascuno fu condotto in una stanza della torre di Vert, la figlia di Danan, ma Raederle restò seduta a pensare. Le spesse mura di pietra erano fredde; sulle montagne la primavera non aveva ancora scacciato i rigori dell'inverno, e lei aveva acceso un po' di fuoco nel caminetto. Con le braccia strette intorno alle ginocchia fissò lo sguardo nel fuoco. Le fiammelle guizzavano nei suoi occhi come pensieri. I frammenti delle sue conoscenze erano le scintille che scoppiettavano fuori dalle braci; nascevano informi, balenavano un attimo e spari-

vano di nuovo nell'informità. In qualche luogo della sua mente, lo sentiva, legati per sempre alla sua memoria, c'erano i figli morti dei Signori della Terra; il fuoco che le illuminava le mani avrebbe potuto estrarli dalla loro oscurità, ma non sarebbe riuscito a render loro il calore della vita. Le stelle che erano state concepite nella stessa tenebra, che erano state portate alla luce e forgiate nella loro forma finale nella casa di Danan Isig, bruciavano dinnanzi a lei come domande, ma non le offrivano alcuna risposta su quale fosse il loro posto nel grande mosaico degli avvenimenti. Nei suoi ricordi erano oggetti sconosciuti che si limitavano a splendere, come la pietra che Astrin le aveva dato. Di nuovo rivide il volto misterioso che era stato sul punto di sollevarsi, di rivelare la sua identità. Un'altra faccia scivolò sullo schermo della sua mente, quella riservata e altera dell'arpista che aveva aiutato le sue dita incerte a poggiarsi sul suo primo flauto, che con la sua arpa senza eguali e la sua perspicacia era stato per secoli l'emissario del Supremo. Quella faccia era stata soltanto una maschera: l'amico che aveva fatto da guida a Morgon fuori dalla sua isola, portandolo verso la sua distruzione, era stato per secoli null'altro che uno sconosciuto.

Ebbe un brivido. Le fiammelle si abbassarono e tornarono a rialzarsi. Le cose non quadravano, niente le sembrava logico. Le tornò in mente la storia di Ylon e dell'arpa che l'aveva chiamato al mare, quel mare da cui lei stessa e Mathom avevano ricevuto doni di potere, e da cui per poco Morgon non aveva ricevuto in dono la morte. Qualcosa in lei era nato come un ricordo capace di farla piangere, alla vista delle rovine di una città a Pian Bocca di Re; qualcosa in lei aveva strappato via la sua mente dalla pericolosa conoscenza contenuta in una pietruzza azzurra. Morgon aveva cavalcato verso la dimora del Supremo, e l'arpista aveva fatto terminare nell'orrore la sua strada. Un mago aveva estorto dalla sua mente un diritto che gli spettava per nascita, quello del governo della terra, che soltanto il Supremo avrebbe potuto manomettere, e il Supremo non aveva fatto nulla. La fanciulla chiuse gli occhi, sentendo una goccia di sudore scivolarle lungo una tempia. Deth aveva agito in nome del Supremo per cinque secoli, e in quei secoli il reame gli aveva dato la più assoluta fiducia. Seguendo un suo disegno personale, commettendo un atto inconcepibile e senza precedenti, aveva cospirato per distruggere un governatore della terra. Nell'antichità il Supremo, dinnanzi a progetti di quel genere soltanto accennati, aveva distribuito la sua condanna e la morte sui colpevoli. Perché dunque non aveva agito contro l'uomo che aveva tradito tanto lui quanto il Principe di Hed? Perché non aveva agito contro Ghisteslwchlohm? Perché... Riaprì gli

occhi, il fuoco la abbagliò, costringendola a sbattere le palpebre, e la stanza le parve piena di fiamme. Perché Ghisteslwchlohm, che avrebbe avuto l'intero entroterra del reame per nascondersi, aveva fatto condurre Morgon verso il Monte Erlenstar? Perché, mentre Deth suonava per se stesso vicino al luogo dove Morgon languiva disperato, il Supremo non aveva udito la musica di quell'arpa? Oppure l'aveva udita?

Scattò in piedi e si allontanò dal fuoco, come per allontanarsi da una risposta impossibile, sconvolgente, per la quale la sua mente stentava a trovare perfino le parole. Fu allora che la tenda nel breve corridoio si spostò di lato, così silenziosa che quel movimento parve un'illusione nei riflessi delle fiammelle. Intravedendo nella penombra la figura di una giovane donna bruna pensò dapprima che si trattasse di Lyra. Poi, fissando gli occhi neri e tranquilli della sconosciuta, sentì qualcosa penetrare in fondo alla sua anima, come una pietra che precipitasse in silenzio nelle immense viscere del Monte Isig.

Quasi senza accorgersi di parlare, sussurrò: — Me l'aspettavo!

CAPITOLO SESTO

Sentì che i suoi pensieri erano invasi da altri che li sondavano con grande abilità. Questa volta, quando l'immagine che aveva visto nella pietra riapparve, estratta dalla sua memoria insieme al volto elusivo dell'uomo senza identità, non cercò di lottare. Attese, come attendeva la donna dinnanzi a lei, il lieve movimento della testa che avrebbe dato un nome a quella faccia e preparato anche la sua irrevocabile condanna. Ma lo sconosciuto sembrava congelato nell'ultima posa in cui lo aveva visto, e anche i movimenti delle cose che scivolavano verso di lui come confluendo a quel centro s'erano fermati. Infine l'immagine svanì, e la donna passò a rastrellare altri ricordi, scene nitide quanto casuali appartenenti al passato di Raederle. Lei rivide se stessa bambina, che cercava di parlare coi maiali mentre Cyone parlava con la guardiana dei porci; si vide correre attraverso i Boschi di Madir riconoscendo senza sforzo gli alberi veri e quelli illusori, mentre Rood e Duac imprecavano frustrati alle sue spalle; si rivide discutere con Mathom sulle interminabili serie di enigmi che lui le insegnava, mentre il sole dell'estate indorava le pietre ai loro piedi. La donna indugiò a lungo sui rapporti che c'erano stati fra lei e la guardiana dei porci, e sulle piccole magie in cui l'aveva addestrata. I progetti di matrimonio che Mathom aveva fatto per lei parvero confondere la donna, e così anche l'imper-

turbabile testardaggine che lui aveva opposto in quei giorni ai nobili di An, a Duac, a Cyone, e alla stessa Raederle allorché lei aveva capito in cosa consistesse il voto del padre. Una torre oscura e massiccia che sorgeva dalla terra di Aum, come un'altra ombra cinta dai boschi, prese forma nella sua mente. A questo punto la donna si ritrasse da lei, lasciandola libera, e Raederle si accorse che la cosa l'aveva sorpresa molto.

— Tu sei stata là, alla torre di Peven!

Raederle annuì. Il fuoco s'era spento fra le braci e stava tremando, ma più per la stanchezza che per il freddo. La donna parve fluttuare avanti come una falena verso ciò che restava della luce del focolare. I suoi occhi fissarono le braci e da esse scaturì di nuovo la fiamma, alta e bianca, che delineò sullo sfondo buio il suo volto pallido e delicato.

— Io dovevo farlo. Dovevo sapere quale marchio mio padre avesse posto sul mio nome ancor prima della mia nascita. Così andai là. Ma non potei entrare. Fu molto tempo fa, e avevo paura... — Scosse la testa, come per scacciare quei ricordi. Di nuovo si volse a fronteggiare la donna, davanti a quel fuoco stregato che si rifletteva in quegli occhi scuri e imperscrutabili. — Chi sei? Qualcosa dentro di me ti conosce.

— Ylon. — Qualcosa di simile a un sorriso le incurvò le labbra. — Noi siamo consanguinee, tu ed io.

— Lo so — rispose lei con voce atona. Il cuore le aveva accelerato le pulsazioni. — Tu hai molti consanguinei nella discendenza dei Re di An. Ma chi sei?

La donna sedette davanti al caminetto. Alzò una mano verso la fiamma in un gesto stranamente dolce e insieme infantile, e disse: — Io sono un cambiaforma. Fui io a uccidere Eriel Ymris ed a prendere le sue sembianze. Fui io ad accecare quasi Astrin Ymris. Fui io ad avvicinare il Portatore di Stelle, sebbene non fosse la sua morte ad interessarmi. A quel tempo. E non m'interessa la tua, se è questo che ti stai chiedendo.

— Me lo chiedevo, sì — sussurrò Raederle. — Cosa... allora cos'è che ti interessa?

— La risposta a un enigma.

— Quale enigma?

— Lo capirai da sola, fin troppo presto. — Tacque, con le mani in grembo e lo sguardo nel fuoco, finché anche gli occhi di Raederle scivolarono sui tizzoni ardenti mentre sedeva nella seggiola che era alle sue spalle. — È un enigma vecchio quanto le radici degli alberi più antichi, quanto il silenzio che stagna nelle caverne più profonde dell'Isig, quanto le facce

di pietra dei bambini morti. È vitale, come il vento o il fuoco. Il tempo non significa niente per me, è soltanto un intervallo fra quell'enigma e la sua risposta. Tu sei stata molto vicina a darmela, su quella nave, ma nonostante i miei sforzi hai spezzato il legame che c'era fra te e quella pietra. Questo mi ha sorpreso.

— Io non... non riuscivo a spezzarlo. Ricordo che fu Lyra a colpirmi. Tu! Quella presenza nella mia mente eri tu! E l'enigma... tu vuoi dare un nome a quella faccia?

— Sì.

— E poi... che altro? Cosa accadrà?

— Tu sei una specie di esploratrice di enigmi. Perché dovrei essere io a risolverli per te?

— Questa non è una gara di enigmi. Tu stai giocando con le nostre vite!

— Le vostre vite non significano niente per me — disse la donna freddamente. — Il Portatore di Stelle e io stiamo cercando la risposta alla stessa domanda; lui uccide quando è costretto; i nostri metodi non sono diversi. Io devo trovare il Portatore di Stelle. Egli è diventato molto potente, e molto abile a eludere chi lo cerca. Avevo pensato di usare te o Tristan e di costruire una trappola per lui, ma lo lascerò andare per la sua strada per un po'. Credo di aver capito dove quella strada lo sta portando.

— Vuole uccidere Deth — disse ottusamente Raederle.

— Non sarà il primo grande arpista che egli avrà ucciso. Ma d'altro canto non osa distogliere troppo a lungo la sua attenzione da Ghisteslwchlohm. Sia Morgon che i maghi vogliono uccidere il Fondatore. I maghi hanno la loro vendetta da compiere, fin dai tempi della distruzione di Lungold. Senza dubbio essi si distruggeranno l'un con l'altro, il che non avrà importanza poiché per sette secoli non si può dire che siano stati veramente vivi. — Notò l'espressione di Raederle, intuì quel che stava per dire, e sorrise. — Nun? Un tempo la vidi, a Lungold, Nun la potente, la bella. In vita sua non avrebbe mai messo piede fra i maiali, né intrecciato canestri di paglia.

— E tu cosa stai facendo di meglio?

— Sto aspettando. — Tacque per un poco, fissando Raederle coi suoi occhi imperscrutabili. — Non sei curiosa di te stessa? Non sei curiosa di sapere quali sono in realtà i tuoi poteri? Sono poteri considerevoli.

— No.

— Io sono stata onesta con te.

Le mani di Raederle si rilassarono sui braccioli, abbassando il capo sentì

ancora, alle sue parole, quello strano senso di affinità, se non addirittura di fiducia, e una consapevolezza a cui non poteva sfuggire. Amareggiata e sconfortata sussurrò: — Il sangue di Ylon è nella mia famiglia da generazioni, e per quanto ciò non sia piacevole nessuno ha mai capito che questo era qualcosa di più di una semplice favola, una delle tante forme inesplicabili in cui la magia esiste ad An. Ora io so chi era suo padre. Uno di voi. Questo mi dà una certa affinità con te. Ma nient'altro: niente della tua fredda assenza di scrupoli, niente della tua capacità di uccidere.

— Soltanto qualche nostro potere. — La donna si piegò un poco verso di lei. — Il padre di Ylon ed io, con Hereu, cercavamo di fare la stessa cosa: distruggere l'istinto del governo della terra, ad An e ad Ymris, infondendo nelle dinastie reali un po' di sangue misto e di istinti diversi. C'era uno scopo in questo, ma la cosa fallì. La terra produce un legame troppo forte. Soltanto ad Ylon accadde di sopportare il tormento del governo della terra; i suoi poteri si dispersero nei discendenti, talora inutili, talaltra sopiti. Salvo che in te. Un giorno, forse, tu potresti riuscire a dare un nome al tuo potere, e quel nome ti sorprenderebbe. Ma non vivrai abbastanza a lungo. Tu credi di conoscere l'infelicità di Ylon. Ma non ti sei mai domandata, se noi siamo così terribili, cosa lo spinse a rompere le sbarre della sua prigione per tornare fra noi?

— No — ammise Raederle in un sussurro.

— Non la compassione ma... la passione! — Qualcosa nel suo tono sembrò aprirsi, come una crepa nella roccia dell'Isig, a rivelare un'inaspettata vena di gioielli e di segreti sepolti, ma poi richiuse la bocca con una smorfia. Abbassò una mano a sfiorare il fuoco e d'un tratto ne strappò una fiammella che le guizzò fra le dita come un passero imprigionato. Scosse la mano, facendone cadere una ragnatela di luce, un osso spolpato, uno spolverio di stelle, una conchiglia bianca come la luna. Forma dopo forma altre immagini cadevano dalle sue dita: una manciata di fiori scintillanti, un cestello intrecciato con erbe simili ad alghe marine, un'arpa dalle corde argentee e sottilissime. Nell'osservarla Raederle sentì nascere in lei un impulso, il desiderio di possedere anch'ella la conoscenza e il controllo di quel fuoco magico. Il volto della donna era chino; come dimentica di lei, intenta al suo lavoro, sembrava perdersi nella meraviglia e assaporare la bellezza di ciò che creava. Infine lasciò che le fiamme si riabbassassero sul loro letto di braci. — Io prendo il mio potere, come tu il tuo, dal cuore stesso delle cose, dalla conoscenza di ciò che esse sono. Dalla curva interna di un filo d'erba, dal pallore di una perla chiusa nel segreto di un'ostrica,

dall'odore che emana da un albero. Questo ti è già familiare, vero?

— Sì. — Raederle udì la sua stessa voce come da lontano, da oltre le pareti scure della stanza. La donna continuò, in un mormorio:

— Potresti capirlo: è l'essenza stessa del fuoco. Tu hai il potere. Puoi riconoscerlo, afferrarlo, dargli forma, perfino diventare fuoco tu stessa e mescolarti alla sua grande bellezza, libera da ogni legge umana. Sei esperta di illusioni, hai creato un miraggio di fuoco solare. Adesso lavora col fuoco vero. Guardalo. Comprendilo. Non con gli occhi, né con la mente, ma col potere che hai di accettare senza paura e senza domande la cosa in se stessa. Alza una mano, allungala, tocca il fuoco!

Raederle mosse lentamente una mano. Per un momento quella balenante creatura di luce che la attirava, che aveva conosciuto per tutta la vita senza conoscerla, le parve uno degli enigmi che si ponevano ai bambini. Incuriosita fece per sfiorarla. Poi comprese che se avesse toccato quel fuoco sarebbe stato come rinnegare il suo nome, il suo stesso diritto ereditario a far parte della dinastia di An, per sostituirli con un'eredità che non conosceva la pace, con un nome che nessuno sapeva. Le sue dita, già tese alla fiamma, si chiusero bruscamente. Allora sentì il calore, la barriera bruciante del fuoco, e ritrasse subito la mano. Dalla bocca le scaturì un ansito:

— No!

— Tu potresti, se volessi. Ti basterebbe abbandonare la paura che provi per l'origine dei tuoi poteri.

— E poi che accadrebbe? — Con uno sforzo distolse lo sguardo dalla sua mano. — Perché mi dici questo? Tu cosa ci guadagni?

Qualcosa nell'espressione della donna mutò, come se nell'oscurità della sua mente la porta di un pensiero si fosse chiusa. — Nessuna ragione particolare. Ero curiosa. Di te, e del voto di tuo padre che ti ha legata al Portatore di Stelle. Mathom ha il dono della precognizione?

— Non lo so.

— Io mi attendevo l'arrivo del Portatore di Stelle, ma non il tuo. Se mai lo rivedrai avrai il coraggio di dirgli, o di lasciargli capire, che sei della stessa razza di coloro che cercano di distruggerlo? E se gli darai un figlio, gli rivelerai quale sangue avrà nelle vene?

Raederle deglutì. Aveva la gola secca, e si sentiva la pelle del volto come stirata dalla tensione. Per ritrovare la voce fu costretta a inghiottire ancora saliva. — Lui è un Maestro degli Enigmi. Non ha bisogno che cose simili gli siano dette. — D'improvviso si ritrovò in piedi, attanagliata da un'angoscia insopportabile. Volse le spalle alla donna. — In tal caso, mi

avrà vinta con un enigma e mi avrà lasciata a causa di un altro! — ansimò, quasi senza sapere cosa stava dicendo. — Queste sono forse cose che riguardano te?

— Perché altrimenti sarei qui? Tu hai paura di toccare il potere lasciato a te da Ylon; dunque ricorda il suo tormento, il suo desiderio.

Una tristezza disperata salì come una marea nell'animo di Raederle, finché non vide più nulla e non sentì più nulla, salvo la sofferenza e la nostalgia che l'avevano pervasa alla vista di Pian Bocca di Re. Alle narici le giunse l'odore salmastro del mare, delle alghe secche, del ferro arrugginito nel vento marino che anche Ylon doveva aver sentito nella sua prigionia. Udì il vuoto tonfo delle onde contro la base della torre di pietra, il risucchio delle acque che si ritraevano dai denti scabri delle rocce sotto di lui. Udì i lamenti degli uccelli marini che stridevano lasciandosi portare via dal vento. E poi udì provenire da un mondo al di là della tenbra, al di là della speranza, le note di un'arpa stranamente intonate alla sua tristezza, i cui arpeggi di pianto erano anche il suo pianto. Era una musica lieve, quasi sperduta nello scrosciare della pioggia sul mare e nel respiro incessante delle onde. Sentì la sua anima smarrirsi in quell'arpa, ebbe l'impressione di muoversi verso di essa, stordita, finché s'accorse che le sue mani s'erano appoggiate ai vetri freddi, come le mani di Ylon dovevano essersi appoggiate alle sbarre della sua finestra. Con un ansito scacciò da sé la voce dell'arpa e la voce del mare, e indietreggiò lentamente. La voce della donna fu come un sussurro che si allontanava sempre più:

— Tutti noi abbiamo quell'arpa nel sangue. Morgon uccise l'arpista, il padre di Ylon. Dunque dove, in un mondo che muta così inaspettatamente, pensi di aggrapparti per cercare la sicurezza che desideri?

Il silenzio che restò nella stanza dopo l'uscita della donna fu profondo come quello che precede la tempesta. Raederle volse le spalle alla finestra e fece un passo verso la porta. Ma Lyra non avrebbe potuto aiutarla affatto, e forse non l'avrebbe neppure capita. L'assenza di rumori fu rotta da un rantolo che sentì uscire dalla sua stessa gola, e si tappò la bocca con le mani. Un volto scivolò nei suoi pensieri: il volto di uno sconosciuto adesso, magro, amaro, tormentato anch'egli. Neppure Morgon avrebbe potuto aiutarla. Ma lui aveva saputo sopportare il contatto della verità e, per quel che riguardava lei, avrebbe potuto affrontarne un'altra. Le sue mani avevano cominciato a muoversi ancora prima che se ne fosse resa conto, togliendo dalla sacca da viaggio le vesti che non le sarebbero servite. Vi rovesciò dentro la frutta, le noci e i pasticcini dei due vassoi che le erano stati la-

sciati sul tavolo, ripiegò sopra di essi una soffice pelliccia, quindi richiuse la sacca. Si gettò il pesante mantello sulle spalle e uscì in punta di piedi, lasciando dietro di sé come un messaggio il disordine e l'evidenza della sua assenza.

Nell'oscurità di quella vasta dimora sconosciuta non fu capace di trovare le stalle, così uscì dal cortile a piedi, e alla luce della luna scese giù dalla montagna per la strada che portava all'Ose. Dalle mappe che Corbett aveva consultato spesso sapeva che l'Ose curvava a sud per un certo tratto, dopo aver girato intorno alle pendici delle colline dietro l'Isig; avrebbe potuto seguirne il corso fin dove tornava a voltare a oriente. Nel lasciare Osterland Morgon s'era diretto a sud lungo quello stesso percorso, o così poteva arguire, sempreché intendesse recarsi a Herun. O forse, come i maghi, s'era messo sulla strada di Lungold? Ma questo non aveva importanza, rifletté, poiché la via migliore per il sud restava quella. E con la sua mente da mago all'erta contro il pericolo, forse si sarebbe accorto della presenza di lei e avrebbe cercato di raggiungerla per investigare sulla sua identità, in quelle vaste zone deserte dell'entroterra.

Trovò una vecchia carrareccia, irregolare e fangosa, che scendeva lungo il fiume, e seguì quella. Dapprima, mentre quasi fuggiva dalla dimora del Re, l'eccitazione l'aveva fatta sentire invisibile, intoccabile dalla stanchezza, dalla paura e dal freddo. Ma il fruscio eterno dell'Ose non tardò a riportarla coi piedi sulla terra, e guardandosi attorno nel buio fu scossa da brividi. La luna riempiva la stradicciola di ombre oscure; la voce del fiume copriva altre voci, suoni che non era mai veramente certa di udire, scalpiccii che potevano essere qualcosa che la seguiva o che veniva verso di lei. Gli antichi abeti con la loro corteccia rugosa, stranamente simile alla faccia di Danan, le davano un po' di conforto. Ad un tratto sentì fra i cespugli un fruscio e il ringhio di un animale, e si fermò di botto. Due bestie lottavano nel folto. Poi la fanciulla si disse che della sua sorte non gliene importava molto, e proseguì, ma fu sollevata quando quei rumori allarmanti si dileguarono in distanza. Camminò finché la carrareccia terminò senza preavviso in una parete di rovi, e la luna ormai al tramonto le impedì di trovare un'uscita. Tolse la pelliccia dalla sacca, la distese sull'erba e vi si arrotolò dentro. Era così sfinita che si addormentò subito, ma nei suoi sogni udì il mormorio dell'Ose che faceva da sottofondo al triste canto di un'arpa marina.

Si svegliò all'alba, e i suoi occhi furono subito abbagliati dal tocco del sole. Scese al fiume per lavarsi la faccia alla meglio e bevve, quindi man-

giò un poco del cibo che aveva messo nella sacca. Le dolevano le ossa; i suoi muscoli snelli protestarono a ogni movimento finché non ebbe cominciato a camminare di lena. Farsi strada lungo la riva del fiume non sembrava difficile; evitò gli agglomerati di cespugli, scalò i banchi di rocce fra cui a tratti la corrente si spezzava in brevi rapide; si tolse gli stivali e si sollevò la veste nei punti in cui era necessario scendere per un po' nell'acqua, si ammaccò le ginocchia e si graffiò le mani ogni volta che cadde, e sentì il sole caldo batterle sul volto. Dopo il primo tratto difficoltoso perse la cognizione del tempo, ed era a tal punto intenta a misurare ogni suo movimento sulle rocce che solo più tardi, udendo un rumore alle spalle, si rese conto che qualcuno la seguiva.

Si fermò con un fremito. Vacillando in malcerto equilibrio su due sassi dimenticò la stanchezza e il mal di piedi, mentre tendeva gli orecchi girando lo sguardo qua e là. Si chinò, bevve un po' d'acqua e guardò ancora dietro di sé. Nella pigra calura del mezzodì non si muoveva una foglia, e tuttavia ella sentiva qualcosa, captava il suo nome nella mente di qualcuno. Bevve ancora, si asciugò la bocca con una manica, e si strappò dal polsino un filo d'argento con cui fece una treccia.

Lasciò dietro di sé parecchi di quei sviluppi di filo, cospicui e intricatissimi. Usò dei lunghi steli d'erba che annodò in modo complicato; sembravano fragili all'occhio, ma ad un uomo o a un cavallo che vi fossero capitati sopra sarebbero apparsi solidi come catene. Depose un certo numero di rovi nei punti di passaggio obbligato, immaginando che l'incantesimo li avrebbe trasformati agli occhi di chi la seguiva in barriere insuperabili. Più avanti scavò al suolo una buchetta larga un palmo, ne circondò il bordo con alcune foglie e poi la riempì d'acqua con le mani. Rifletteva l'azzurro del cielo come un occhio aperto nel terreno, null'altro che una buchetta, ma capace di diventare il miraggio di un lago dinnanzi a chi si fosse fermato sulla sua riva.

L'allarmante sensazione d'essere seguita cominciò a sfumare, e si disse che l'uomo doveva esser finito in qualcuna delle sue trappole. Allora si permise di rallentare il passo. Era ormai tardo pomeriggio, e il sole si abbassava sulle cime piatte dei pini. Il vento fresco della sera cominciò a levarsi fra le piante. Portava con sé l'odore della solitudine e della desolazione dell'entroterra. Gettò uno sguardo alla lunga teoria di giorni e di notti che si prospettavano dinnanzi a lei, al viaggio faticoso attraverso lande disabitate, quasi impossibile per chi osasse affrontarlo senz'armi e a piedi. Ma dietro di sé lasciava il Passo Isig coi suoi segreti oscuri e inesplorabili;

e ad An non c'era nessuno, neppure suo padre, da cui avrebbe potuto avere un grammo di conoscenza. Poteva solo sperare che la sua cieca necessità avrebbe finito per inciampare da sola su ciò che poteva soddisfarla. Fu scossa da un brivido, non per il vento, ma al vuoto fruscio del suo passaggio, e riprese il cammino. Il sole tramontò, accarezzando gli alberi con le sue ultime dita di luce purpurea; il crepuscolo scese su un mondo fatto di silenzio irreale. La fanciulla continuò a procedere, senza pensare, senza fermarsi a mangiare, e senza capire che stava oltrepassando il limite sottile della sua resistenza fisica. Si alzò la luna; il suo lento progredire ipnotico al di sopra di cose che non poteva vedere cominciò a rallentare i suoi passi. Ad un tratto cadde, in apparenza senza alcun motivo, e quando cercò di rialzarsi fu sorpresa di scoprire quanto le era difficile. Pochi passi più avanti tornò a cadere, e ne provò lo stesso ottuso stupore. Mentre si tirava in piedi sentì il sangue caldo lungo i ginocchi, e vacillando finì con una mano fra le spine. Restò lì, stringendosi la mano sotto un'ascella, e si chiese perché il suo corpo stesse tremando, visto che l'aria della notte non era fredda. Fu allora che vide, come un sogno divenuto realtà, il rosseggiare di un piccolo fuoco che brillava fra gli alberi. Quando si fu avvicinata scoprì che l'uomo seduto nell'alone della fiamma era l'arpista del Supremo.

Per un momento, immobile nella penombra rosata, fu soltanto capace di pensare che non era Morgon. L'uomo sedeva con le spalle appoggiate a un macigno, a capo chino, il volto nascosto dai capelli argentati. Poi sollevò la testa e si accorse della sua presenza.

Lei sentì il suo ansito: — Raederle?...

La ragazza fece un passo indietro, e lui ebbe un movimento brusco come fosse sul punto di alzarsi e fermarla prima che svanisse di nuovo nell'oscurità. Poi l'uomo si controllò, e con deliberata calma si riappoggiò con le spalle alla roccia. Sul suo volto c'era un'espressione che non gli aveva mai visto prima, e che la costrinse a indugiare oltre la portata della luce. Lui ebbe un gesto d'invito verso il fuoco e la lepre infilata in uno spiedo sopra di esso.

— Sembri stanca; riposati un poco. — Girò lo spiedo, e un profumo di carne arrosto aleggiò nell'aria fino a lei. L'uomo aveva i capelli spettinati, il suo volto appariva smagrito, segnato, stranamente comunicativo. La voce, musicale e velata d'ironia, non era cambiata.

Lei mormorò: — Morgon ha detto che tu... tu suonavi l'arpa, mentre lui languiva mezzo morto in potere di Ghisteslwchlohm.

Vide un muscolo contrarsi sul suo volto. L'uomo allungò una mano a

cercare un paio di rametti e li gettò sul fuoco. — È vero. Riceverò la ricompensa che mi spetta, per quella musica. Ma badiamo a noi: vuoi qualcosa da mangiare? Io sono condannato, e tu sei affamata. Sono questioni che hanno poco a che fare l'una con l'altra, dunque non c'è motivo che tu non possa mangiare con me.

Fece un altro passo, questa volta verso di lui. Benché si sentisse scrutata l'espressione dell'arpista non cambiava, così la giovane donna osò muovere ancora un passo. Lui tolse un boccale dalla sacca, lo riempì di vino con una borraccia di pelle. Infine lei si decise ad accostarsi e protese le mani verso il fuoco. Sentì una fitta di dolore; se le guardò e le vide più segnate dai rovi e dalle spine di quanto avrebbe creduto, lui disse: — Ho dell'acqua... — Lei si volse e lo vide raccogliere una ciotola, in cui versò dell'acqua da un piccolo otre floscio. Le sue dita ebbero un tremito mentre richiudeva il tappo, e non disse altro. La ragazza sedette e si lavò via la polvere e il sangue dalle mani. Sempre in silenzio lui le passò il boccale, il pane e la carne, e guardandola mangiare si limitò a sorseggiare il suo vino.

Poi disse, con voce così lieve che lei non trasalì neppure: — Mi sarei potuto aspettare che a comparire di notte presso il mio fuoco fosse Morgon, o uno qualsiasi dei cinque maghi, ma ben difficilmente la seconda donna più bella della lontana An.

Lei si contemplò distrattamente le mani e le ginocchia. — Non sono più molto all'altezza di questo titolo. — Un attimo di sofferenza la costrinse a deglutire saliva. Abbassò la ciotola di carne e sussurrò: — Anch'io ho cambiato forma. E anche tu.

— Io sono sempre stato me stesso.

Lei osservò quel volto fine, elusivo, trovandovi l'insolita ombra di un sorrisetto scherzoso. Allora chiese, benché sia le domande che le risposte le apparissero remote, addirittura impersonali: — E il Supremo? Per chi hai suonato la tua arpa in questi lunghi secoli?

Lui si piegò in avanti così bruscamente da far oscillare il fuoco. — Sai quali domande formulare, dunque conosci le risposte. Il passato è passato. Io non ho alcun futuro.

Lei si schiarì la gola. — Perché? Perché hai tradito il Portatore di Stelle?

— È una gara di enigmi, questa? Ti darò risposta per risposta.

— No. Non c'è nessuna gara.

Fra loro cadde ancora il silenzio. La giovane bevve, e mentre il vino e il calore del fuoco riportavano la vita nelle sue membra avvertì il dolore dei graffi e delle contusioni. Quando il suo boccale fu vuoto lui glielo riempì

di nuovo. Per qualche motivo, forse perché entrambi sedevano avvolti in un alone di tristezza, si sentì più a suo agio e infine mormorò: — Lui ha già ucciso un arpista.

— Cosa?

— Morgon. — Strinse le spalle, come per scacciare il brivido che al ricordo di quella oscura nostalgia l'aveva pervasa. — Il padre di Ylon. Morgon ha ucciso il padre di Ylon.

— Ylon — ripeté lui in tono strano, costringendola a fissarlo sorpresa. Poi ebbe una risata, stringendo forte il boccale fra le dita. — Così è stato questo a spingerti fuori nella notte. E tu credi che, in mezzo a questo caos, la cosa abbia qualche importanza?

— Ha importanza! Io ho ereditato un potere dai cambiaforma... posso sentirlo! Se toccassi il fuoco, potrei prenderlo e tenerlo chiuso nella mia mano. Guarda... — Qualcosa, il vino, la disperazione, l'indifferenza di lui, la rese avventata. Allungò una mano, curvandola in una lenta carezza sopra un'ardente lingua di fiamma. Il fuoco si rifletteva negli occhi di Deth, la luce si spezzava nelle linee e nelle cavità del macigno alle sue spalle, si allargava a sciogliere gli intrecci dei rami che il buio aveva annodato in una massa amorfa. Lasciò che i bagliori del fuoco penetrassero nei suoi pensieri, riempiendoli di colore e di movimento, saturandoli col suo svanire e rinascere di guizzi che erano fatti di niente e di mistero. Il fuoco era una creatura aliena che divorava le tenebre e se ne nutriva, mai sazio, mai uguale a se stesso. Il suo linguaggio era più antico della storia degli uomini. Era un cambiaforma, e mentre lo guardava le scivolava nella mente brancolando alla ricerca di una forma, abbacinandole le pupille finché tutto ciò che si vide intorno fu fuoco: fuoco le pietre, fuoco gli alberi, fuoco le foglie che scintillavano come lacrime di luce sul terreno di fuoco. E dal profondo della sua anima, scaturendo dal segreto di un'eredità inumana addormentata in lei, balzò fuori la viva consapevolezza di una conoscenza occulta. La sfavillante realtà senza parole che era la pura nozione del fuoco la pervase; il suo morbido crepitio divenne un linguaggio, il suo incessante ondeggiare uno scopo, il suo colore il colore del mondo, il colore della sua mente. Toccò la fiamma, allora, e la sollevò sul palmo della mano come un fiore. — Guarda!... — ansimò. E chiuse le dita intorno ad essa per estinguerla, prima che la sua stessa meraviglia spezzasse il legame che era nato fra loro e le separasse, e la fiamma ferisse la sua carne. La notte ricadde più intensa attorno a loro quando il piccolo fiore di fuoco morì. Vide il volto di Deth rigido e imperscrutabile. Poi l'uomo mosse appena le labbra.

— Un altro enigma — sussurrò.

La fanciulla si sfregò le mani contro le ginocchia, perché malgrado ogni sua attenzione s'era un po' scottata. Un refolo d'aria fredda proveniente dalle montagne le sfiorò il volto e le schiarì la riente; rabbrividì a un altro ricordo improvviso e disse: — Lei voleva che io prendessi in mano il fuoco, il suo fuoco...

— Lei chi?

— La donna. La donna bruna che fu Eriel Ymris per cinque anni. È venuta a dirmi che siamo della stessa razza, ma io l'avevo già capito.

— Mathom ti ha istruita bene — commentò lui. — Ti ha istruita per fare di te la sposa di un Maestro degli Enigmi.

— Tu eri un Maestro. Lo hai detto a lui, una volta. Sono proprio tanto brava con gli enigmi? Ma a cosa portano, se non alla tristezza e ai tradimenti? Guardati. Tu non hai soltanto tradito Morgon, ma anche mio padre e chiunque altro nel reame aveva fiducia in te. E guarda me. Quale nobile di An sprecherebbe un'oncia di fiato per chiedermi in sposa, se sapesse quale creatura mi ha riconosciuto sua consanguinea?

— Tu stai fuggendo da te stessa, e io sto fuggendo dalla morte. È troppo, per mantenere ancora i principi etici richiesti a un Maestro. Solo un uomo con il cuore e la mente implacabili, freddi come i gioielli sepolti nelle viscere dell'Isig, potrebbe aderire ad essi. E sul valore degli enigmi io presi le mie decisioni cinque secoli fa, quando Ghisteslwchlohm mi convocò al Monte Erlenstar. Pensavo che nulla nel reame avrebbe potuto contrastare il suo potere. Ma ero in errore. Egli si è spezzato i denti contro i rigidi principi etici del Portatore di Stelle, ed è fuggito, lasciandomi solo, senza protezione, senza arpa...

— Dov'è la tua arpa? — domandò lei, stupita.

— Non lo so. Ancora al Monte Erlenstar, presumo. Ora non ho il coraggio di suonarla. È stata l'unica cosa che Morgon ha udito, oltre alla voce di Ghisteslwchlohm, per un anno.

La fanciulla provò la tentazione di alzarsi e fuggire via da lui, ma il suo corpo non volle saperne di muoversi. Quasi in un singhiozzo disse: — La tua musica era un dono per i Re! — Lui non rispose, sollevò il boccale rigirandolo fra le dita e il fuoco ne strappò alcuni riflessi. Quando parlò fu in un sussurro.

— Io ho suonato per la rovina di un Maestro; egli si prenderà la sua vendetta. Ma rimpiango la perdita della mia arpa.

— Come Morgon rimpiange la perdita del governo della terra? — La

voce di lei tremava. — Questo m'incuriosisce. Come ha potuto Ghisteslwchlohm strappare da lui quell'istinto... quel legame con la terra, che era noto soltanto a Morgon stesso e al Supremo? Quale frammento di conoscenza il Fondatore si aspettava di trovare, in mezzo alle nozioni di quando l'orzo comincia a germogliare, o di quale albero del frutteto nasconde una malattia nelle radici?

— È cosa fatta. Lascia perdere...

— E come posso? Credevi di tradire soltanto Morgon? — Tu mi hai insegnato a suonare sul flauto «L'amore di Passero e Allodola» quando avevo nove anni. Stavi dietro di me e aiutavi le mie dita di bambina a muoversi sullo strumento. Ma questo è ancora nulla, in confronto a ciò che proveranno i regnanti di tutto il reame, quando ripenseranno agli onori che hanno concesso all'arpista di Ghisteslwchlohm. Hai ferito Lyra, ma cosa proverà la Morgol quando Morgon le racconterà ciò che hai fatto? Tu... — La donna tacque. Deth non s'era mosso, sedeva nella stessa posizione in cui lo aveva trovato li, con la testa china e una mano su un ginocchio, il boccale stretto fra le dita. Lei sentì che in qualche modo l'angoscia che le stava riempiendo l'anima la intorpidiva. Sollevò la testa, annusò l'aria fredda gravida d'odore di pino che spirava dalla parte dell'Isig, si accorse che la notte creava troppe ombre anche dentro di lei. Era lì, rifletté, seduta davanti a un focherello, perduta in quell'immensa tenebra, coi vestiti laceri, i capelli sporchi e spettinati, la faccia graffiata, così malridotta che probabilmente nessun nobile di An l'avrebbe riconosciuta. Aveva messo una mano nel fuoco e lo aveva tenuto fra le dita; qualcosa del suo splendore sembrava ancora bruciarle nella mente. In un sussurro chiese: — Pronuncia il mio nome.

— Raederle.

Anch'ella chinò la testa. Per un poco cercò di rilassarsi, mentre il nome pulsava dentro di lei al ritmo dei battiti del cuore. Infine trasse un profondo respiro. — Sì. Quella donna per poco non me lo ha fatto dimenticare. Sono fuggita da Isig nel mezzo della notte, per cercare Morgon qui nell'entroterra. Sembra sciocco, non è vero, che sperassi di trovarlo in questo modo.

— Un poco.

— E nella dimora di Danan nessun sa se sono viva o morta. Sembra un'azione sconsiderata. Ho dimenticato che, pur avendo i poteri di Ylon, ho tuttavia ancora il mio nome. Quello, da solo, è un potere molto grande. Il potere di vedere...

— Sì. — Finalmente lui sollevò la testa, parve sul punto di portarsi il

boccale alle labbra ma poi lo appoggiò con cautela sul terreno. Il sorrisetto ironico non aleggiava più sul suo volto. Vedendola stringersi le ginocchia sul petto disse: — Tu hai freddo. Prendi il mio mantello.

— No.

Un angolo della bocca di lui ebbe un fremito, ma mormorò soltanto: — Cosa sta facendo Lyra sul Monte Isig?

— Eravamo venute per porre al Supremo alcune domande, Lyra, Tristan di Hed e io, ma Danan ci ha detto che Morgon era vivo, e che non era consigliabile che qualcuno valicasse il Passo. Per ore e ore mi sono domandata il perché di questo. E poi, per un giorno e una notte, non ho fatto che pensare a un'altra domanda. Ma non c'è nessuno che possa rispondere, a parte Morgon e te.

— Pensi di poterti fidare della mia risposta?

Lei annuì stancamente. — Io non riesco a capirti più. Il tuo volto sembra cambiare forma ogni volta che ti guardo; ora è quello di uno sconosciuto, ora una faccia che esce dai miei ricordi... Ma chiunque tu sia, tu conosci forse meglio di ogni altro ciò che sta accadendo nel reame. Se Ghisteslwchlohm ha preso il posto del Supremo al Monte Erlenstar, allora dov'è il Supremo? Qualcuno continua a mantenere l'ordine nel reame, questo è chiaro.

— Vero. — Tacque un poco, con una strana piega dura sulle labbra. — Io feci la stessa domanda a Ghisteslwchlohm cinque secoli fa. Lui non seppe rispondermi, cosicché persi interesse alla questione. Adesso, con la morte che mi pende sulla testa, la mia curiosità è ancora minore. Comunque il Supremo, sia dove sia, non pare occuparsi per niente dei problemi del reame.

— Forse non è mai esistito. Forse è una leggenda nata dai misteri della città in rovina, e trasmessa attraverso i secoli finché Ghisteslwchlohm non le ha dato una forma più concreta.

— Una leggenda come quella di Ylon? Talvolta le leggende hanno un modo spiacevole di trasformarsi in verità.

— Allora perché non ti ha impedito di spacciarti per il suo arpista? Dovrebbe esserne stato al corrente di certo.

— Io non lo so. Non c'è dubbio che abbia le sue ragioni. Se la morte mi verrà da lui oppure da Morgon, farà poca differenza. Il risultato non cambierà.

— Non c'è un posto dove tu possa andare? — chiese lei, sorprendendo se stessa quanto lui. Deth scosse il capo.

— Morgon mi precluderà l'accesso a ogni angolo del reame. Anche a Herun. Comunque là non andrei mai, in nessun caso. Sono già stato scacciato da Osterland, tre notti fa, quando mi hanno fatto passare l'Ose. Il Lupo-Re ha parlato ai suoi lupi... un branco di essi mi ha scoperto accampato in una zona remota della sua terra. Non mi hanno toccato, ma mi hanno fatto capire che non ero il benvenuto. Quando la cosa si risaprà a Ymris, sarà lo stesso anche là. E ad An... Il Portatore di Stelle mi costringerà ad andare dove vuole che io vada. Ho visto lo squarcio che ha aperto nella dimora del Supremo, quando infine è riuscito a liberarsi... a vederlo, sembrava che il Monte Erlenstar fosse troppo piccolo per trattenerlo dentro di sé. Prima di andarsene si è fermato a strappare le corde della mia arpa. Io non contesto l'opinione che ha di me, ma... quella è stata la sola cosa della mia vita che ho saputo far bene.

— No — sussurrò lei. — Sono molte le cose che hai fatto bene. Pericolosamente bene. Non c'era un uomo, né una donna né un bambino in tutto il reame che non si fidasse di te. Questo lo hai fatto bene. Tanto bene che io sono ancora qui a sedere con te, e parlo con te, anche dopo che tu hai fatto del male a uno che io amo più della vita. E non ne capisco il perché.

— No? È semplicemente perché, da soli in questa desolazione sotto un cielo nero come l'interno della tomba di un Re, non ci resta niente salvo la nostra onestà. E i nostri nomi. Nel tuo c'è una grande ricchezza — aggiunse con un sospiro. — Nel mio non c'è un filo di speranza.

Dopo un poco Raederle si addormentò accanto al fuoco, e l'uomo continuò a bere in silenzio e ad alimentare le braci. Quando la ragazza si svegliò, a mattino inoltrato, Deth era andato via. Sentendo fruscii e voci fra i cespugli trasalì, e spaventata si tolse di dosso il mantello che la copriva. Poi si controllò, si sedette. Soltanto allora le accadde di guardarsi la mano, quella dove aveva tenuto l'ardore del fuoco la notte prima. Sul palmo, bianche come cicatrici, c'erano le sfaccettature e l'impronta a dodici lati della pietra che Astrin le aveva dato a Pian Bocca di Re.

CAPITOLO SETTIMO

Proprio allora Tristan, Lyra e le guardie della Morgol sbucarono a cavallo dagli alberi che racchiudevano la piccola radura dove Raederle aveva trascorso la notte. Appena Lyra si accorse della sua presenza fermò la cavalcatura e smontò, senza una parola. Anch'ella appariva alquanto in disordine, scarmigliata e stanca. Si accostò a Raederle e si inginocchiò al suo

fianco. La giovane donna fece per dirle qualcosa, ma non trovò la voce. Lyra aprì una mano e lasciò cadere davanti a lei tre sporchi e aggrovigliati intrecci di filo d'argento.

Raederle li fissò sbattendo le palpebre, poi li toccò. — Dunque eri tu a seguirmi — mormorò. Si raddrizzò, togliendosi i capelli dalla faccia. Le ragazze erano scese di sella. Tristan, in groppa al suo cavallo, la guardava con occhi spalancati e colmi di preoccupazione. Si lasciò scivolare al suolo anch'ella e corse verso di lei.

— Come ti senti? — domandò con voce tesa. — Stai bene? — Con mani tremanti tolse dai capelli di Raederle alcuni aghi di pino e pezzetti di corteccia. — Qualcuno ti ha forse... ferita?

— Da chi stavi scappando? — chiese Lyra. — Da un cambiaforma?

— Sì.

— Ma cosa ti è successo? Io ero appena al di là del pianerottolo, e sono stata sveglia a lungo. Non ti ho sentita andar via. E non ho sentito... — Tacque, come se ancora cercasse di ricordare, accigliata. Raederle si tolse di dosso il mantello sotto cui aveva dormito; era caldo di sole, spesso e pesante. Sollevò le ginocchia e vi appoggiò il mento, con le ossa che le dolevano a ogni movimento. Le altre la fissavano senza parlare, ma con aria d'attesa, cosicché dopo qualche istante disse:

— È venuta... nella mia stanza è entrata una cambiaforma, e mi ha parlato. Poi è uscita, e io sono stata presa da... un desiderio impellente di cercare Morgon, per parlare con lui. Non riuscivo a pensare chiaramente. Ho lasciato la casa di Danan e ho camminato tutta la notte finché la luna è tramontata. Ho dormito qualche ora e ho ripreso a camminare, e infine... sono arrivata qui. Mi dispiace per le trappole.

— Cosa ti ha detto? Cos'ha potuto dirti per farti scappar via a questo modo?

Raederle sollevò la testa. — Lyra, adesso non posso parlarne — mormorò. — Te lo dirò, ma non ora.

— Va bene. — L'altra scosse le spalle. — Tutto a posto. Ce la fai ad alzarti?

— Sì. — Con l'aiuto di Lyra si tirò in piedi; Tristan raccolse il mantello e se lo ripiegò sulle braccia, fissandola ansiosamente.

Raederle si guardò attorno. Sembrava non esserci rimasta traccia di Deth, quasi che fosse passato attraverso la notte come un sogno, ma una delle guardie, Goh, scrutando dappertutto con occhi metodici, esclamò: — Qui si è fermato qualcuno, a cavallo. — Scrutò verso meridione, studiando

le tracce. — È andato per di là. Il cavallo proviene dagli allevamenti di An, a giudicare dalla larghezza dello zoccolo. Non è un animale da traino, né un cavallo da guerra di Ymris.

— Era tuo padre? — domandò Lyra, incredula. Raederle scosse il capo. Poi osservò il mantello elegante, azzurro e nero, che Tristan aveva raccolto, come se lo vedesse soltanto allora. Strinse i denti, lo prese e con un gesto rabbioso lo gettò sulle ceneri del fuoco, mentre nei suoi occhi balenava il volto dell'arpista come l'aveva visto l'ultima volta, pallido e sorridente nei riflessi delle fiamme. Incrociò le braccia sul petto, stringendosi i gomiti, e con voce secca le informò: — Era Deth.

— Deth! — ansimò Lyra, e Raederle vide un'ombra di nostalgia sul suo volto. — Era qui? E tu hai parlato con lui?

— Sì. Mi ha offerto da mangiare. Io non lo capisco. Mi ha confermato che tutto quello che Morgon ha detto di lui è vero. Tutto. Non riesco a capirlo. Mi ha lasciato il mantello addosso, quando mi sono addormentata.

Lyra si volse di scatto e andò a esaminare le tracce che Goh aveva scoperto. Poi restò immobile, con gli occhi fissi a sud. — Da quanto tempo se n'è andato?

— Lyra — disse con calma Imer, e la ragazza si volse a guardarla. — Se hai intenzione di seguire le tracce dell'arpista attraverso tutto l'entroterra, dovrai farlo da sola. Per noi è tempo di tornare a Herun. Se partiamo alla svelta forse arriveremo a Corona in anticipo su Morgon, e tu potrai domandargli quello che devi domandargli. La storia di quanto è accaduto raggiungerà Herun prima di noi, credo, e la Morgol avrà bisogno di te.

— E perché? Per pattugliare i confini di Herun contro Deth?

— Può darsi — ipotizzò Goh, — che egli abbia qualche spiegazione da dare personalmente alla Morgol.

— No — disse Raederle. — Ha affermato che non intende andare a Herun.

Le altre tacquero. Il vento si stava levando, dolce e profumato, avido come un cacciatore di avventurarsi fra i boschi del sud. Lyra fissò il mantello gettato nella cenere. Con voce atona disse: — Posso anche credere che abbia tradito il Portatore di Stelle, ma come faccio a credere che volesse tradire la Morgol? Lui l'amava.

— Andiamocene — la incitò Kia sottovoce. — Torniamo a Herun. Nessuna di noi sa più cosa fare. Questa è una terra selvaggia e pericolosa, e non è la nostra terra.

— Io verrò a Herun — stabilì Tristan, sorprendendole col suo tono deci-

so. — Dovunque sia. Voglio dire, se è lì che Morgon sta andando.

— Se partiamo via fiume — disse Raederle, — possiamo arrivare là prima di lui. Corbett è... dov'è Bri Corbett? Vi ha permesso di seguirmi da sole?

— Non abbiamo pensato di fermarci a domandare il suo permesso — disse Lyra. Le guardie stavano per rimontare a cavallo. — Ho portato il tuo sauro. L'ultima volta che ho visto Corbett stava andando a cercarti nelle miniere, con Danan Isig e i suoi minatori.

Raederle infilò un piede nella staffa e si tirò in sella rigidamente. — Sul serio? Perché mai credeva che fossi scesa nelle miniere?

— Perché lo fece anche Morgon — disse Tristan, — quando era suo ospite. — Salì agilmente sul robusto pony che le ragazze avevano acquistato per lei. Era ancora tesa e preoccupata; anche lo spettacolare profilo dell'Isig si guadagnò uno sguardo di disapprovazione dai suoi occhi. — Questo è quanto ha detto il Re. Io m'ero alzata presto ed ero venuta in camera tua, perché avevo fatto un brutto sogno e volevo parlarti. La tua camera era vuota. C'era soltanto quel fuoco nel camino, un fuoco bianco come una rapa. Mi ha spaventato, così ho svegliato Lyra. E lei è andata a svegliare il Re. Ci ha detto di stare in casa mentre gli altri esploravano le miniere. E aveva paura che ti avessero rapita. Ma Lyra ha detto che te n'eri andata di tua volontà.

— Come potevi saperlo? — chiese Raederle, stupita.

Avviandosi al trotto fra gli alberi, le guardie formarono un circolo irregolare intorno a loro. Lyra si strinse nelle spalle. — Perché avresti preso la sacca, riempiendola con tutto il cibo che c'era nella stanza? Inoltre non ti eri neppure sdraiata sul letto. Così, mentre Danan cercava nella sua casa, io sono scesa in città e ho svegliato le ragazze. Ho lasciato un messaggio a Danan, dicendogli dove ci dirigevamo. Trovare le tue tracce non è stato difficile; il terreno è soffice, e hai lasciato un pezzo d'orlo del vestito fra gli sterpi, sul fiume. Ma il cavallo di Goh ha messo uno zoccolo su uno dei tuoi fili intrecciati, ed è scappato. Ci abbiamo messo un'ora per riprenderlo. Poi Kia è finita su un altro di quegli intrecci, e si è perduta fra i cespugli prima che capissimo dov'era sparita. Abbiamo sprecato un sacco di tempo per rintracciarla. Dopo questo fatto ho aperto la strada io, per eliminare quei tuoi dannati fili. Ma non è stato facile capire perché i nostri cavalli inciampavano su cose che sembravano non esserci, e perché lungo il fiume c'erano montagne di rovi dentro cui le tue tracce andavano a sparire. E quando siamo arrivate in riva a quel lago... — Tacque, come incapace di

esprimere a parole lo stupore che l'aveva fulminata. Raederle l'aveva ascoltata con espressione contrita.

— Come immaginare che foste voi? Mi spiace. Ha... ha funzionato?

— Se ha funzionato? Abbiamo trascorso un pomeriggio intero cercando di aggirarlo lungo la riva. Ma è stato impossibile: più si andava avanti e più quel lago sembrava allargarsi. Finalmente Goh ha notato che non c'erano tracce indicanti il tuo passaggio, e io ho cominciato a capire che cosa doveva essere. Ero così sudata e stanca che ho fatto girare il cavallo, dritto nel lago. Non m'importava se mi fossi bagnata o no. E l'acqua è svanita. Ho guardato dietro di me e ho visto un'estensione di territorio asciutto, e ho capito che avevamo seguito la riva di un lago fatto di niente.

— Se ne stava lì, col cavallo immerso nell'acqua fino alla pancia e bestemmiava — disse Imer con un sogghigno. — Quant'era buffa! Ma poi, quando siamo tornate di nuovo presso il fiume e abbiamo visto quella buchetta che avevi scavato, abbiamo imprecato un bel po' anche noi. Io avrei creduto che soltanto un mago potesse fare quelle magie con l'acqua.

Raederle chiuse il pugno per nascondere il segreto stampato sul suo palmo. — Non lo avevo mai fatto prima — disse. Quelle parole parvero poco convincenti anche ai suoi stessi orecchi. Provò un senso di vergogna, quasi che, come Deth, anch'ella avesse presentato un volto falso a chi si fidava di lei. L'antichissima e silente parete dell'Isig le sovrastava, e nella luce viva del mattino gli immensi picchi sembravano più amichevoli. D'improvviso chiese, stupita: — Non mi sono allontanata molto, non è vero?

— Per me ti sei allontanata fin troppo — commentò Lyra.

Giunsero a Isig a mezzodì del giorno successivo. Bri Corbett accolse il ritorno di Raederle con evidente sollievo e ritrovò il suo sorriso brusco, si trattenne con loro per il tempo necessario ad ascoltare il conciso resoconto di Lyra, e poi scese a Kyrth a cercare un'imbarcazione. Raederle scambiò solo poche parole, sia con Corbett che con Danan, e fu lieta che il Re della montagna si trattenesse dal farle domande. Tutto ciò che lui disse, con una sensibilità che la sorprese, fu: — Isig è la mia casa, la dimora dei miei pensieri e del mio cuore, e tuttavia dopo tanti secoli è ancora capace di sorprendermi. Qualunque sia il segreto che sta chiuso nella vostra anima, ricordate questo: Isig è un luogo di grande tristezza ma anche di grande bellezza, e io non vorrei che fosse altrimenti, perché nel rivelarsi a un visitatore talora gli apre la porta anche verso verità interiori.

Corbett ritornò a sera, dopo aver preso accordi per l'imbarco di tutti loro,

bagagli e cavalli compresi, su due grandi chiatte cariche di merci che si apprestavano a partire per Kraal all'alba. Il pensiero di un altro viaggio giù per il Fiume Inverno le mise tutte di cattivo umore, ma quando furono su quel corso d'acqua la cosa si rivelò molto meno spiacevole che all'andata. La corrente s'era placata, le acque chiare dell'Ose avevano ripreso il sopravvento, ripulendo le rive e il fondale dai detriti e dai tronchi spezzati. Le chiatte filarono lisce al centro del fiume sulla spinta della corrente. Sulla riva settentrionale poterono vedere che gli acquitrini erano scomparsi, e che i contadini di Osterland stavano ricostruendo alacremente stalle e recinti. L'aria che spirava dal sud era odorosa e stimolante, le raffiche di brezza increspavano le acque come se ali di uccelli le sfiorassero; il sole scintillava sul metallo caricato nelle chiatte, scaldando il legno e le corde.

Appoggiata alla balaustra, giorno dopo giorno e senza quasi vedere il panorama che le scorreva davanti agli occhi, Raederle non si rese conto che il suo costante silenzio metteva a disagio gli altri. La sera prima del loro arrivo a Kraal restò immobile a lungo nel crepuscolo, mentre merletti d'ombra creati dagli alberi scivolavano su di lei, e soltanto quando la vegetazione fu divenuta un'unica parete scura nelle tenebre notò che Lyra era venuta a fermarsi accanto a lei. Ebbe un lieve sussulto.

Col volto arrossato dalla debole luce che usciva dalla cabina della chiatta, Lyra mormorò: — Se dopo essere giunte a Corona troveremo che Morgon è stato lì e se n'è già andato, tu cosa farai?

— Non lo so. Lo seguirò.

— Tornerai a casa tua?

— No. — Il tono deciso della sua voce sorprese lei stessa. Lyra fissò lo sguardo nell'acqua scura, accigliandosi, e il suo volto attraente parve simile all'orgoglioso profilo inciso su una moneta. Raederle trovò in lei sentimenti che un tempo erano stati anche i suoi, la sicurezza, la certezza di chi sa a quale posto appartiene, e per un attimo ebbe una disperata nostalgia della sua casa.

— Come fai a parlare così? — domandò Lyra. — Come puoi non tornare nella terra che è tua? Essa è parte di te, e non c'è altro posto per te.

— Per te è così, forse. Tu non puoi appartenere ad altro luogo che a Herun.

— Ma tu sei Raederle di An! Laggiù, e perfino a Herun, tu sei quasi una leggenda. Dove altrimenti potresti andare? Tu sei parte della magia di An, della discendenza dei suoi Re. Dove... Cosa ti ha detto quella donna di tanto terribile da tenerti lontana dalla tua stessa casa?

Lei non disse parola, stringendo forte la ringhiera fra le dita. Lyra attese un poco, e quando vide che Raederle non rispondeva proseguì: — Da quando ti abbiamo trovata nei boschi non hai quasi mai aperto bocca con nessuno. E spesso ti vedo stringere la mano sinistra come se tenessi in pugno qualcosa che... che ti ferisce. Probabilmente io non sono all'altezza di capirlo. Io non ho alcun talento con quelle cose incomprensibili, come la magia e gli enigmi. Ma se c'è qualcosa contro cui io possa battermi, per te, io mi batterò. Se c'è qualcosa che io possa fare per te, lo farò. Te lo giuro sul mio onore... — Tacque, vedendo Raederle volgersi di scatto verso di lei.

Raederle sussurrò: — Io non ho mai pensato all'onore in vita mia. Forse perché nessuno ha mai minacciato il mio, o quello della mia famiglia. Ma mi chiedo se non sia questo che mi sta tormentando. Non devo possederne molto, se ho lasciato An.

— Perché dici questo? — ansimò Lyra, incredula. Raederle tolse la mano sinistra dalla balaustra, la girò e aprì le dita sotto la luce.

Osservando il bianco disegno a dodici sfaccettature inciso sul palmo Lyra sbatté le palpebre. — Che cos'è?

— È il marchio di quella pietra. Quella con cui abbagliai gli uomini delle navi da guerra. È comparso quando strinsi il fuoco...

— Tu... quella donna ti ha costretto a mettere la mano nel fuoco?

— No. Nessuno mi ha costretto. L'ho semplicemente toccato, e poi chiuso nella mano. Sapevo che avrei potuto farlo, così lo feci.

— Tu hai questo potere? — La voce di Lyra era fievole per la meraviglia. — È un potere da mago. Ma perché sei così angosciata? C'è forse qualche altro significato in quel marchio?

— No. Forse non so neppure cosa significa. Ma io so da dove mi viene questo potere, e non l'ho ereditato né da una strega di An né da un mago di Lungold. Mi viene da Ylon, che un tempo fu Re di An, figlio di una Regina di An e di un cambiaforma. Il suo sangue scorre ancora nella dinastia di An. Io ho il suo potere. Suo padre era l'arpista che cercò di uccidere Morgon in casa tua.

Lyra la fissò, senza parole. La luce della cabina si spense all'improvviso, lasciando i loro volti al buio; qualcuno accese una lampada a prua. Chinandosi di nuovo a guardare nell'acqua Raederle sentì Lyra cominciare a dir qualcosa e poi azzittirsi. Pochi minuti dopo, sempre poggiata alla balaustra accanto a Raederle, parve ancora sul punto di parlare. Raederle attese che andasse via, ma la ragazza non si mosse. Mezz'ora più tardi,

quando entrambe stavano cominciando a rabbrividire nel vento della notte, Lyra respirò a fondo e finalmente parve trovare le parole:

— A me non importa — disse orgogliosamente, sottovoce. — Tu sei Raederle, ed io so chi sei, ti conosco. Quel che ho detto rimane; l'ho giurato, così come lo avrei giurato a Morgon se non fosse stato così testardo. È stato il tuo onore, e non la mancanza d'onore, a farti partire da An. E se a me non importa, perché Morgon dovrebbe pensarla diversamente? Ricordati chi è l'uomo da cui lui stesso ha tratto almeno metà del suo attuale potere. E adesso rientriamo, prima di congelare qui.

Giunsero a Kraal ancor prima che la nebbia del mattino si fosse alzata dal mare. Le chiatte attraccarono, le ragazze scesero sul molo e attesero che venissero scaricati i loro bagagli, mentre Bri Corbett andava a bordo della nave di Mathom per rimettere al lavoro i suoi marinai e mandarne alcuni a occuparsi dei bagagli. Kia sospirò, senza rivolgersi a nessuno in particolare: — Se non dovrò mettere più piede su un oggetto galleggiante, non chiederò altro alla vita. Io non avevo mai visto più acqua di quella che c'è nelle vasche dei pesci della Morgol.

Corbett fece ritorno con cinque o sei marinai, poi scortò le ragazze sull'ampia e comoda nave regale che oscillava al suo posto d'ormeggio. Dopo le imbarcazioni e le chiatte fluviali essa parve loro un albergo, e furono liete di salire a bordo. Corbett controllò a che punto fosse la marea e ritto sulla prua cominciò ad abbaiare ordini, mentre la ciurma portava a bordo in fretta verdure fresche, impastoiava i cavalli nella stiva e sistemava i bagagli nelle cabine. Infine la tintinnante catena dell'ancora fu estratta dal mare; la nave mollò gli ormeggi, e le maestose vele azzurre e porpora di An scivolarono gonfie e orgogliose fra il traffico fluviale.

Dieci giorni più tardi approdarono al porto di Hlurle. Le guardie della Morgol erano schierate sulla banchina ad aspettarli.

Lyra scese a passi rigidi lungo la passerella, seguita dalle cinque guardie, e andò a fermarsi dinnanzi alla ragazza che comandava le due squadre di colleghe messe in fila. Costei, una bionda alta e dagli occhi grigi, cominciò a dire: — Lyra, tu...

La bruna la interruppe con un gesto brusco, sollevando orizzontalmente la sua lancia e porgendogliela sulle mani aperte, in un gesto d'offerta secco quanto rassegnato. Raederle, che l'aveva seguita, la sentì dire con voce atona: — Trika, vuoi portare tu la mia lancia attraverso la terra di Herun, e consegnarla alla Morgol? Chiedo solo di poter rassegnare le dimissioni al nostro arrivo a Corona.

— Non posso.

Lyra la fissò in silenzio, poi spostò lo sguardo sui volti impassibili delle ragazze schierate dietro la collega. Deglutì saliva. — Perché non puoi? La Morgol vi ha dato altri ordini? Cosa intende fare per quel che riguarda me?

Trika alzò una mano, sfiorò esitante la lancia, poi la lasciò ricadere. Alle spalle di Lyra le cinque guardie erano immobili, ai piedi della passerella, e sembravano piuttosto tese. — Lyra... — La bionda parve cercare con cura le parole. — Lyra, hai venti testimoni del fatto che ti offri, per l'onore della Guardia, a cavalcare disarmata nella terra di Herun. Tuttavia io penso che faresti meglio a tenere la tua lancia. La Morgol non è a Herun.

— E dov'è? Sicuramente non è ancora a Caithnard!

— No. È tornata da Caithnard oltre un mese fa. Ha preso con sé sei di noi per farsi scortare a Corona, e ha lasciato le altre quattordici qui con l'ordine di aspettare te. Ieri Feya è arrivata con la notizia che lei è... che lei non è più a Herun.

— Ebbene, se non è a Herun, allora dov'è andata?

— Nessuno lo sa. È andata via, semplicemente.

Lyra raddrizzò la lancia, sbattendone l'estremità al suolo con un tonfo. Si volse verso il drappello di guardie, fermando gli occhi su una ragazza snella dai capelli rossi. — Feya, cosa volevi dire riferendo che la Morgol è andata via?

— Solo che è andata via, Lyra. La sera prima ha cenato in sala, con tutte noi, e il mattino dopo se n'è andata.

— Ma deve aver detto a qualcuno dove intendeva andare. Non ha mai fatto cose di questo genere. Ha preso con sé dei servi, del bagaglio, e qualche guardia?

— Ha preso il suo cavallo.

— Il suo cavallo? E nient'altro?

— Abbiamo interrogato tutti, a palazzo. Risulta che ha preso il cavallo e basta, senza borse da sella né altri bagagli.

— Perché nessuna di voi l'ha vista partire? A cosa stavate facendo la guardia?

— Il fatto è, Lyra — disse un'altra delle ragazze pacatamente, — che lei conosce gli orari dei cambi di guardia bene quanto noi. E nessuna le avrebbe certo chiesto ragione dei suoi movimenti, in casa sua.

Lyra tacque. Si scostò dalla passerella, per togliersi dalla strada dei marinai che scaricavano i bagagli e le guardavano incuriositi. Raederle, osservandola, ripensò al volto calmo e attraente della Morgol come l'aveva

visto nel tragitto fino alla Scuola di Caithnard, ed ai suoi enigmatici occhi d'oro fissi sui Maestri che le s'erano raggruppati attorno. Nella sua mente balenò una domanda. Ma fu Lyra, accigliata, che la trasformò bruscamente in parole: — Morgon di Hed ha parlato con lei?

Feya annuì. — È arrivato con tale riservatezza che soltanto la Morgol lo ha visto. E se n'è andato in modo altrettanto anonimo, salvo che... salvo che, dopo la sua partenza, Herun non era più molto tranquilla.

— Ha dato degli ordini? — chiese Lyra in tono piatto. Accanto a Raederle, Tristan sedette stancamente sulla passerella e si coprì il viso con le mani. Feya deglutì saliva e annuì ancora.

— Ha ordinato che il confine settentrionale e quello occidentale fossero pattugliati per impedire l'ingresso all'arpista del Supremo, che nessuno in Herun gli dia alloggio né aiuto di alcun genere, e che se qualcuno lo vede avverta subito le guardie o lei stessa. E ce ne ha detto il motivo. Ha spedito messaggeri in ogni angolo di Herun per diramare questi ordini. E poi è partita.

Lo sguardo di Lyra si spostò lentamente sui tetti grigi e scabri dei magazzini prospicenti i moli, e poi sulle sommità delle colline delicatamente sfumate di verde sotto il sole primaverile. — Deth! — sussurrò.

Trika si schiarì la gola. — Noi abbiamo supposto che potrebbe essere andata a cercarlo. Lyra, nessuna di noi... nessuna capisce come lui abbia potuto fare le cose terribili di cui lo ha accusato il Portatore di Stelle, o come abbia potuto mentire alla Morgol. Sembrava impossibile. Allora lui non... non amava la Morgol?

— Forse la amava — disse lentamente Lyra. Colse l'occhiata di Raederle e aggiunse, sulla difensiva: — Lei ha emesso il suo giudizio come hanno fatto Danan Isig e Har: senza neppure ascoltarlo, senza dargli la possibilità di difendersi, un diritto che avrebbe riconosciuto perfino all'ultimo zappaterra degli acquitrini di Herun.

— Io non sono in grado di capirlo — disse Raederle, secca. — Ma quando ho parlato con lui ha ammesso la sua colpevolezza. E non ha neppure provato a discolparsi. Non aveva nessuna giustificazione.

— Sembra che nessuno abbia pensato, neanche la Morgol, che forse Ghisteslwchlohm tiene Deth in suo potere, così come dominava i maghi, e che Deth fu costretto a portare Morgon da lui invece che dal Supremo.

— Lyra, Ghisteslwchlohm è... — Raederle tacque. Aveva l'impressione che il vento del mare si fosse d'improvviso levato come una saracinesca fra di loro, una barriera invalicabile. Notando i loro sguardi interrogativi con-

tinuò, stancamente: — Tu stai dicendo che il Fondatore è più potente del Supremo, visto che forza la volontà del suo arpista. E se c'è una cosa che io credo di Deth è che nessuno, forse neppure il Supremo, può costringerlo a fare qualcosa contro la sua volontà.

— Dunque anche tu lo hai condannato — disse Lyra in tono piatto.

— Si è condannato da solo! Cos'altro dovrei pensare? Ha mentito a tutti, ha tradito il Portatore di Stelle, la Morgol e il Supremo. E ha messo il suo mantello su di me perché non prendessi freddo mentre dormivo, quella notte nell'entroterra. Questo è tutto ciò che so. — Fissò gli occhi in quelli cupi e pensosi di Lyra. — Chiediglielo tu. Non è questo che vuoi? Trovalo e interrogalo. Tu sai dov'è: nell'entroterra, diretto a Lungold. E sai anche che dev'essere laggiù che la Morgol sta andando.

Lyra non replicò. Si mise a sedere sulla passerella accanto a Tristan, tormentata da un'incertezza che la faceva apparire ancor più giovane e vulnerabile di lei.

Dopo qualche istante fu Goh a parlare: — La Morgol non ci ha lasciato istruzioni, né ci ha ordinato di restare a Herun. E nessuno può viaggiare da solo nell'entroterra.

— Mi chiedo se lei non abbia guardato al di là dei confini di Herun, e non lo abbia visto andare... — Alzò la testa di scatto, come sul punto di dare qualche ordine, poi ebbe una smorfia e tacque.

Trika disse, gravemente: — Lyra, nessuna di noi sa cosa fare. È vero, non abbiamo ordini. Sarebbe molto meglio per tutte se tu rinunciassi a dare le dimissioni, almeno per un po'.

— Va bene. Sellate i cavalli, e andiamo a Corona. Per quanto voglia viaggiare in incognito, anche la Morgol deve aver lasciato delle tracce.

Le guardie si dispersero. Raederle sedette accanto a Lyra. Tacquero, lasciando passare uno dei marinai che fischiettando stava portando a terra il cavallo di Lyra. La ragazza bruna si appoggiò di traverso la lancia sulle ginocchia, e si volse a Raederle. — Pensi che io faccia bene a seguirla?

Raederle annuì. Aveva ancora negli occhi il volto segnato dell'arpista, l'insolito sorriso divertito che il fuoco gli delineava agli angoli della bocca mentre beveva, l'amara ironia di una voce che non era mai stata distorta da quel sentimento. Mormorò: — Sì. Lei avrà bisogno di te.

— E tu che farai? Vuoi venire con noi?

— No. Proseguirò via mare fino a Caithnard con Corbett. Se Morgon è andato a sud, forse si fermerà là.

Lyra la osservò. — Andrà fino ad An.

— Forse.

— E poi dove credi che andrà? A Lungold?

— Non lo so. Dovunque pensi che ci sai Deth, suppongo.

Seduta sulla sinistra di Lyra, Tristan sollevò la testa. — Tu credi che verrà a Hed prima di aver fatto... quella cosa? — disse, con inaspettata amarezza. — O il suo piano è di ammazzare Deth e poi tornarsene a casa, e dire a tutti ciò che ha fatto? Le altre due la fissarono. I suoi occhi erano gonfi di lacrime che non s'era curata di asciugare, la sua bocca aveva una piega dura. Abbassò gli occhi sulla superficie del molo. — Se non si spostasse così in fretta, se potessi soltanto raggiungerlo, forse potrei persuaderlo a tornare a casa. Ma come posso farlo, se viaggia senza un attimo di pausa?

— Prima o poi tornerà a casa — affermò Raederle. — Non posso immaginarlo cambiato al punto che non gli importi più niente di Hed.

— È cambiato. Una volta era il governatore della terra di Hed, e piuttosto che ammazzare qualcuno avrebbe rivolto l'arma contro se stesso. Adesso invece...

— Tristan, è stato ferito. E probabilmente più a fondo di quanto ognuno di noi possa immaginare.

Lei annuì con impazienza. — Questo posso capirlo con la mia testa. Anche a Hed è accaduto che qualcuno abbia ucciso, o per rabbia, o per la gelosia, ma non... non a questo modo. Non dopo aver seguito le tracce di un uomo come il cacciatore segue la preda, non spingendolo in qualche posto e poi ammazzandolo. Forse qualcun altro, ma... non Morgon! E se accadesse, e se dopo aver fatto questo lui tornasse a Hed, come potremmo guardarlo in faccia e riconoscerlo?

Un marinaio che portava un barilotto di vino sulle spalle scosse la passerella col suo passo pesante. Più indietro Bri Corbett stava gridando qualcosa. Raederle rabbrividì.

— Lui questo lo sa — disse sottovoce. — Dentro di sé, lui sa di avere il diritto di farlo. Ma sa anche che il solo uomo che potrà assolverlo o condannarlo è lui stesso. Tu dovresti avere un po' più di fede in lui. Torna a casa, aspetta, e abbi fiducia in lui.

Altri passi risuonarono dietro di loro. Bri Corbett scese a terra e le guardò: — Questa è la cosa più intelligente che ho sentito dall'inizio del viaggio. Chi è che torna a casa?

— Si va a Caithnard — disse Raederle, e l'uomo sospirò.

— Bene, come inizio mi accontenterò. Magari ne approfitterò per cerca-

re lavoro da quelle parti, se vostro padre deciderà di non voler più vedere la mia faccia ad Anuin, dopo questa faccenda. Ma se riuscissi a portare voi e la mia nave insieme nel porto di Anuin, anche con vostro padre sul molo in attesa di strapparmi a calci tutti i capelli dalla testa, Bri Corbett sarà un uomo contento.

Lyra si alzò. D'impulso abbracciò il comandante, rischiando di strappargli il berretto dalla testa con la punta della lancia. — Vi ringrazio. Dite a Mathom che è stata tutta colpa mia.

Lui si raddrizzò il berretto, arrossì un poco e sorrise. — Dubito molto che questo gli farà impressione, signora.

— Avete sentito qualche notizia che riguardi lui, qui? — domandò Raederle. — Qualcuno sa se è tornato a casa?

— Nessuno sembra saperlo, signora. Ma... — Tacque, aggrottando le sopracciglia, e lei annuì.

— Sono trascorsi quasi due mesi. Non ha più alcun voto a cui adempiere adesso, dal momento che Morgon è vivo. E se non torna ad An prima che scoppi una rivoluzione, non avrà più nessuna casa a cui tornare.

Le guardie girarono l'angolo, arrivando a cavallo sul molo in doppia fila. Kia teneva per le redini il morello di Lyra, e lo portò accanto a lei. Raederle e Tristan si alzarono, e Lyra le abbracciò entrambe brevemente e con forza.

— Arrivederci. E andate a casa. — Prima di lasciare Raederle tenne gli occhi un poco in quelli di lei, e ripeté sottovoce: — Vai a casa.

Si girò, balzò agilmente in sella, e li salutò tutti militarmente protendendo la lancia. Quindi fece voltare il cavallo, prese posto accanto a Trika alla testa della colonna, e condusse al trotto le guardie fuori dal porto di Hlurle senza mai voltarsi indietro. Raederle le seguì con lo sguardo finché l'ultima delle cavallerizze scomparve oltre l'angolo di un magazzino. Poi si volse con aria depressa e mise un piede sulla passerella. Salì a bordo lentamente, e trovò Tristan e Corbett che appoggiati alla murata guardavano anch'essi nella direzione in cui Lyra e le guardie s'erano allontanate. Corbett sospirò.

— Sarà un viaggio silenzioso, senza nessuno che usi la porta della mia cabina per il tiro al bersaglio. Appena avremo a bordo i viveri, che ho pagato con l'ultimo dei vostri anelli, faremo vela direttamente per Caithnard. E stavolta ci terremo — aggiunse con una smorfia, — il più al largo possibile della costa di Ymris. Dopo lo scherzo che abbiamo fatto ad Astrin Ymris, preferirei essere inseguito da vostro padre con un coltello che vedermi fissato da quell'occhio bianco.

Durante il lungo viaggio verso Caithnard non incrociarono nessuno, a parte una nave mercantile che teneva anch'essa una rotta prudente al largo della poco tranquilla costa di Ymris. Più a sud invece il traffico era maggiore, e all'occasione accostarono dei vascelli per scambiarsi notizie. Quella riguardante una nave di An che aveva vagato su ogni costa del reame aveva fatto il giro di tutti i porti. I mercanti dissero loro sempre le stesse cose: la guerra di Ymris s'era allargata in Tor e nell'est di Umber, nessuno sapeva dove fosse Morgon, nessuno aveva sentito niente di Mathom di An. E inoltre c'era una novità stupefacente: l'antichissima Scuola dei Maestri degli Enigmi aveva chiuso i battenti, rimandando a casa tutti gli studenti.

La monotona navigazione ebbe infine termine un pomeriggio, allorché la marea aiutò l'ormai stanca nave ad attraccare nel porto di Caithnard. Sui moli si destò una certa agitazione mentre le vele sporche e appesantite dal salmastro venivano ammainate, e si levarono commenti e saluti gridati da voci allegre. La nave scivolò verso un ormeggio libero, e i marinai gettarono i canapi ai colleghi di terra che già urlavano domande e battute pesanti. Bri Corbett ignorò quel chiasso con la pazienza di chi è costretto ad avere pazienza, e si accostò a Raederle. — Dobbiamo rinnovare la scorta d'acqua e di viveri, ma lo scafo ha bisogno di alcune piccole riparazioni prima di ripartire per Anuin. Ci vorrà un giorno o due, forse. Volete che vi trovi un alloggio in città?

— Non importa. — Poi Raederle cercò di schiarirsi le idee e si corresse: — Sì, anzi. Per favore. E avrò bisogno del mio cavallo.

— Benissimo.

Tristan si schiarì la gola: — E io del mio.

— Come volete. — L'uomo la scrutò. — Perché? Se volete cavalcare da qui a Hed, dovrete aspettare una marea maledettamente bassa.

Lei non rise. — Non andrò a Hed. Ho deciso. — Esibì una faccia impassibile allo sguardo stupito di lui. — Andrò a quella città... la città dei maghi. Lungold. Io so dov'è, l'ho visto su una vostra mappa. La strada va dritta attraverso...

— Per le pupille strabiche di Hedgis-Noon! Ragazza, non vi è rimasto neanche un'unghia di buonsenso? — esplose Corbett. — Quello è un viaggio di sei settimane lungo una terra di nessuno. Se non avessi una fessura che fa filtrare acqua nella stiva vi porterei dritta filata a Tol. Lungold! Con Morgon, Deth, il Fondatore, e chissà quanti maghi tutti diretti laggiù come spettri usciti da ogni dannata tomba di Hel, quella città si spaccherà in due come una mela piena di vermi!

— A me non importa. Io...

— Voi, invece...

Entrambi si azzittirono di colpo. Tristan aveva spostato lo sguardo oltre le spalle di Corbett, facendo un passo indietro. Raederle si volse. Un giovanotto robusto dal viso stanco, teso, e vagamente familiare, stava salendo per la passerella. Qualcosa nel suo abito semplice, nell'atteggiamento esitante con cui avanzava sulla nave di Corbett, risvegliò un ricordo nella mente di Raederle. Gli occhi di lui indugiarono qualche attimo sul suo volto, quindi si spostarono su quello di Tristan.

Si fermò, chiuse gli occhi, e dopo un lungo sospiro disse: — Tristan, bisogna proprio che tu vada a casa, prima che Eliard parta da Hed per cercarti.

Qualcosa nella muta ostinazione dello sguardo di lei parve sciogliersi. — Lui non lo farebbe mai.

— Lo farà. Vuole farlo. Un mercante arrivato da Kraal ha visto questa nave a Hlurle, e ha riferito che stavi tornando a sud. Eliard era già pronto a partire, ma noi... io ho dovuto discutere un pezzo per convincerlo, e infine ha detto che se io fossi tornato a Hed senza di te sarebbe partito senz'altro. È preoccupatissimo per te, e non gli resta neppure un filo di pazienza. È diventato impossibile vivere sulla stessa isola con lui, ubriaco o sobrio che sia.

— Cannon, io volevo tornare a casa, ma...

Mastro Cannon si appoggiò alla murata accanto a loro. — Allora dovrò metterla a questo modo: io te l'ho chiesto con tutto il rispetto che ti devo, e adesso te lo chiedo una seconda volta. Ma la terza volta non mi limiterò a chiedertelo.

Tristan lo fronteggiò a testa alta. Bri Corbett si permise un sogghigno d'approvazione che increspò il suo volto rude. Tristan aprì la bocca per replicare; poi, sotto il peso dello sguardo tormentato ma implacabile di Cannon, cambiò visibilmente tattica.

— Cannon, io so dov'è Morgon, o almeno dove sta andando. Così basta soltanto che tu dica a Eliard di aspettare un po' e...

— Diglielo tu. L'altro giorno gli ho detto che era una bella mattinata e lui mi ha scaraventato addosso un secchio d'acqua sporca. Adattati a quest'idea, Tristan: quando Morgon avrà voglia di tornare, allora tornerà. Senza alcun aiuto da parte nostra. Proprio com'è riuscito a sopravvivere finora. Sono sicuro che apprezzerà molto il tuo tentativo di ritrovarlo, e quanto hai fatto fino ad oggi.

— Volendo, potresti venire con me...

— Mi sento già male come un cane al pensiero di starmene qui, con tutta quest'acqua fra me e Hed. Se tu vuoi che ritorni, allora vieni a Hed. In nome del Supremo, dagli qualcosa a cui ritornare; dagli la sua casa con quelli che lui ama.

Tristan restò in silenzio, fissando l'ombra dell'albero maestro stesa sul tavolato del ponte, mentre le onde mormoravano contro il molo. Infine disse: — E va bene. — Fece un passo avanti, poi si fermò. — Andrò a casa, tanto per far vedere a Eliard che sto benissimo. Ma non prometto che ci resterò. No, questo non lo prometto. — Si volse a Raederle e la abbracciò strettamente. — Abbi cura di te — mormorò. — E se vedi Morgon, digli... digli tutto. E chiedigli di tornare a casa presto.

Lasciò Raederle e lentamente andò accanto a Cannon. Lui le scarruffò affettuosamente i capelli con una mano, se la strinse al fianco, e dopo un momento la fanciulla gli passò un braccio intorno alla cintura. Raederle li guardò scendere giù dalla passerella e poi farsi strada lungo il molo affollato e pieno di merci accatastate alla rinfusa. D'improvviso fu attanagliata dalla nostalgia per Anuin, per Duac, per Elieu di Hel, per gli istrionici sguardi da corvo di Rood, per i rumori e gli odori di An, per i boschi di querce spruzzati di sole e per i profondi sussurri della terra che le parlavano della sua storia millenaria.

Alle sue spalle la voce di Corbett suonò dolce: — Non siate triste. Da qui a una settimana respirerete di nuovo l'aria di casa.

— Davvero? — Abbassò gli occhi sul palmo della mano sinistra e vide il candido marchio che non aveva nulla a che spartire con An. Poi, avvertendo l'ansia dell'uomo, esibì un tono frivolo: — Credo proprio di aver bisogno di scendere da questa nave. Volete ordinare che portino a terra il mio cavallo?

— Se aspettate un poco, potrò scortarvi io.

Gli poggiò una mano sulla spalla. — Non mi accadrà nulla. Voglio restare sola per qualche ora.

A cavallo attraversò le banchine, poi le indaffarate strade dove avvenivano le attività mercantili della città, e se anche qualcuno ebbe l'idea d'importunarla non se ne accorse neppure. Il crepuscolo allungava una rete d'ombre sull'acciottolato quando svoltò sulla silenziosa via che risaliva fino alla Scuola. Solo allora rifletté che quel giorno non aveva visto studenti, avvolti nelle loro toghe sgargianti e sempre inquieti, in nessun quartiere di Caithnard. Anche sulla strada non se ne vedeva uno. Più in alto, quando il

vento che soffiava sul promontorio la investì senza più ostacoli, vide che il terreno intorno alla Scuola era del tutto deserto.

Si fermò. L'antico edificio di pietra nera dalle finestre chiuse sembrava ospitare soltanto il fallimento delle sue speranze, il crollo di ogni verità, amaro e terribile come i tradimenti perpetrati al Monte Erlenstar. L'ombra nera di quella montagna s'era allungata attraverso il reame toccando il cuore dei Maestri, costringendoli a scoprire che la peggiore delle falsità si celava entro il loro stesso sacrario. Potevano aver mandato via gli studenti per interrogarsi l'un l'altro, ma lei sapeva che nessuno di loro avrebbe avuto il coraggio di mettere in discussione gli scopi e i significati su cui la Scuola degli Enigmi era stata edificata.

Smontò davanti alla porta e bussò. Nessuno venne ad aprire, ma il battente era socchiuso ed entrò. L'andito era vuoto, immerso nel buio. Avanzò nel corridoio a passi lenti, fermandosi a tratti per guardare nella fila di stanze che una volta avevano odorato di libri, di biancheria, di candele fumose alla cui luce gli studenti solevano fare interminabili gare di enigmi. Al pianterreno non c'era un'anima. Salì le massicce scale di pietra e al primo piano trovò soltanto altre file di porte spalancate, stanze che contenevano cartacce e residui lasciati da coloro che avevano fatto i bagagli. Infine si trovò davanti la porta della Biblioteca dei Maestri. Era chiusa.

La spinse ed entrò. Otto Maestri e un Re interruppero la loro pacata discussione per voltarsi, e la fissarono sorpresi. Gli occhi del Re, azzurri come il ghiaccio antico, ebbero un lampo di divertita curiosità al suo ingresso.

Uno dei Maestri si alzò e inchinò cortesemente il capo. — Raederle di An. C'è qualcosa che noi possiamo fare per te?

— Lo spero — mormorò lei. — Lo spero, perché non ho altro posto dove andare.

CAPITOLO OTTAVO

Seduta fra quegli uomini attenti e silenziosi raccontò loro della cambiaforma che le aveva fatto visita nella dimora di Danan, e della sua fuga dal Monte Isig. Disse della pietra che Astrin aveva trovato a Pian Bocca di Re, e mostrò il marchio sul palmo della sua mano. Narrò di come avesse tenuto il fuoco chiuso fra le dita, quella notte nell'entroterra, dinnanzi all'arpista del Supremo che la osservava da sopra l'orlo scintillante del suo boccale. Ripeté loro, sapendo che la conoscevano ma spinta dalla tristezza e dall'or-

goglio, la storia di Ylon, che era nato da una donna di An e da una creatura informe del mare, e vide nei loro occhi le ombre e gli intrecci mentali di chi è esperto di enigmi. Quando terminò di parlare fuori era caduta la notte, e nel locale gli uomini dalle toghe nere, i banchi, le file di preziosissimi manoscritti dalla copertina dorata, erano confusi in una massa d'ombre immobili. Uno dei Maestri accese una candela. La fiammella le rivelò il volto stanco e paziente di lui, contratto in un'espressione pensosa, e sulla destra la faccia magra e volitiva del Re di Osterland. Il Maestro disse sottovoce: — Tutti stiamo interrogando noi stessi in questi giorni.

— Lo so. E so quale importanza date alla cosa. Voi non avete chiuso la Scuola soltanto perché avevate accolto qui il Fondatore di Lungold come un Maestro. So chi fu ad accogliere Morgon, quando Deth lo condusse al Monte Erlenstar.

La candela che il Maestro stava abbassando verso lo stoppino di un'altra si fermò. — Sai anche questo?

— L'ho intuito. E più tardi Deth... Deth me lo ha confermato.

— Sembra che non abbia certo provato a consolarvi molto — disse Har. La sua voce suonò asciutta e calma, ma lei scorse sul suo volto un accenno dell'ansia e della confusione che l'arpista aveva sparso nel reame.

— Io non gli ho chiesto che mi consolasse. Volevo la verità. Voglio cercarla, ed è per questo che sono qui: è un buon posto da cui partire. Non posso tornare ad An con questo marchio. Se mio padre fosse là forse oserei. Ma non sarei capace di rimettere piede a palazzo e poi fingere con Duac, e Rood, e i nobili di appartenere ad An come le radici degli alberi e i sepolcri degli antichi Re. In me c'è potere, e io ne ho paura. Io non so... non so cosa ho liberato dentro di me senza conoscerne il vero significato. E comunque non so a cosa appartengo. Non so cosa fare.

— L'ignoranza — mormorò il Lupo-Re, — è mortale.

Il Maestro Tel si agitò, la sua tunica spiegazzata frusciò nel silenzio. — Entrambi siete venuti in cerca di risposte; noi ne abbiamo poche da darvi. Qualche volta, tuttavia, girando una domanda si ottiene una risposta. E noi abbiamo molte domande. Prima di tutto una riguardo i cambiaforma. Hanno cominciato a venire allo scoperto quasi senza preavviso nel momento in cui il Portatore di Stelle prendeva a realizzare il suo destino; essi sapevano il suo nome prima di lui; conoscevano l'esistenza della spada stellata nella tomba dei figli dei Signori della Terra a Isig. Sono antichi, più antichi della nostra storia e di ogni enigma, senza origine, senza nome. Dobbiamo dar loro un nome. Solo allora voi conoscerete l'origine del vostro potere.

— Cos'altro avrei bisogno di conoscere di loro, salvo che hanno cercato di distruggere le dinastie reali ad An e a Ymris, che hanno accecato Astrin, che hanno quasi ucciso Morgon, che non hanno pietà per nessuno, non danno tregua a nessuno, non amano nessuno. Diedero la vita a Ylon, e lo portarono alla morte. Non hanno compassione neppure per i loro stessi... — Tacque, ricordando com'era stata colpita dal tono sorprendentemente ricco, vibrante, incisivo, della cambiaforma.

Uno dei Maestri domandò sottovoce: — Vedete forse delle incongruenze in questo?

— Non la compassione, ma la passione... — sussurrò ella. — La cambiaforma mi ha risposto così. E poi ha creato un tale incanto dal suo fuoco bianco che ho come bramato il suo potere. Mi stava spiegando cosa aveva riportato Ylon da loro, a dispetto della fama che hanno d'essere terribili. Mi ha fatto sentire l'arpa che Ylon udì, per farmi capire la sua nostalgia. Poi mi ha detto che quell'arpista era stato ucciso da Morgon. — Fece una pausa, apprezzando il silenzio di quegli uomini abituati alla pazienza e alla meditazione. — Non la compassione, ma la passione. Sì, mi ha dato questo enigma. — La sua voce parve svuotarsi. — Un'incongruenza. Come la gentilezza di Deth, che forse era soltanto un'abitudine o... o forse no. Io non so. Niente... il Supremo, questa Scuola, ciò che era bene, ciò che era male... niente sembra mantenere la sua forma, non più. Questo è il motivo per cui ho cercato Morgon così disperatamente. Almeno lui sa il suo nome. E un uomo che conosce se stesso può vedere altre cose e dar loro un nome.

Quando la voce di lei tacque, nessuno si mosse. I loro volti, nella vacillante luce delle candele, sembravano fatti di ombre e di ricordi.

Infine il Maestro Tel disse dolcemente: — Ogni cosa è se stessa. Noi ne distorciamo la vera forma. Il tuo nome giace nascosto dentro di te, un enigma. Il Supremo, chiunque egli sia, è sempre il Supremo, sebbene Ghisteslwchlohm abbia indossato il suo nome come una maschera.

— E chi o cosa è l'arpista del Supremo? — domandò Har. Il Maestro Tel rifletté un momento, frugandosi nella memoria.

— Ha studiato qui, fra l'altro, secoli or sono... Non avrei mai creduto che un uomo che meritò il Nero potesse tradire i principi basilari dello studio degli enigmi.

— Morgon intende ucciderlo — disse bruscamente Har, e gli occhi del Maestro lo fissarono stupefatti.

— Io non ne avevo saputo...

— Questo non è un tradimento dei vostri principi etici? Un uomo saggio

non insegue la sua stessa ombra. In lui non c'è quell'istintivo rispetto per le leggi della sua terra che ora possa fermare la sua mano. Non c'è sovrano, inclusa la Morgol, che voglia rifiutare di acconsentire ai suoi desideri. Gli abbiamo dato la nostra comprensione, abbiamo sbarrato i nostri confini come ci ha chiesto. E aspettiamo il tradimento finale, il suo: un autotradimento. — Il suo sguardo duro si spostava da volto a volto, come una sfida. — Il Maestro è un maestro di se stesso. Morgon ha una libertà assoluta in questo reame. Non ha più le restrizioni delle leggi della terra. Il Supremo sembra non esistere in nessun posto salvo che nell'evidenza della sua esistenza. Morgon ha guidato se stesso al suo destino coi principi etici dello studio degli enigmi. E adesso ha un enorme e ancora imprecisato potere. C'è un enigma nelle vostre liste che consenta a un uomo saggio di cercare la vendetta?

— Giudicare — mormorò uno dei Maestri, ma in tono tormentoso. — A chi spetta giudicare e condannare quest'uomo che per secoli ha tradito l'intero reame?

— Al Supremo.

— E in luogo del Supremo...

— Al Portatore di Stelle? — Har lasciò che il silenzio si tendesse come una corda d'arpa, poi lo ruppe: — L'uomo che ha strappato il suo potere da Ghisteslwchlohm perché nessuno, neppure il Supremo, gli ha dato il minimo aiuto? È amareggiato, autosufficiente, e tramite le sue azioni sta perfino mettendo in discussione i forti ma elusivi principi dello studio degli enigmi. Ma io dubito che veda questo dentro di sé, poiché dovunque guardi c'è Deth. Il suo destino è di rispondere agli enigmi, non di distruggerli.

Raederle sentì qualcosa rilassarsi in lei. — E voi glielo avete detto?

— Ci ho provato.

— Avete messo in pratica i suoi desideri, però. Deth mi ha riferito d'esser stato scacciato da Osterland dai vostri lupi.

— Io non voglio vedere più neppure l'orma delle scarpe di Deth sulla mia terra! — Tacque, poi la sua voce suonò meno aspra. — Quando ho rivisto il Portatore di Stelle, gli avrei dato perfino le cicatrici-vesta che ho sulle mani. È stato assai parco di parole su Deth, e anche su Ghisteslwchlohm, ma mi ha detto... abbastanza. In seguito, mentre cominciavo a capire ciò che stava facendo, e quanto più di me fosse ormai cresciuto, le implicazioni delle sue azioni mi hanno spaventato. Ed era più testardo che mai...

— Sta venendo a Caithnard?

— No. Mi ha chiesto di portare il suo resoconto e i suoi enigmi ai Maestri, i quali nella loro saggezza dovranno decidere se il reame è pronto o meno a sopportare la verità circa colui che per tanto tempo abbiamo chiamato il Supremo.

— Questo è il motivo per cui avete chiuso i battenti — disse lei al Maestro Tel, e l'uomo annuì, lasciandole vedere per la prima volta una smorfia di stanchezza psichica.

— Come possiamo autodefinirci Maestri? — chiese l'uomo pacatamente. — Ci siamo ritirati in noi stessi non per sfuggire all'orrore, ma per evitare la necessità di ricostruire quel modo di pensare a cui avevamo dato il nome di Verità. Se nel tessuto stesso del reame, nella sua struttura sociale, nelle storie e leggende, nelle guerre, nella poesia, negli enigmi... se lì c'è una risposta, o un frammento di verità incontestabile e rivelatore, noi lo troveremo. Se i principi su cui si basa lo studio degli enigmi non sono validi, noi lo scopriremo. È questo il messaggio che ci dà il Maestro di Hed con le sue azioni.

— Ha pur trovato il modo di uscire da quell'oscura torre di Aum... — mormorò lei. Har si raddrizzò sulla sedia.

— Pensate che possa trovare il modo di uscire da un'altra torre, da un'altra gara mortale? Questa volta ha ciò che ha sempre voluto: la scelta. Il potere di stabilire lui stesso quali sono le regole del gioco.

Lei ripensò a quella fredda e malridotta torre di Aum, che svettava impenetrabile quanto un enigma sulle chiome verdi e dorate delle querce, e vide un giovane modestamente vestito, fermo sotto il sole di fronte al portone corroso, esitare a lungo prima di muoversi. Lo vide alzare una mano, spingere il pesante battente e sparire nell'interno, lasciando l'aria tiepida e il cielo azzurro dietro di sé. Fissò Har, sentendosi come se egli le avesse proposto un enigma e qualcosa di vitale fosse sul piatto della bilancia in attesa della sua risposta. Disse: — Sì! — e seppe che la risposta era scaturita da qualche posto dentro di lei, al di là dell'incertezza e della confusione, al di là della logica.

L'uomo la studiò per qualche istante in silenzio. Quando parlò la sua voce era morbida come i fiocchi di neve che nell'immobilità della nebbia scendevano sulla sua nordica terra. — Un giorno Morgon mi disse che a Hlurle, a mezza via del suo viaggio verso Monte Erlenstar, gli era accaduto di starsene seduto a lungo in una vecchia locanda, da solo, mentre aspettava un imbarco per tornare a Hed. Ma una cosa lo trattenne dal fare ritorno a casa: la consapevolezza che non avrebbe potuto chiedervi di vivere con

lui a Hed, a meno che non fosse riuscito a darvi la verità sul suo nome, su se stesso. Così decise di proseguire il viaggio. Allorché non molto tempo fa lo rividi entrare in casa mia, come un qualunque viandante che cercasse alloggio per la notte, ciò che vidi dapprima non fu il Portatore di Stelle: io vidi la terribile, inesorabile pazienza che c'era negli occhi di un uomo, quella pazienza che nasce dall'assoluta solitudine. Fu per voi che entrò nell'oscura torre della verità. Avrete il coraggio di mettere il vostro nome nelle sue mani?

Senza che lei lo volesse, il suo pugno sinistro si chiuse sulle linee bianche del marchio. Poi sentì qualcosa in lei, come un nodo che era stato stretto e che lentamente adesso si scioglieva. Annuì, non fidandosi della voce, e le sue dita si riaprirono, offrendo alla luce delle candele quel simbolo di misteriosa conoscenza. — Sì — disse poi. — Qualunque sia il potere tramandato a me da Ylon, io giuro sul mio onore che compirò ogni sforzo per volgerlo solo a qualcosa che sia degno. Dove si trova lui, adesso?

— Sta senza dubbio scendendo attraverso Ymris, diretto ad Anuin e poi a Lungold, pare, visto che quella sembra la destinazione verso cui sta spingendo Deth.

— E poi dove? Dopo che avrà fatto quel che ha deciso, dove? Non avrà il coraggio di tornare a Hed.

— No. Non se ucciderà l'arpista. A Hed non ci sarebbe pace per lui. Non lo so. Dove può andare un uomo per sfuggire a se stesso? Glielo chiederò quando lo rivedrò a Lungold.

— Voi intendete recarvi là...

Lui annuì. — Penso che potrebbe aver bisogno di un amico, a Lungold.

— Vi prego, desidero venire con voi.

Sulle facce dei Maestri lesse una muta protesta. Il Lupo-Re inarcò un sopracciglio. — Tanto lontano volete andare per fuggire da voi stessa? Lungold. E poi dove? Quanta strada può fare un albero che cerca di sfuggire alle sue radici?

— Io non sto cercando di... — S'interruppe, evitando il suo sguardo.

Dolcemente egli disse: — Andate a casa.

— Har — intervenne gravemente il Maestro Tel. — Questo è un consiglio che fareste bene a dare a voi stesso. Quella città non è un posto sicuro neppure per voi. I maghi andranno a cercare Ghisteslwchlohm laggiù: il Portatore di Stelle vi cercherà Deth; e se anche i cambiaforma interverranno non un solo essere vivente potrà considerarsi al sicuro a Lungold.

— Lo so — ammise Har, e il suo sorriso si spense. — Quando sono pas-

sato da Kraal, dei mercanti mi chiesero dove pensavo che i maghi fossero andati, dopo che furono visti svanire. Sono gente abituata a usare gli occhi e il naso, e i loro orecchi spaziano in tutto il reame quando si tratta di stabilire fino a che punto è rischioso andare a commerciare in una città condannata. I mercanti, come gli animali, hanno un sesto senso per il pericolo.

— E così voi — disse severamente il Maestro Tel. — Ma voi non avete il sano istinto di starne alla larga.

— Ma dove ci suggerireste di cercare la sicurezza, in un reame condannato? E quando, nell'intervallo fra un enigma e la sua risposta, c'è qualcosa di diverso dal pericolo?

Il Maestro Tel scosse il capo. Poi lasciò cadere l'argomento, rendendosi conto che infine si trattava di una questione privata. Si alzarono e scesero in refettorio per la cena, che era stata cucinata da un pugno di studenti i quali non avevano altra famiglia che i Maestri, né altra casa che la Scuola. Trascorsero il resto della sera in biblioteca, con Raederle e il Lupo-Re che ascoltavano, a discutere sulle possibili origini dei cambiaforma, sul significato della pietra trovata a Pian Bocca di Re, e sul volto sconosciuto che essa conteneva.

— Il Supremo? — suggerì a un certo punto il Maestro Tel, e Raederle si sentì chiudere la gola da una paura senza nome. — È possibile che essi siano così interessati a rintracciarlo?

— Perché dovrebbero interessarsi al Supremo più di quanto egli non si interessa a loro?

— Forse il Supremo si sta nascondendo da loro — osservò un altro. Har, seduto nell'ombra e così immobile che Raederle s'era quasi dimenticata della sua presenza, alzò di colpo la testa, ma non disse nulla. Uno degli altri Maestri colse al volo quell'ipotesi:

— Se il Supremo si fosse nascosto per paura di loro, perché non anche Ghisteslwchlohm? La legge del Supremo nel reame non è stata mai minata; sembra che lui li ignori piuttosto che averne paura. E tuttavia... lui è un Signore della Terra; le stelle di Morgon sono inestricabilmente collegate a quello che fu il tragico destino dei Signori della Terra e dei loro figli; sembra dunque incredibile che egli non abbia replicato a questa minaccia portata al suo reame.

— Qual è esattamente la minaccia? Qual è la vera estensione dei loro poteri? Quali le loro origini? Chi sono? Cosa vogliono? Cosa vuole Ghisteslwchlohm? Dov'è il Supremo?

Le domande stagnavano nell'atmosfera della stanza insieme al fumo

puzzolente delle torce; poderosi manoscritti vennero tolti dagli scaffali, consultati e poi lasciati sui leggii con la cera delle candele che sgocciolava sui loro margini. Raederle poté vedere libri di maghi dalle chiusure più svariate, udì i nomi-chiave o le frasi che aprivano le serrature di ferro, di rame o d'oro prive di fessure visibili, vide le nitide calligrafie nell'inchiostro nero che non sbiadiva mai, e le pagine bianche che rivelavano la loro scrittura come occhi che s'aprissero pian piano solo se sfiorate dall'acqua, o dal fuoco, o dall'alito di chi sussurrava il verso di una poesia. Infine non ci fu più un tavolo che non fosse ricoperto da tomi, polverosi rotoli di pergamena e candele mezze sciolte; e gli enigmi senza risposta parvero aleggiare come elusive entità fatte d'ombra nella luce tremolante degli stoppini. I Maestri s'erano fatti taciturni. Ma a Raederle, che lottava contro la stanchezza, sembrava ancora di udire le loro voci e i loro pensieri che discutevano, suggerivano, scartavano ipotesi e analizzavano domande in quel silenzio. Poi Har si alzò rigidamente, si accostò a uno dei libri rimasti aperti e voltò pagina. — Stavo ripensando a una vecchia storia, nulla che meriti d'esser considerato, con ogni probabilità. Una di Ymris, tratta dalla raccolta di leggende di Aloil, dove mi pare che ci sia un riferimento ai cambiaforma...

Raederle si alzò, sentendo che i suoi pensieri erano divenuti un groviglio inestricabile che la avviluppava. Le facce dei Maestri le apparvero remote, vagamente sorprese nel vederla vacillare sfinita. Rivolse loro un sorrisetto di scusa. — Casco dal sonno.

— Mi dispiace! — si affrettò a dire il Maestro Tel. Le poggiò cortesemente una mano su un braccio, conducendola alla porta. — Uno degli studenti è stato così previdente e premuroso da scendere al porto, e ha informato il capitano della vostra nave che siete qui; tornando ha portato con sé il vostro bagaglio. Dovrebbe esserci da qualche parte una stanza pronta per voi, o almeno credo...

L'uomo aprì la porta. Subito un giovane studente che sedeva in corridoio alla luce di una candela si alzò, chiudendo il libro che stava leggendo. Aveva una faccia magra, abbronzata, con un grosso naso affilato, e alla vista di Raederle ebbe un timido sorriso d'ammirazione. Portava una sdrucita toga bianca da Maestro Inferiore, e i polsini erano ancora bagnati a indicare che probabilmente aveva lavato i piatti in cucina. Dopo averla salutata con un lieve inchino del capo abbassò gli occhi sul pavimento e mormorò: — Signora, ho preparato un letto per voi nell'ala riservata ai Maestri. Ho messo là le vostre cose.

— Grazie. — La fanciulla diede la buonanotte al Maestro Tel e seguì il giovane studente lungo i corridoi silenziosi. Lui non disse altro, anche se nel precederla con la candela un paio di volte si girò a guardarla con un lieve rossore. La stanza in cui la condusse era piccola e spoglia. Sul lettuccio c'era la sacca da viaggio, e brocche d'acqua e di vino erano su un piccolo tavolo, con un candeliere. Dalla finestra aperta, profondamente incassata nelle nude pareti di pietra, entrava il vento salmastro che più di sotto scuoteva le querce immerse nel buio. Lei ripeté: — Ti ringrazio — e andò a guardare fuori, benché non ci fosse da vedere altro che la luna e una stella solitaria che galleggiava fra i suoi corni. Sentì lo studente muovere un passo incerto dietro di lei.

— Le lenzuola sono ruvide — si scusò. Poi chiuse la porta e disse: — Raederle...

La giovane donna sentì il sangue ghiacciarsi nelle vene.

Nella morbida luce rosata delle candele il volto di lui fu per un istante una chiazza di linee e ombre vacillanti. Era un tantino più alto di come lo ricordava, e la malconcia toga bianca che non era cambiata nel suo mutamento di forma adesso gli stava un po' stretta di spalle. Una corrente d'aria fece oscillare la fiamma delle candele, la luce gli si rifletté sui lineamenti e lei poté vedere i suoi occhi. Si portò una mano alla bocca.

— Morgon! — fu l'ansito spezzato che riuscì a emettere.

Nessuno dei due si mosse. L'aria che entrava dalla finestra sembrava essersi fermata fra di loro come una parete di pietra. Lui la fissò con occhi che erano stati sbarrati interminabilmente nella vuota tenebra del Monte Erlenstar, nelle sue pareti di roccia, e nella tenebra e nella roccia dei pensieri di un mago. Poi lei avanzò oltre quell'invisibile barriera, alzò le mani e nel poggiargliele sulle spalle le parve di toccare qualcosa senza età, come il vento o la notte, che aveva una forma e non l'aveva, scabro come un ciottolo consumato dall'acqua e che per eoni aveva rotolato negli oscuri recessi di una montagna. Lui si spostò appena, e quel movimento le ridiede la consapevolezza della sua forma fisica. Sentì le mani di lui, lievi come un respiro, sfiorarle i capelli in una carezza. Poi lo vide un po' discosto da lei, e non seppe dire chi dei due aveva fatto un passo indietro.

— Stavo per venire da te ad Anuin, ma ho saputo che eri qui. — La voce di lui aveva un tono rauco e profondo, come se avesse parlato fino a consumarsela. Sedette sul letto accanto alla sacca, mentre lei lo guardava senza riuscire ad aprir bocca. Nel ricambiare lo sguardo di lei il suo volto, magro, indurito fino ad apparire quello di uno sconosciuto e imperscrutabi-

le, si rilassò in un'espressione gentile che sembrava aver dimenticato. — Ti ho spaventata. Mi spiace, non volevo.

— Non mi hai spaventata. — La voce suonò remota ai suoi stessi orecchi, quasi che a parlare fosse il vento che entrava dalla finestra. Sedette al fianco di lui. — Ti stavo cercando.

— Lo so. L'ho sentito dire.

— Non credevo... Har ha detto che non saresti venuto qui.

— Ho visto la nave di tuo padre entrare in porto. E sapendo che Tristan era con te ho pensato di fermarmi in città.

— Potrebbe essere ancora qui. È venuto Mastro Cannon a prenderla, ma...

— No. Sono già partiti per Hed.

Il tono secco di quell'osservazione la indusse a scrutarlo pensosamente. — Tu non hai voluto rivederla.

— Non ancora.

— Mi ha chiesto, se ti avessi visto, di dirti questo: sii cauto.

Pur continuando a fissarla egli non disse nulla. La giovane donna fu costretta a riflettere che sembrava avere una specie di talento per il silenzio. Sembrava irradiare da lui come un fluido allorché decideva di tacere, simile al silenzio dei vecchi alberi e delle pietre rimaste immobili per anni. Era ritmato dal suo respiro lento, sembrava adagiarsi sulle cicatrici che gli segnavano le palme delle mani. Ma quando si alzò bruscamente, andando accanto al davanzale della finestra per guardare fuori, scivolò via da lui come un mantello. Raederle si domandò se avesse il dono di vedere lontano, nella notte, fino a Hed.

— Si parla molto del viaggio che avete fatto — disse. — Tu, Lyra e Tristan su una nave di Mathom, rubata di notte nel porto di Caithnard. Ho sentito raccontare di come siete sfuggite alle navi da guerra di Ymris abbagliandole con una luce simile a un piccolo sole, e di come avete risalito il Fiume Inverno su una chiatta, decise ad arrivare alla dimora del Supremo per fargli una domanda... e dici a me di essere cauto! Cos'era quella luce che ha giocato perfino Astrin? Fra i mercanti ha fatto nascere le più fantasiose speculazioni. Anch'io ero incuriosito.

Lei fece per rispondergli, poi ci ripensò. — E quali sono le speculazioni che hai fatto tu?

Tornò a sedersi accanto a lei. — Ho pensato che probabilmente era opera tua. Ricordavo che tu potevi fare certe cosette...

— Morgon...

— Aspetta. Vorrei dirti che... non importa quel che è accaduto o che accadrà... mentre lasciavo Isig sapevo già che voi vi eravate messe in viaggio per il nord. Io sentivo i vostri nomi, durante il cammino. Li avvertii all'improvviso, come luci piccolissime e lontane. Posso sentirli anche adesso.

— Tristan desiderava disperatamente vederti. Non potresti...

— Non ancora.

— Allora quando? — chiese lei, sconfortata. — Dopo che avrai ucciso Deth? Morgon, quello potrebbe essere un arpista di troppo.

Il volto di lui non mutò espressione, ma i suoi occhi scivolarono via di lato, come verso un ricordo. — Corrig? — Poi aggiunse: — Me n'ero dimenticato.

Lei deglutì, sentendo che quella semplice frase aveva richiuso una barriera fra di loro. Pensò che lui usava l'impassibilità e il silenzio come uno scudo, una difesa impenetrabile, e si chiese se dietro di esso si celasse l'uomo che conosceva o uno straniero. Osservandola lui parve leggere i suoi pensieri; allungò una mano e le toccò un braccio. Ma d'un tratto lo scudo che aveva negli occhi s'infranse come al ricordo di qualcosa d'informe e terribile, e indifeso girò la testa finché quell'emozione svanì. Sottovoce disse: — Avrei dovuto aspettare prima di rivedere anche te. Ma dovevo... dovevo guardare ciò che per me vi è di più bello, la leggenda di An, il tesoro della sua corte. Dovevo sapere che tu esisti ancora. Ne avevo bisogno.

Le dita di lui le sfiorarono il viso come se la sua pelle fosse fragile quanto l'ala di una farfalla. Ella chiuse gli occhi, premette le mani su quelle di lui e sussurrò: — Oh, Morgon! Cosa, in nome di Hel, pensi che io stia facendo in questa Scuola? — Lasciò ricadere le braccia e si domandò se fosse almeno riuscita a ottenere l'attenzione di lui, oltre quell'armatura fatta di solitudine irteriore. — Io vorrei essere davvero questo per te, se potessi — gemette. — Vorrei essere muta, bella, eterna come la terra di An per te. Vorrei essere come mi ricordavi, senza età, innocente, sempre in attesa nella bianca dimora dei Re di Anuin. Vorrei essere questo per te, e per nessun altro uomo del reame. Ma questa sarebbe una menzogna, e io farei qualunque cosa pur di non mentire a te... te lo giuro. Un enigma può essere una storia così familiare che i tuoi occhi smettono di vederlo: è lì, semplicemente, come l'aria che respiri, come i nomi degli antichi Re che echeggiano nei corridoi della tua dimora, come il sole che ristagna pigro sui pavimenti dove cammini pensando ad altro, finché un giorno ti accade di guardarlo. E allora qualcosa senza forma e senza voce dentro di te ti apre

un terzo occhio, e tu lo vedi come mai lo avevi visto prima. Allora non ti resta che la consapevolezza di una domanda senza nome dentro di te, e quella storia non è più priva di significato, ma è la sola cosa al mondo che da quel momento in poi significa qualcosa. — Tacque per riprendere fiato. Lui le aveva passato un braccio attorno alla vita e la sua stretta non era leggera. Il suo volto tornò finalmente a essere familiare, incerto, interrogativo.

— Quale enigma? Tu sei venuta qui, in questo posto, con un enigma?

— In che altro luogo avrei potuto andare? Mio padre era partito. Ho cercato di trovare te e non ci sono riuscita. Tu avresti dovuto sapere che al mondo non c'è niente che non cambi...

— Quale enigma?

— Tu sei il Maestro qui. Davvero c'è bisogno che te lo dica?

La sua stretta si fece più forte. — No — disse, e stavolta il suo silenzio, fra quelle mura impregnate di enigmi, fu quello di chi riflette su ancora un altro di essi. Lei attese, lavorando su quell'enigma con lui, sentendo che la sua identità era in gioco contro il suo passato e contro la storia di An, seguendo stanche tracce di pensiero che non portavano da nessuna parte. Ad un tratto avvertì un tremito nella dita di lui, e capì che stava esaminando un'ipotesi che conduceva ad altre possibilità e poi ad altre ancora. E quando lui alzò lentamente la testa e la guardò negli occhi, desiderò che la Scuola e tutti i suoi enigmi sprofondassero nel mare.

— Ylon! — Morgon lasciò che quel nome aleggiasse in un'altra pausa di silenzio. — È vero, non lo avevo mai visto. Ed era lì. — Bruscamente si alzò, ringhiando fra i denti una vecchia imprecazione di Hed. E nel suo tono ci fu una nota che vibrò nei vetri della finestra irretendoli di una ragnatela di crepe. — Hanno raggiunto anche te!

Come stordita dal vuoto che le era piombato dentro la fanciulla fissò ottusamente le sue mani. Si alzò in piedi per andarsene da lì, senza sapere se al mondo esisteva un posto dove avrebbe potuto andare. Lui la raggiunse con un passo e la afferrò, facendola girare.

— E credi che questo m'importi? — chiese, incredulo. — Pensi una cosa simile di me? Chi sono io per giudicarti? Io sono così accecato dall'odio che se mi mettessero davanti agli occhi la mia terra e la gente che ho amato non li vedrei neppure. Io sto dando la caccia a un uomo che non ha mai impugnato un'arma in vita sua, per poterlo guardare negli occhi mentre lo uccido, malgrado il parere contrario di tutti i sovrani con cui ho parlato finora. E tu cos'hai fatto in vita tua, invece, per meritare di perdere il rispetto

di chi ti conosce?

— Io non ho mai fatto niente di niente, in vita mia.

— Tu mi hai dato la verità.

Lei tacque, immobile nella stretta dura delle sue mani, gli occhi fissi sul volto di lui che ora le si rivelava, amaro, vulnerabile, senza legge, così come oltre un ciuffo di capelli le si rivelarono le tre stelle sulla sua fronte. Alzò le mani e anch'ella gli strinse le braccia. Mormorò: — Morgon, ti prego stai attento.

— A che cosa? E perché dovrei? Sai chi trovai ad accogliermi là, quel giorno in cui Deth mi condusse dentro il Monte Erlenstar?

— Sì.

— Il Fondatore di Lungold è stato seduto su quel trono all'apice del mondo per secoli, dispensando la sua giustizia nel nome del Supremo. Dove posso andare a chiedere giustizia? L'arpista è un senzaterra, non ha legami con i Re e con la loro legge; il Supremo sembra del tutto incurante del mio e del suo destino. Importerà a qualcuno se lo uccido? In Ymris o nella stessa An, nessuno troverà mai da discutere su...

— Nessuno vorrà mai discutere ciò che tu fai! Sei tu la tua legge, sei tu la tua giustizia! Danan, Har, Hereu, la Morgol... tutti loro ti daranno sempre ciò che vuoi per rispetto al tuo nome e per la verità che tu porti con te. Ma, Morgon, se tu crei la tua legge, dove potranno andare gli altri se avranno bisogno di chiedere giustizia contro di te?

Gli occhi di lui rivelarono un guizzo d'incertezza. Poi scosse il capo, lentamente, testardamente. — Soltanto una cosa chiedo. Non più di una. E comunque, non c'è dubbio che qualcuno lo ucciderà... i maghi ne hanno il motivo. Forse Ghisteslwchlohm stesso lo farà. Io ne ho il diritto.

— Morgon...

Le mani con cui la stringeva si fecero ancor più dure, adunche. Non stava più guardando lei, bensì qualcosa di orrido e oscuro rimasto nella sua memoria. Alcune gocce di sudore gli si formarono sulla fronte, i muscoli facciali gli s'irrigidirono. Sussurrò: — Mentre Ghisteslwchlohm era nella mia mente, nient'altro esisteva. Ma nei momenti in cui lui... lui mi lasciava, e mi rendevo conto d'essere ancora vivo, disteso in una buia e vuota caverna di Erlenstar, io potevo udire Deth che suonava. Talvolta suonava canzoni di Hed. Mi ha dato qualcosa per cui vivere.

Lei chiuse gli occhi. Il volto elusivo dell'arpista apparve nella sua mente, si confuse e sfumò. Le mani dure e tremanti di Morgon le comunicarono la sua confusione e la sua rabbia, e il tradimento dell'arpista le apparve un e-

nigma assurdo e incomprensibile che nessuna spiegazione avrebbe potuto giustificare, e che nessun Maestro nella quiete della sua biblioteca sarebbe riuscito a districare. Il tormento di lui le diede l'angoscia; la sua solitudine era un immenso vuoto pozzo dove le parole di lei cadevano come pietre per sparire nel buio. Solo allora capì come potesse esser bastata una sua parola per far sbarrare a Deth una Corte dopo l'altra, un regno dopo l'altro, mentre lui seguiva la sua segreta e difficoltosa strada attraverso il reame. In un sussurro ripeté le parole di Har: — Gli avrei dato perfino le cicatrici-vesta che ho sulle mani! — Finalmente la stretta di lui si rilassò. Abbassò gli occhi su di lei e tacque a lungo, prima di dire:

— Tu però non mi riconosci questo unico diritto.

Lei scosse il capo. Parlare le costò uno sforzo. — Tu potrai ucciderlo. Ma anche da morto continuerà a divorarti il cuore, finché non lo avrai capito.

Le mani di lui ricaddero. Le volse le spalle e tornò alla finestra. Sfiorò i vetri che aveva irretito di crepe, poi si girò bruscamente. Nell'ombra lei poté a malapena vedere il suo volto; la voce gli uscì rauca.

— Devo andare. Non so quando potrò rivederti ancora.

— Dove stai andando?

— Ad Anuin. Per parlare a Duac. Sarò già ripartito prima che tu arrivi là. È meglio a questo modo, per entrambi. Se mai Ghisteslwchlohm capisse in che modo può far uso di te, io sarei perduto; potrebbe chiedermi il cuore e io me lo strapperei dal petto con le mie stesse mani.

— E poi dove andrai?

— A cercare Deth. E poi, io non... — Improvvisamente si accigliò. Il silenzio gli si infittì attorno come se stesse ascoltando qualcosa; la sua figura parve tremolare nella debole luce delle candele. Lei tese gli orecchi, ma non udì altro che il sussurro del vento sulle fiammelle oscillanti, e gli enigmi senza parole mormorati dal mare. Fece un passo verso di lui.

— È Ghisteslwchlohm? — L'immobilità di lui le incrinò la voce. Egli non rispose, e la fanciulla non riuscì a capire se l'avesse udito o meno. D'un tratto la paura le strinse la gola; sussurrò: — Morgon! — Lui si volse lentamente a guardarla, trattenendo il respiro. Ma non si mosse finché non fu lei ad avvicinarsi. Poi le passò le braccia attorno con dolcezza, stancamente, e chinò il volto fra i suoi capelli.

— Devo andare. Poi tornerò da te, ad Anuin. Per essere giudicato.

— No...

Lui scosse lievemente la testa, indietreggiando. Mentre le sue mani sci-

volavano via da lui Raederle sentì la strana, quasi informe, tensione dell'aria intorno al suo corpo. Ebbe l'impressione che sotto la larga toga portasse appesa una spada, ma i contorni di lui si fecero incerti. Lo udì dire qualcosa che non comprese, con voce che si mescolava al mormorio del vento. La figura di lui divenne un'ombra striata di riflessi di luce, e poi fu soltanto un ricordo.

La giovane donna si spogliò e andò a letto, ma restò sveglia a lungo prima di cadere in un sonno tormentato. Qualche ora più tardi si svegliò di colpo, sconvolta, sbarrando gli occhi nelle tenebre. La sua mente era un groviglio di pensieri che si affollavano, di nomi, di desideri, di ricordi, di angosce; era un calderone da cui si rovesciavano fuori avvenimenti, impulsi, voci inarticolate. Sedette sul letto, domandandosi quale cambiaforma avesse attorcigliato la mente dentro la sua; ma in lei ci fu la repentina certezza che tutto ciò non aveva a che fare con loro, e che era invece lei a protendere la mente e gli occhi verso An, come se la sua vista potesse oltrepassare la pietra, la distanza e la notte. Sentì che il cuore ricominciava a batterle. Le sue radici la attiravano; la sua eredità fatta di boschi e colli erbosi, torri semidiroccate, nomi di Re, guerre e leggende, aveva spinto i suoi pensieri verso una terra dove vibrava il caos, una terra che era stata lasciata senza governo troppo a lungo. Si alzò in piedi e si coprì il viso con le mani, riuscendo finalmente a capire due cose: l'intera An si stava agitando e sollevando. E la via che il Portatore di Stelle seguiva lo avrebbe condotto dritto attraverso Hel.

CAPITOLO NONO

All'alba partì da Caithnard a cavallo, e per un giorno e mezzo viaggiò nell'immensa foresta di querce che costituiva il confine settentrionale di Hel, sforzandosi come mai aveva fatto prima di tendere tutti i poteri e tutta la consapevolezza della sua mente. Sin da quando era penetrata nella boscaglia aveva sentito la presenza di qualcosa che si muoveva molto più avanti, qualcosa d'indistinguibile, qualcosa che sembrava avere un impellente bisogno di rapidità e di segretezza. E la seconda notte, sveglia e all'erta nel buio, le era parso di vedere per un terribile istante quella che poteva essere la forma di un'enorme bestia sollevarsi nel chiarore lunare; una potente, inarrestabile e rabbiosa mente focalizzata su un singolo pensiero di distruzione.

Il giorno dopo, a meridione della foresta, si fermò a guardare le vaste

terre di Hallard Albanera, e si chiese quale forma Morgon avesse assunto per attraversarle. I pascoli digradavano pian piano verso il fiume che scorreva accanto alla dimora del Nobile, e all'apparenza sembravano un'oasi di tranquillità, ma su di essi non si vedeva neppure un animale. In lontananza poteva udire una muta di segugi che abbaiavano, in un coro rauco e funereo, selvaggio e interminabile. Nei campi dietro la casa non c'era neppure un contadino al lavoro, e questo non la sorprese. Quell'angolo di Hel era stato l'ultimo campo di battaglia nelle ormai quasi dimenticate guerre fra Hel e An; aveva dato sostegno ai suoi soldati in un'interminabile serie di scontri feroci e disperati, finché Oen di An, risalendo a marce forzate da Aum sei secoli addietro, aveva quasi sprezzantemente travolto gli ultimi capisaldi della resistenza e fatto decapitare l'ultimo Re di Hel, che aveva trovato rifugio proprio lì. Da allora storie e leggende avevano tormentato quella terra; un acquazzone poteva ancora disseppellire un'antica spada corrosa dalla ruggine, o il manico spezzato di una lancia inanellato d'oro. In tanti secoli il Re Farr di Hel, privo della testa, aveva avuto tutto l'agio di ponderare sui lutti che aveva subito e, libero alfine dalla terra, non ci avrebbe messo molto tempo per tirar fuori le sue ossa dai campi di Hallard. Il caos di voci che Raederle aveva udito due notti prima s'era smorzato in una spaventosa quiete: la morte era libera, vigile, e occupata a tessere i suoi piani.

Mentre attraversava a cavallo i pascoli più alti di Hallard vide un gruppo di cavalieri uscire dalla boscaglia, portandosi sulla stradicciola che lei seguiva. Col batticuore tirò le redini, e poi riconobbe la bruna e muscolosa figura di Hallard Albanera, che torreggiava sui suoi uomini. Erano armati, ma privi d'armatura, e le loro teste nude e le leggere spade che portavano al fianco davano un'impressione di provvisorietà. La ragazza poté avvertire la loro esasperazione e la loro scarsa sicurezza di sé. Quando Hallard girò la testa e la vide, da lontano, riuscì a sentire il sobbalzo che ci fu nei suoi pensieri, e fra essi balenare il nome di lei.

Strinse le redini senza saper che fare, benché l'uomo avesse messo il cavallo al galoppo su per il pendio verso di lei. Non aveva il minimo desiderio di mettersi a discutere con lui; e tuttavia, rifletté, aveva bisogno di notizie. Restò immobile, e da lì a poco l'uomo arrestò bruscamente il cavallo dinnanzi a lei; era massiccio, abbronzato, e grondava di sudore nell'afa di quel pomeriggio silenzioso. Per un attimo parve stentare a trovare le parole, quindi esclamò: — Qualcuno dovrebbe scorticare quel comandante di nave. Dopo averti portata fino a Isig, adesso ti lascia partire da Caithnard

senza scorta, da sola in questa terra, con quello che sta succedendo! Hai avuto notizie di tuo padre?

Lei scosse la testa. — Niente. Va tanto male?

— Va malissimo. — L'uomo socchiuse le palpebre. — I miei segugi stanno seguendo non so che pista da due giorni interi. Metà del mio bestiame è sparito; i miei campi di grano sembra che siano stati arati con macine da mulino; e gli antichi sepolcri nei campi meridionali sono stati appiattiti sul terreno da qualcosa che non è umano. — La fissò con occhi arrossati dalla mancanza di sonno. — Io non so cosa stia succedendo nel resto di An. Ieri ho mandato un messaggero nell'est di Aum, da Cyn Croeg. Non è riuscito neanche ad attraversare il confine; è tornato balbettando qualcosa su alberi che sussurrano. Ne ho mandato un altro ad Anuin; non so se ci sia arrivato. Ma anche se fosse così, che può fare Duac? Che si può fare contro la morte? — Alzò gli occhi al cielo, come aspettandosi una risposta, poi scosse il capo. — Maledizione a tuo padre! — sbottò, rudemente. — Dovrà combattere le guerre di Aum un'altra volta, se non torna coi piedi sulla terra. La sua autorità regale, il suo governo della terra... lo strapperei via da queste zolle con le mie mani, se sapessi come fare!

— Ebbene — disse lei. — Forse questo è proprio ciò che loro vogliono. I Re morti. Hai già visto qualcuno di loro?

— No. Ma so che sono qua fuori, da qualche parte. E meditano qualcosa. — Accennò alla striscia di boscaglia oltre i pascoli. — In nome di Hel, cosa vogliono fare col mio bestiame? I denti di quei Re sono sparsi per tutti i miei campi. Il teschio di Re Farr ha sogghignato sopra il caminetto del mio salone per dei secoli; dovrà scrostare parecchia fuliggine da quelle mandibole, se vorrà mangiare la carne dei miei vitelli!

Gli occhi di lei abbandonarono i boschi per fissarsi di colpo sul viso di Hallard. — Il suo teschio? — Nella mente le si accese il barlume di un'idea. Hallard annuì stancamente.

— Così si suppone. Un ribelle sfegatato rubò la sua testa dalla dimora di Oen, secondo quella vecchia storia, dopo che Oen l'aveva incoronata e conficcata sulla cima di una picca, che teneva nel salone da pranzo. Anni dopo in qualche modo la testa arrivò da queste parti, con ancora la corona incastrata sul nudo osso del teschio. Mag Albanera, il cui padre era morto in quella guerra, era ancora abbastanza incarognito per vedere in essa un emblema di battaglia, così la fissò, corona e tutto, sopra il grande caminetto. Nessuno l'ha toccata per secoli, tanto che l'oro e l'osso sembrano diventati una cosa sola, inseparabili. Ma io non l'ho levata da lì. Ed è per questo

che non capisco — aggiunse, acremente, — perché loro stanno tormentando la mia terra. Sono i miei antenati!

— Qui vennero ammazzati anche molti nobili di An — gli ricordò lei. — Forse c'erano solo loro nei tuoi campi di grano. Hallard, io voglio quel teschio.

— Tu vuoi cosa?

— Il teschio di Farr. Lo voglio.

L'uomo la fissò, e nella durezza del suo sguardo lesse lo sforzo che stava facendo per cercare parole adatte a rimetterla al suo posto. — E perché?

— Tu dammelo.

— In nome di Hel, e per farne cosa? — sbottò lui. Poi cercò di calmarsi. — Scusa, ma... il fatto è che stai cominciando a parlare proprio come tuo padre. E lui ha il dono di farmi uscire dai gangheri. Adesso guardiamo di comportarci da persone razionali e...

— In vita mia non ho mai avuto tanta poca voglia di essere razionale. Voglio quel teschio. Voglio che tu vada a casa tua, e che lo stacchi dal muro senza danneggiarlo, e che poi lo avvolga in un panno di velluto, e che poi me lo...

— Velluto! — esplose lui. — Sei impazzita?

Lei si girò quell'ipotesi nella mente per una frazione di secondo, poi urlò di rimando: — Forse! Ma non me ne importa niente! Sì, velluto! A te piacerebbe vedere il tuo teschio avvolto in lurida tela da sacchi?

Il cavallo di lui s'impennò, come se per il nervosismo gli avesse dato un inutile colpo di sprone. La ragazza lo sentì imprecare sordamente. Quando Hallard ebbe placato l'animale le si fece accanto, allungò una mano e la afferrò per un polso. — Raederle! — quasi per rammentare a entrambi il suo nome. — Si può sapere cosa intendi fartene!

La ragazza deglutì. Nel ripensare a quel che s'era proposta aveva avuto un groppo in gola. — Hallard, il Portatore di Stelle sta attraversando le tue terre...

L'altro ebbe un ansito incredulo. — Adesso?

Lei annuì. — E dietro di lui... o dietro di me, c'è qualcosa che lo sta seguendo... forse il Fondatore di Lungold. Io non posso proteggere Morgon da lui. Però c'è la possibilità che io riesca a trattenere coloro che vogliono la distruzione di An.

— Con un teschio?

— Vuoi smetterla di gridare a questo modo?

L'uomo si passò le mani sulla faccia. — Per le ossa di Madir! Il Portato-

re di Stelle può benissimo badare a se stesso.

— Perfino lui potrebbe esser messo in difficoltà dalla presenza contemporanea del Fondatore e delle forze di An che si sono scatenate. — La voce di lei ritrovò sicurezza. — Lui sta andando ad Anuin. Io desidero che ci arrivi salvo. E se...

— No!

— E se tu non...

— No, ho detto. — La testa di lui continuava a muoversi a destra e a sinistra. — No.

— Hallard! — Lei lo fissò intensamente. — Se tu non mi consegni subito quel teschio, io getterò sulla soglia della tua casa una maledizione, a causa della quale nessun tuo amico potrà oltrepassarla mai più. Maledirò i cancelli dei recinti e le porte delle stalle, affinché nessuno possa mai più chiuderle. Maledirò le torce della tua casa, ed esse non si accenderanno più. E maledirò il tuo focolare, cosicché nessuno che si trovi sotto le orbite cave del teschio di Farr possa mai sentire il suo calore. Questo te lo giuro sul mio nome. Se non mi dai quel teschio io stessa solleverò le forze che vogliono distruggere An, le scatenerò qui sulla tua terra, e i Re morti di An dichiareranno guerra ai Re morti di Hel affrontandoli qui sopra i tuoi campi. Te lo giuro. Se tu non...

— E va bene!

Il grido di lui echeggiò, furibondo e disperato, sull'intero vastissimo pendio erboso. Sotto l'abbronzatura la pelle gli si era sbiancata. La fissò ansando, mentre gli uccelli spaventati si levavano in volo dalla vicina boscaglia ed i suoi uomini si agitavano nervosamente in fondo al pascolo. — Va bene! — ripeté in un sussurro. — Perché no? La terra di An è immersa nel caos, perché tu non dovresti dunque cavalcare qua e là col teschio di un Re morto fra le mani? Ma, donna, io spero che tu sappia cosa stai facendo, perché se ti dovessero uccidere la tua morte getterebbe davvero una maledizione di colpa e di dolore sulla soglia della mia casa, e non ci sarebbe focolare dentro di essa che potrebbe scaldare le mie ossa finché vivrò. — Fece girare il cavallo senza attendere la sua risposta. Lei lo seguì lungo i campi, e poi attraverso il fiume fino al portone della sua grande dimora, conscia che le pulsazioni del suo cuore, fredde e rapide, erano come i passi di un animale spaventato.

Attese senza scendere di sella, mentre l'uomo spariva nell'interno. Attraverso l'arcata di pietra poté vedere che il vasto cortile era vuoto. Perfino il fuoco nella bottega del fabbro era spento; non c'erano animali da cortile,

non un bambino che giocava fra le ceste e i carretti; il solo rumore continuava ad essere l'incessante abbaiare della lontana muta di segugi. Hallard riapparve camminando a passi lunghi, con un oggetto tondeggiante avvolto in una lunga pezza di elegante velluto rosso. Glielo consegnò senza pronunciar parola. Lei svolse un lembo del tessuto, gettò una rapida occhiata a quel macabro reperto biancastro e all'oggetto d'oro che sembrava incuneato in esso, e poi disse: — C'è ancora un'altra cosa che desidero.

— Che succederà, se quella lì non è la sua testa? — la interrogò lui. — Si raccontano tante favole, e a quei tempi gli inganni si sprecavano.

— Sarà meglio che sia la sua — sussurrò. — Ho bisogno d'una collana di perle di vetro. Puoi trovarmene una?

— Perle di vetro! — L'uomo si coprì gli occhi con una mano ed emise un mugolio simile a quelli dei segugi. Poi si volse bruscamente e tornò in casa. Stavolta restò assente più a lungo, e quando riapparve la sua espressione era ancor più infastidita e disgustata. Da un dito gli penzolava una semplice collanina a un sol giro di perline biancastre, del tipo che i mercanti regalavano alle ragazzotte e alle mogli dei contadini per ingraziarsi i campagnoli. Gliela fece oscillare davanti al viso. — Farà un bell'effetto sulle ossa di Farr! — borbottò. Poi, mentre lei allungava una mano per prenderla, la afferrò per il polso. — Fammi un favore — mormorò. — Io ti ho dato il teschio. Adesso vieni in casa mia, e resta fuori da ogni pericolo. Io non posso lasciarti cavalcare da sola attraverso Hel. In questo momento tutto sembra calmo, ma quando cala la notte non c'è uomo che non tremi dietro la sua porta sbarrata. Là fuori, nelle tenebre, tu saresti sola col nome che porti contro tutto l'odio scatenato degli antichi nobili di Hel. E i ridicoli poteri che puoi aver ereditato non basteranno a difenderti. Te lo chiedo per favore.

Lei si divincolò dalla sua stretta, fece indietreggiare il cavallo. — In tal caso metterò alla prova i poteri che mi vengono da un'altra eredità. E se non dovessi tornare indietro, non importerà nulla.

— Raederle!

La ragazza ebbe l'impressione che il suo nome echeggiasse per tutte le terre di lui, vibrando fin nelle profondità dei boschi e nei più segreti nascondigli. Spronò via il cavallo al galoppo, per allontanarsi dalla casa prima che lui avesse il tempo d'inseguirla. Scese fino al fiume che aggirava i campi meridionali, dove il grano ancora verde appariva schiacciato al suolo e sconvolto, e si trovò di fronte le vecchie tombe degli antenati di Hallard, tumuli erbosi dalle porte di pietra affondate nel terreno, che adesso si

mostravano devastati e squarciati come gusci d'uovo. Con un colpo di redini arrestò il cavallo dinnanzi a quello spettacolo. In quelle fosse di nera terra rivoltata erano visibili fondazioni e pareti semidistrutte, e il pallido luccichio di ricche armi antiche che nessun uomo vivente avrebbe osato toccare. Girò lo sguardo attorno. I boschi erano un sipario immobile; il cielo estivo si stendeva azzurro e tranquillo su tutta An, salvo ad occidente dove una fila di nubi si addensava scura sulla foresta di querce. Fece girare ancora il cavallo e spinse lo sguardo sull'immensità dei campi sussurranti. A bassa voce disse nel vento: — Farr, io ho la tua testa. Se la vuoi, per deporla col resto delle tue ossa sotto la terra di Hel, allora vieni a prenderla!

Trascorse il resto del pomeriggio raccogliendo legna, sul bordo della boscaglia a poca distanza dai sepolcri. Mentre il sole scendeva sotto l'orizzonte accese il fuoco, e poi tolse il cranio dall'involto di velluto. Era ingiallito dai secoli e dalla fuliggine, e la corona d'oro che qualcuno vi aveva calcato attorno sembrava inchiodata alla fronte e all'occipite. I denti, notò, erano intatti nella stretta delle mandibole chiuse ermeticamente. Pur vuote le cavità orbitali erano profonde, e in qualche modo le comunicavano la furia con cui quel Re, sconfitto ma non sottomesso, aveva dovuto piegare il capo alla spada di Oen. La luce del fuoco creava increspature d'ombra in quelle orbite, e sentì un groppo in gola. Aprì al suolo la pezza di velluto rosso, e poggiò il teschio a un'estremità di essa. Fatto ciò si tolse di tasca la collana di perle di vetro, la fissò finché essa divenne un'immagine nella sua mente, e vi plasmò sopra il suo nome. Poi la lasciò cadere nel fuoco. All'istante tutto intorno nacquero magici bagliori perlacei, mentre la collana si mutava in un circolo di grosse lune opalescenti che circondavano il fuoco, il teschio, il suo spaventato cavallo e lei stessa.

Al sorgere della luna sentì che le mandrie di bovini nei recinti di Hallard cominciavano a muggire. Dalle fattorie lontane oltre i boschi si levarono gli ululati lamentosi dei cani, che ben presto divennero un coro allarmante e interminabile. Qualcosa che non era il vento sussurrò fra le querce, e Raederle curvò istintivamente le spalle sentendoselo passare sopra la testa. Il cavallo, che s'era accovacciato al suolo accanto a lei, si alzò di scatto con un tremito violento. Cercò di parlargli per calmarlo, ma le parole le morirono in gola. Nel profondo della boscaglia era nato un forte scalpore, e gli animali che fin'allora erano stati immobili nel silenzio cominciarono a fuggire e a volar via davanti ad esso. Un cervo sbucò ciecamente dalla vegetazione, scalpitò e indietreggiò nel trovarsi dinnanzi il misterioso e lampante circolo di sfere perlacee, girò su se stesso e schizzò via verso i campi aper-

ti. Piccoli roditori, volpi e donnole emersero dal buio e fuggirono disperatamente passandole attorno, seguiti da uno schianto di tronchi e di vegetazione sfondata che s'avvicinava e da un selvaggio, ultraterreno muggito il cui eco rombò fra gli alberi come un tuono. Raederle tremava e i suoi pensieri erano pagliuzze disperse dal vento; con mani gelide aggiunse rami su rami al fuoco finché le grandi perle intorno a lei rosseggiarono nei riflessi delle fiamme. Con uno sforzo di volontà impedì a se stessa di bruciare in una sola volta tutto il legno accumulato, poi sedette accanto al fuoco e si premette le mani sulla bocca, quasi temendo che il suo cuore potesse balzarne fuori, e ad occhi sbarrati attese che l'incubo scaturisse dalle tenebre.

Quando esso apparve, aveva le sembianze del grande Toro Bianco di Aum. L'enorme animale, che Cyn Croeg amava come Raith di Hel amava i suoi maiali, emerse dalla vegetazione galoppando pesantemente verso il fuoco, ed era pungolato e guidato da cavalieri che lo attorniavano in sella ad animali sfiniti, malconci, dagli occhi folli. Armati di lunghi bastoni gli uomini colpivano e incitavano il loro toro in corsa, gridando, strattonando da una parte e dall'altra le loro cavalcature. Coperto di sangue e di sudore, il muso massiccio striato di bava, gli occhi rossi strabuzzati dal terrore, il toro passò così vicino al circolo creato da Raederle che lei poté sentire l'odore acre della sua paura e leggergli la follia nelle pupille. Mentre deviava per evitare il fuoco, i cavalieri che si sforzavano di affiancarlo ignorarono completamente la presenza di Raederle; ma non così l'ultimo di essi, che girandosi a sogghignare verso di lei le consentì di vedere la bianca cicatrice che gli segnava il volto e terminava in un occhio bianco e senza vita.

Tutti i rumori che le stavano risuonando attorno parvero concentrarsi in un unico punto dentro la sua testa, e si domandò vagamente se era sul punto di svenire. Il muggito del toro in distanza la indusse a riaprire gli occhi. Riuscì a vedere l'animale, gigantesco e color cenere nel pallore lunare, che galoppava a testa bassa attraverso i campi di Hallard. All'apparenza i cavalieri, figure nere e biancastre in preda a una spietata agitazione, sembravano decisi a spingerlo dritto verso il portone chiuso del cortile di Hallard. In un improvviso lampo d'intuizione comprese che la loro intenzione era quella di farlo ammazzare là contro il muro di cinta, per lasciarlo come un regalo alla porta di Hallard: l'enorme carogna di un toro, tanto per dargli il problema di spiegare la cosa al Nobile di Aum. Brevemente si chiese cosa stesse accadendo ai maiali di Raith. Ma non ebbe il tempo di rispondersi, perché il suo cavallo nitrì, e nel volgersi con un ansito si trovò faccia a faccia con la furia di Re Farr di Hel.

L'uomo era come lo aveva sempre immaginato: irsuto, poderoso, e la sua faccia era dura e brutale come una maschera di pietra. Aveva la barba e i lunghi capelli color del rame; portava grossi anelli metallici a ogni dito, e la sua spada, sollevata e pronta per abbattersi con irruenza su una delle lune di vetro, aveva una lama larga oltre un palmo alla base. L'individuo non sprecò tempo in parole, ma quando la spada tagliò l'aria dall'alto in basso non trovò null'altro che un'illusione da attraversare, e il fendente andato a vuoto per poco non lo fece cadere di sella. Si raddrizzò, spronò il cavallo per farlo penetrare oltre il cerchio d'immagini sferiche, ma l'animale scalpitò e nitrì spaventato, opponendogli resistenza. A forza di redini lo fece retrocedere, preparandosi a balzare ancora avanti. Raederle afferrò il teschio e lo tenne sollevato sopra il fuoco.

— Bada, lo lascerò cadere! — minacciò, col fiato mozzo. — E poi lo porterò ad Anuin, nero di cenere, e lo getterò nella spazzatura!

— Non vivrai abbastanza per farlo! — ringhiò lui. La sua voce non era fatta di suono, e a udirla fu solo la mente della ragazza. Con un brivido vide il cerchio di carne rossa e sanguinolenta intorno al collo di Farr. L'uomo la maledisse con la sua rauca voce immateriale, metodicamente e selvaggiamente, dalla testa ai piedi, in un linguaggio che non aveva mai udito neppure sulle banchine dei porti.

Quando Farr tacque, il volto di lei era rosso fino alla radice dei capelli. Con un dito infilato in un'orbita del teschio lo fece oscillare sulle fiamme, e a denti stretti disse: — Devo fare quel che ho detto o no? Parla, o ti mostrerò come bruciano le tue ossa.

— Prima dell'alba avrai finito tutta la legna — ruggì quella voce implacabile. — E allora me lo riprenderò.

— No, tu non lo avrai mai. — Pur incrinata dall'ansia la sua voce rivelava una certezza mortale, di cui quasi non si rese conto. — Credi a quanto ti dico. Le tue ossa stanno imputridendo nei campi di un uomo che ha giurato alleanza ad An, e soltanto tu ricordi ancora quali frammenti di costole e vertebre spezzate appartengono a te. Se tu avessi il cranio e la corona potresti seppellirli, e avere la dignità di un sepolcro decente. Ma non potrai mai prendermeli. Solo io posso scegliere se darteli o meno. E questo ha un prezzo.

— Io non faccio baratti come un misero mercante. E non c'è uomo che possa sottomettermi; ancor meno una donna dell'imbelle schiatta dei Re di An.

— La mia schiatta è ancor peggiore di quella. Ti restituirò il teschio se

pagherai il mio prezzo. Se dirai una sola parola di rifiuto, lo distruggerò. Quello che pretendo è una scorta di Re, attraverso Hel e fino ad Anuin, per un uomo che...

— Anuin! — Il grido di Farr le rimbombò negli orecchi, facendole fare un passo indietro. — E io dovrei piegarmi a...

— Te lo chiederò una sola volta. Quest'uomo viaggia come un cambiaforma e non conosce An. Ha motivo di temere per la sua vita in questa terra, ed io voglio che sia protetto e nascosto. A inseguirlo c'è il più grande mago del reame; egli cercherà di fermarti, ma tu non dovrai cedere a lui. Se l'uomo dovesse essere ferito o ucciso dal mago nel viaggio fra qui e Anuin, io farò cenere del tuo teschio incoronato. — Fece una pausa, poi aggiunse con più calma: — Qualunque altra cosa vorrai fare lungo la strada fino ad Anuin saranno affari tuoi, a patto che lui sia sempre protetto. Poi, nella dimora dei Re di An, io ti darò il teschio.

L'uomo la fissò in silenzio. D'un tratto lei si rese conto che la notte era divenuta molto tranquilla; perfino i segugi di Hallard Albanera tacevano. Si chiese se non fossero tutti morti. Poi pensò, con ottusa indifferenza, a quel che avrebbe potuto dire Duac quando si fosse visto entrare in casa il rabbioso gruppo dei Re morti di Hel. La voce di Farr vibrò nei suoi pensieri:

— E dopo?

— Dopo?

— Dopo che saremo ad Anuin. Quali pretese, quali altre clausole aggiungerai al patto, quando saremo nella tua casa?

Lei trasse un lungo respiro, conscia che non le restava neppure un filo di coraggio per pretendere altro. — Se quell'uomo sarà salvo, nessuna. Se lo avrai protetto. Ma io voglio per lui soltanto una scorta di Re, non tutto l'esercito della morte.

Ci fu un'altra lunga pausa di silenzio. Mise un altro ramo sul fuoco, e vide gli occhi socchiusi di lui farsi freddi e calcolatori. Poi egli chiese, inaspettatamente: — Chi è quest'uomo?

— Se tu non conosci il suo nome, nessun altro potrà saperlo da te. Tu conosci le forme di Hel: gli alberi, gli animali, il terreno, e fai parte di tutto ciò poiché vi sei radicato. Trova lo straniero la cui forma esterna è di An, ma il cui cuore non è di An.

— Se non fa parte di An, allora cos'è per te?

— Tu cosa credi? — disse stancamente lei. — Perché starei seduta qui nella notte della rivolta di Hel, a contrattare su un teschio con un Re morto,

per la sua salvezza?

— Perché sei pazza.

— Forse. Ma siamo in due a contrattare su questo.

— Io non contratto. An ha usurpato la mia corona, e An deve restituirmela. In un modo o nell'altro. Ti darò la mia risposta all'alba. Se il tuo fuoco si spegnerà prima di allora, attenta a te. Per te non avrò più pietà di quella che Oen ebbe per me.

L'uomo si sedette ad aspettare nelle tenebre, col volto che incorniciato dalla barba incolta appariva duro e tragico nei riflessi del fuoco. Per un attimo la ragazza fu tentata di gridargli che lei non aveva niente a che fare coi suoi feudi e con la sua morte, che egli era sepolto da secoli e che la sua vendetta personale era insignificante nel turbine di eventi che stravolgeva An. Ma il cervello di lui viveva nel passato, e il trascorrere dei secoli su Hel non doveva sembrargli un intervallo più lungo di una notte. Sedette davanti al fuoco, con la bocca amara e secca per le preoccupazioni. Si chiese se all'alba l'uomo l'avrebbe uccisa, o invece non avrebbe deciso di mercanteggiare con Duac per la sua vita, come lei aveva mercanteggiato sul suo teschio. La dimora di Hallard Albanera, al di là dei campi, aveva molte finestre illuminate malgrado l'ora tarda, ma sembrava lontana come un miraggio. Mentre guardava sconfortata da quella parte nella zona risuonò un rumore nuovo, dal tono però diverso; era il clangore metallico delle armi, che si stavano scontrando in una battaglia notturna sui pascoli di Hallard. I segugi abbaiavano con furia e decisione contro gli avversari, sonori come corni di battaglia. Gli occhi del Re si fissarono in quelli di lei attraverso le illusioni che circondavano il fuoco, fermi e implacabili. Ella abbassò i suoi fra le fiamme e osservò la collana che era il cuore di quella illusione, le cui perline di vetro stavano cominciando a sgretolarsi al calore.

Le urla lontane scivolarono in un angolo della sua mente. Negli orecchi ebbe soltanto il crepitio del legno e il sibilante linguaggio delle fiamme. Aprì la mano sinistra, sfiorò la fiamma e ne sentì il riflesso immediato nella mente. Il fuoco cercò a tentoni l'identità di lei, mentre lo teneva dentro di sé e nel cavo fra le dita, ma bloccò i suoi pensieri creando nella propria mente un vuoto dove il fuoco continuò a guizzare ed a crescere. Lo lasciò ardere e crescere a lungo, seduta al suolo, immobile come gli antichi alberi che la circondavano, tenendo aperta la mano su cui una fiammella ballava seguendo senza sosta l'emblema a dodici linee tracciato sul suo palmo. Poi un'ombra cadde sulla sua mente estinguendo il fuoco dentro di essa: era u-

n'altra mente che attraversava la notte, trascinando entro i suoi vortici la conoscenza dei vivi e dei morti di An. Essa passò sul cielo come un'immensa ala nera, che coprì la luna e le fece fare un balzo indietro, tremante e indifesa. Chiuse subito la mano intorno alla fiammella e alzò lo sguardo, incontrando il primo accenno di vera espressione negli occhi di Farr.

— Che cos'era quello? — Pur senza suono la voce di Farr fu rauca e bassa nella testa di lei.

Inaspettatamente captò i pensieri dello spettro e seppe che stava per sbalordirlo. Rispose: — Quello era colui contro il quale tu proteggerai il Portatore... lo straniero.

— Quel mago?

— Quel mago. — Dopo un istante aggiunse: — Lui spegnerebbe la tua furia come una candela se capisse cosa stai facendo, e di te non resterebbe davvero altro che ossa sparse e vecchi ricordi. Sei sempre tanto deciso a riprendere il tuo teschio, adesso?

— Lo voglio — ringhiò lui. — O qui oppure ad Anuin, strega. Fai la tua scelta.

— Io non sono una strega.

— Cosa sei allora tu, con quegli occhi pieni di fuoco?

Lei rifletté un poco. Poi si limitò a rispondere: — Io sono senza nome. — E quelle parole le riempirono la bocca di un sapore amaro e triste. Tornò a dedicarsi al fuoco, vi aggiunse, altra legna, e i suoi occhi seguirono il disordinato volo delle scintille che fluttuavano a spegnersi nell'aria. Poi sollevò ancora due fiammelle, stavolta una su ogni mano, e cominciò lentamente a plasmarle.

Durante quell'interminabile notte fu interrotta più volte: dalla fuga del bestiame rubato a Hallard Albanera, che muggiva terrorizzato attraversando i campi di grano; dal sopraggiungere di uomini armati che si radunarono intorno a Farr, e dall'urlo di rabbia che l'uomo le fece esplodere nella mente allorché essi risero di lui; e quindi dal clangore delle spade che si levò fra di loro. A un certo momento sollevò lo sguardo e vide soltanto le sue nude ossa in sella al cavallo, bianche nei riflessi del fuoco; poco più tardi vide invece che l'uomo si teneva la testa sottobraccio, come un elmo, e l'espressione di lui restò immutata mentre gli occhi della ragazza si spostavano a osservare lo spazio vuoto sopra il suo collo. Verso l'alba, quando la luna tramontò, aveva dimenticato Farr, aveva dimenticato ogni cosa. Era riuscita a plasmare le fiammelle in un centinaio di forme diverse, fiori che si aprivano e poi si disfacevano lentamente, e uccelli vivaci che dispiega-

vano le ali balzando dalle sue mani. Aveva dimenticato perfino la forma del suo stesso corpo: le mani, ondeggiavano e ardevano di luce liquida. Qualcosa d'indefinito e d'inatteso stava accadendo dentro la sua mente. Barlumi di poteri e di conoscenze elusive come il fuoco passavano sullo schermo dei suoi pensieri, quasi che avesse destato in sé memorie facenti parte della sua ereditarietà. Facce ed ombre, irriconoscibili, nascevano e svanivano prima che avesse il tempo di sondarle. Intravide strane piante, sentì sussurranti linguaggi marini fluttuare oltre la portata del suo udito. Un vuoto nelle profondità del mare, o nel cuore della terra, tagliò un varco nella sua mente; vi spinse lo sguardo con curiosità, senza timore, troppo presa nei suoi giochi di fiamma per chiedersi che oscuro pensiero fosse. Creò una lontana stella di fuoco anche in quella cava immensità sconfinata, e mentre quel buio fremeva subito sentì che non era un vuoto, bensì un groviglio di memorie e di poteri ancora oltre l'orlo della sua consapevolezza.

Quel miscuglio di sensazioni-rivelazioni causò in lei l'anelito di tornare al semplice caos di An. Stanca di viaggiare dentro se stessa cercò di riposare un poco. Sui campi di Hallard scivolava la nebbia del mattino; l'alba color cenere si espandeva fra gli alberi senza che un solo cinguettio la salutasse. Tutto ciò che restava del suo fuoco notturno era un mucchietto di rami carbonizzati. Si stiracchiò rigidamente, insonnolita, e fu allora che scorse con la coda dell'occhio una mano che si protendeva verso il teschio.

Svelta creò intorno alle ossa di quel cranio un'illusione di fuoco che scaturì dalla sua mente e lingueggiò alto; Farr balzò subito indietro. Lei raccolse il teschio, e si alzò, fronteggiandolo. L'uomo sibilò: — Tu sei fatta di fuoco...!

La ragazza lo sentiva ancora nelle dita infatti, scorrerle sotto la pelle e su fin nel cuoio capelluto. Con voce rotta per la stanchezza domandò: — Hai riflettuto abbastanza? Qui non troverai mai Oen, le sue ossa giacciono nel Cimitero Reale fuori dalle mura di Anuin. Se riuscirai a sopravvivere al viaggio, potrai prenderti laggiù la tua vendetta.

— E tu tradisci la tua stessa famiglia?

— Vuoi darmi la tua risposta? — gridò irritata. Lo vide tacere indeciso. Ancor prima che parlasse capì che avrebbe ceduto, e sussurrò: — Giura sul tuo nome. Giura sulla corona dei Re di Hel che né tu né nessun altro toccherà me o questo teschio finché non avrai oltrepassato la soglia della reggia di Anuin.

— Te lo giuro.

— Giura che riunirai i Re nel tuo cammino attraverso Hel, per trovare e proteggere la forma usata dallo straniero che viaggia fino ad Anuin, contro tutto ciò che vive e tutto ciò che è morto.

— Lo giuro.

— Giura che non dirai a nessuno, salvo ai Re di Hel, cosa ti sei impegnato a fare.

— Lo giuro. Sul mio nome, su tutti i Re di Hel e su questa corona.

In piedi accanto al suo cavallo nella luce dell'alba, con il sapore acre della sottomissione sulle labbra, l'uomo sembrava quasi vivo. Lei trasse un profondo sospiro. — Benissimo. Io giuro sul nome di mio padre e sul nome dell'uomo che scorterai che quando lo vedrò nella dimora del Re di Anuin ti restituirò il tuo teschio, e non chiederò altro da te. Ogni legame fra noi sarà sciolto. L'unica cosa in sovrappiù che ti chiedo è di farmi sapere quando lo troverai.

Lui annuì brevemente. I suoi occhi si fissarono nel vuoto e derisorio sguardo del teschio. Poi si volse e montò a cavallo. Dall'alto della sella la osservò ancora un istante, e lei vide che aveva un'espressione incredula. Subito dopo si volse e spronò il cavallo, scomparendo fra gli alberi più silenzioso di una foglia spinta dal vento.

Da lì a poco, mentre s'allontanava a cavallo dal limite dei boschi, la ragazza incontrò Hallard Albanera e i suoi uomini che s'avventuravano sui campi più bassi per contare le perdite fra il bestiame. L'uomo la attese in silenzio, e quando riuscì a farsi uscire di bocca la voce essa fece un sussurro stanco.

— Per la mano destra di Oen! Sei proprio tu, o sei un fantasma?

— Non te lo so dire. Il toro di Cyn Croeg è morto?

— Gli hanno fatto sputare la vita... Vieni in casa. — Alla luce del giorno i suoi occhi stavano finalmente ritrovando vita, ma erano ancora a metà preoccupati e a metà spaventati. Alzò una mano a toccarle una spalla, esitante. — Vieni dentro. Sembri... hai l'aria di...

— Me lo immagino. Ma non posso. Devo andare ad Anuin.

— Adesso? Aspetta almeno che ti dia una scorta.

— Ne ho già una. — Lo vide abbassare lo sguardo sull'involto del teschio appeso alla sella e deglutire a vuoto.

— Lui è venuto a cercarlo?

Gli sorrise appena. — È venuto. Ho fatto un patto con lui...

— Per il sangue... — L'uomo non nascose un brivido. — Farr non è mai venuto a patti con nessuno. Cos'hai mercanteggiato con lui? La salvezza di

Anuin?

Lei sospirò. — Ebbene, no, non esattamente. — Si tolse di tasca la collanina annerita e gliela restituì. — Ti ringrazio. Senza di questa non avrei potuto sopravvivere.

Quando poi si chinò per aprire il cancello di legno, in fondo al campo, si volse e lo vide fermo accanto al corpo di un vitello, con gli occhi ancora fissi su quella manciata di perline annerite e incrinate.

Attraversò Hel da nord a sud fin quasi all'altezza delle terre di Raith, seguita da un'invisibile scorta di Re che pian piano s'ingrossava. Poteva sentirne la presenza intorno a sé, e con la sua mente cercò le loro finché essi le rivelarono i loro nomi: Acor, terzo Re di Hel, che un po' con la forza e un po' con la persuasione aveva portato sotto il suo controllo gli ultimi nobili indipendenti del territorio; Ohroe il Maledetto, che aveva visto sette dei suoi nove figli cadere in sette battaglie consecutive fra An e Hel; Nemir dei Maiali, che sapeva parlare sia nella lingua degli uomini che in quella dei porci, aveva allevato il maiale di nome Hegdis-Noon e aveva avuto come guardiana dei porci la strega Madir; Evern il Falconiere, che aveva addestrato falchi per usarli in battaglia contro gli avversari; e altri che come Farr aveva giurato erano tutti sovrani, e che avevano acconsentito di aggregarsi a lui, l'ultimo dei Re di Hel, nel suo viaggio verso la roccaforte dei Re di An. Talvolta le accadde di vederli; spesso li udiva trottare davanti e dietro a lei, e sentì che le loro menti si univano scambiandosi pensieri, progetti, leggende, complotti, ricordi di ciò che era stato Hel durante la loro vita e dopo la loro morte. Essi erano tuttavia ormai legati alla terra di An, assai più di quanto loro stessi credessero; le loro menti scivolavano sovente in pensieri sorprendentemente inumani, pensieri che corrispondevano alle forme di vita in cui i loro corpi avevano finito per assimilarsi: radici, foglie, insetti, perfino piccoli animali. Ed era proprio attraverso questa profonda conoscenza di An, intuì Raederle, che essi avevano potuto riconoscere e identificare il Portatore di Stelle, l'uomo nella cui forma non era compresa alcuna delle essenze intime di An.

L'avevano trovato quasi subito. Farr aveva rotto il silenzio per informarla, e lei non aveva voluto domandare quali sembianze egli avesse assunto. I Re seguirono il suo cammino standogli attorno, non troppo vicini, e Raederle immaginò con quale batticuore da parte sua allorché sui prati immersi nel lucore lunare avvertiva la loro spettrale presenza, o vedeva un uccello involarsi spaventato, o un topo di campo fuggire fra le stoppie. Aveva capito che lui non osava mantenere la stessa forma a lungo, e fu sorpresa

nel constatare che ciò malgrado i Re non perdevano mai le sue tracce. Essi erano però un richiamo per la mente gravida di potere oscuro di cui lei aveva avuto una breve visione, e che si aggirava in quella terra. Nessun uomo di An, e certamente nessuno straniero, avrebbe potuto passare fra di loro inosservato; e il mago, rifletté, indubbiamente scandagliava ogni essere umano da essi incontrato. A sorprenderla ci fu anche il fatto che, sebbene cavalcasse da sola in quelle zone poco tranquille, lui non si avvicinasse a minacciarla. Forse, pensò, nel vederla portarsi dietro un teschio appeso alla sella e accamparsi a dormire nei boschi ignorando del tutto ogni pericolo, il mago aveva deciso che era soltanto una povera pazza.

Evitò di accostarsi ai contadini, cosicché non poté avere notizie di come e dove si estendevano i disordini; ma ovunque vide campi in cui nessuno si avventurava al lavoro, fattorie e granai chiusi e sorvegliati, e nobili che viaggiavano verso Anuin scortati da molte guardie armate. Sapeva che gli umori dei popolani e dei fattori dovevano esser stati inaspriti dalle continue molestie, e che entro breve tempo avrebbero trasformato le loro case in piccole fortezze, richiudendosi in se stessi, isolandosi, e che avrebbero accolto con le armi puntate qualsiasi viandante o sconosciuto. La sfiducia e la rabbia causate dall'assenza del Re sarebbero sfociate in scontri armati, in una guerra a cui avrebbero partecipato i vivi e i morti, tale che neppure Mathom sarebbe riuscito a riprenderla sotto controllo. E in quanto a lei, conducendo ad Anuin i Re di Hel avrebbe potuto far precipitare ancora gli eventi.

La ragazza pensò molto a questi fatti, specialmente la notte allorché distesa accanto al teschio era incapace di chiudere gli occhi. Cercò di prepararsi a quanto la attendeva esplorando i suoi poteri, ma aveva scarsa esperienza su cui basarsi. Era oscuramente conscia di ciò che poteva esser capace di fare, dei poteri intangibili come ombre chiusi in fondo alla sua mente, poteri che ancora non riusciva ad afferrare ed a controllare. Ad Anuin avrebbe fatto quel che avrebbe potuto fare; Morgon, se fosse stato in condizioni di affrontare il rischio, l'avrebbe aiutata. Forse Mathom sarebbe ritornato; forse i Re si sarebbero ritirati da Anuin senza radunare il loro esercito. Forse lei avrebbe trovato qualcos'altro da barattare con loro. Sperava che Duac, almeno in una certa misura, avrebbe capito. Ma ne dubitava.

Arrivò ad Anuin nove giorni dopo la sua partenza dalle terre di Hellard. I Re cominciarono ad apparire solidi e concreti prima ancora di entrare nelle mura della città: una minacciosa e stupefacente scorta armata chiusa

intorno all'uomo che aveva protetto. Raederle, che li aveva raggiunti, cavalcava alle loro spalle. Le strade di Anuin si presentarono loro insolitamente tranquille; non fu molta la gente che si fermò a guardare, fra attonita e spaurita, quel gruppo di cavalieri sui loro nervosi e feroci cavalli da battaglia, le loro teste coronate, le armature e le vesti d'oro e di broccato e le armi ingioiellate, nelle cui diverse fogge era racchiusa quasi l'intera storia della loro terra. Fra quelle scintillanti figure, nascosto in un mantello col cappuccio malgrado la calura, cavalcava l'uomo da essi scortato. Appariva rassegnato alla protezione di quelle guardie ultraterrene; senza neanche dar loro uno sguardo guidò lentamente il cavallo attraverso le vie della città e poi su per la leggera salita che conduceva alla dimora del Re. Il portone era aperto; nessuno li ostacolò quando entrarono nel vasto cortile. Mentre stavano smontando dalle selle ci fu una certa confusione fra gli stallieri subito occorsi: nessun servo né paggio, sotto il peso dello sguardo rovente di Farr, si azzardò ad accostarsi per prendere i loro cavalli. Raederle era rimasta un po' indietro, e allorché oltrepassò da sola il portone li vide seguire la figura ammantellata su per gli scalini che portavano nel grande salone delle udienze. Le facce pallide e spaurite dei servi che la fissavano esitanti le fecero capire che tutti quanti, probabilmente, si stavano chiedendo se anche lei fosse un fantasma. Poi un paggio si decise a farsi avanti, prese le redini e con mano tremante le tenne ferma la staffa mentre smontava. Staccò l'involto del teschio dalla sella, se lo mise sottobraccio e lo portò con sé nel salone.

Una volta che fu nel grande locale vi trovò Duac, che in piedi dinnanzi a quel consesso di Re li fronteggiava ammutolito. Il giovane aveva la bocca spalancata, e quando s'accorse del suo ingresso le indirizzò uno sguardo vacuo. Il silenzio era tale che ebbe l'impressione di udire il rumore delle palpebre di lui, quando le sbatté. Ma il sangue defluì del tutto dal volto di Duac nel momento in cui vide il teschio di Farr. La giovane donna si accostò all'uomo incappucciato, chiedendosi perché egli non si voltasse a parlare. Giusto allora però lui si girò, quasi che avesse sentito i suoi pensieri, e fu lei a sentire la bocca spalancarsi storditamente. L'uomo che i Re avevano scortato e protetto attraverso Hel non era Morgon, ma Deth.

CAPITOLO DECIMO

Si fermò di colpo e lo fissò, in preda al più completo sbalordimento. L'uomo era pallido, con la pelle tesa sulle ossa del volto; aveva l'aria, dopo

esser stato seguito per nove giorni dagli spettri di Hel, di non esser riuscito a dormire molto. Lei ansimò: — Tu! — Si volse a Farr, che stava percorrendo con occhi guardinghi e scrutatori ogni trave e angolo del salone. Duac aveva intanto ritrovato un po' della sua presenza di spirito, e con una certa cautela si stava facendo strada fra il gruppo dei Re nella sua direzione. Essi non dicevano parola e si guardavano attorno con aria d'attesa, reggendo i loro scudi su cui animali senza nome incisi in metalli preziosi riflettevano la vivida luce che entrava dalle finestre. Il cuore della ragazza balzò in un tambureggiare di pulsazioni improvvise. Farr si volse a guardarla, quando trovò il fiato per esclamare: — Ma cosa stai facendo qui? Eri diretto a Lungold, quando ci lasciammo nell'entroterra!

La voce pacata e familiare dell'arpista suonò scossa, fragile: — Io non avevo alcun desiderio d'incontrare la Morgol o le sue guardie, nell'entroterra. Sono sceso lungo il Cwill fino a Hlurle, e ho trovato un passaggio su una nave diretta a Caithnard. Non ci sono più molti luoghi nel reame che mi siano rimasti aperti.

— E così sei venuto qui?

— È l'unico posto che ancora mi resta.

— Qui! — Disperata e furiosa non aveva saputo trattenere quel grido, che fece fermare Duac a qualche passo da lei. — Tu sei venuto qui, e per colpa tua io adesso ho condotto tutti i Re di Hel in questa casa! — Sentendo la rauca domanda senza parole di Farr nella sua mente, si volse tremando. — Tu hai scortato l'uomo sbagliato! Lui non è neppure un cambiaforma!

— Lo abbiamo trovato in questa forma, ed egli ha scelto di mantenerla — rispose sorpreso Farr, sulla difensiva. — Era lui l'unico straniero che si spostasse segretamente attraverso Hel.

— C'era forse soltanto lui? Che misero modo di mantenere un patto è stato il tuo! Neppure se aveste cercato nei più luridi vicoli e angiporti del reame avreste potuto trovare un uomo che desideravo vedere meno di costui!

— Io ho mantenuto il giuramento che ho fatto — disse Farr, e lei capì dall'espressione di Duac che quelle parole rimbombavano anche nella sua mente. — Il teschio è mio. Il patto che ci legava è sciolto.

— No! — Lei fece un passo indietro, con le mani artigliate sulle nude orbite e sul sogghigno del teschio. — Tu hai lasciato l'uomo che giurasti di proteggere da qualche parte in Hel, incalzato dalla morte ed esposto al pericolo d'essere scoperto da...

— Non c'era nessun altro! — ruggì Farr. Lei vide che quel grido esasperato intimidiva perfino Duac. Il Re venne avanti, fulminandola con occhi torbidi d'ira. — Donna, tu sei legata col tuo nome a un giuramento. Tu hai proposto il patto che m'ha condotto oltre la soglia di questa casa, dove Oen osò portare il mio cranio su una picca, e seguito ancora dalle mie maledizioni mi incoronò Re della sua mensa. Se tu non mi consegni quel teschio, io giuro su...

— Tu non giurerai niente! — Lei raccolse i riflessi di luce dagli scudi, li ravvivò nella sua mente e li trasformò in una fulgida rete di sbarre che fece lampeggiare nell'aria davanti a lui. — E non provare a toccarmi!

— Credi di poterci fermare tutti, strega? — ringhiò Farr. — Provaci!

— Fermo! — gridò Duac. Alzò una mano a palmo avanti, mentre gli occhi di Farr si giravano a dardeggiare rabbia su di lui. — Fermati! — ripeté, e l'autorità disperata che gli vibrava nella voce arrestò l'impulso furente dell'altro. Duac oltrepassò cautamente le sbarre di luce, si accostò a Raederle e le poggiò le mani sulle spalle. Nel guardarlo lei ebbe l'impressione di vedere in parte il volto di Ylon, le stesse sopracciglia arcuate, gli stessi occhi tormentati color del mare. Quel tocco, un tocco umano dopo nove giorni durante i quali era stata attorniata soltanto da esseri inumani, la fece tremare, e vide l'angoscia deformare il volto del fratello mentre egli sussurrava: — Che cosa hai fatto a te stessa? E cos'hai fatto a questa casa?

Restituendogli lo sguardo desiderò disperatamente rivelargli il complicato intreccio degli avvenimenti di quei mesi, e di fargli capire perché tornava a casa coi capelli che le pendevano spettinati fino in cintura, perché altercava con un Re morto sul suo teschio, perché poteva in apparenza trasformare l'aria in sbarre di pura fiamma. Ma di fronte al volto ringhioso di Farr non osò mostrare segni di debolezza. Esibì un tono fermo: — Abbiamo fatto un patto, Farr e io...

— Farr! — dissero le labbra di lui quasi senza suono, e lei deglutì saliva, annuendo.

— Ho convinto Hallard Albanera a darmi questo teschio. La notte stessa, mentre Hel era in sommossa, ho vegliato circondandomi di fuoco, lavorando col fuoco, e all'alba avevo abbastanza potere per contrattare con lui. Il Portatore di Stelle stava venendo ad Anuin attraverso Hel; Farr ha giurato di riunire i Re e di proteggerlo in cambio del teschio. Ha giurato sul suo nome e sul nome di tutti i Re di Hel. Ma non ha mantenuto la sua parte del patto. Non ha neppure cercato di trovare un cambiaforma; ha semplicemente fatto da scorta al primo straniero che ha visto viaggiare per Hel...

— Lo straniero non ha fatto obiezioni — disse la voce di Evern il Falconiere fredda come una lama nella sua mente. — Gli davano la caccia, e ha usato la nostra protezione.

— Certo che gli davano la caccia! — Lui... — s'interruppe, mentre cominciava a capire solo allora la vera entità del pericolo che aveva portato nella sua casa. Le mani le si fecero di ghiaccio sulle ossa del teschio. Sussurrò: — Duac... — Ma lui s'era voltato a fissare l'arpista.

— Perché siete venuto qui? Il Portatore di Stelle non è ancora giunto ad Anuin, ma voi dovevate sapere che i mercanti avrebbero raccontato ovunque ciò che gli avete fatto.

— Pensavo che vostro padre potesse essere tornato.

— E cosa vi aspettavate che mio padre vi dicesse, in nome di Hel? — chiese Duac, più meravigliato che irritato.

— Molto poco. — Deth li fronteggiava con la solita calma, ma sul suo volto c'era un fremito di preoccupazione, quasi che con un orecchio stesse ascoltando qualcosa al di là del loro udito. Raederle sfiorò un braccio del fratello.

— Duac! — La sua voce tremò. — Duac, credo di aver portato ad Anuin qualcos'altro, oltre i Re di Hel.

Lui chiuse gli occhi con un borbottio. — E cosa? Due mesi fa hai rubato la nave di nostro padre e sei svanita da Caithnard, lasciando Rood senza la minima idea di dove tu fossi e costringendolo a tornare a casa da solo e a cavallo. Adesso torni come sbucata dal nulla, accompagnata dai Re morti di Hel, da un arpista fuorilegge e con un teschio incoronato. E mi metti in guardia su qualcosa. Se il tetto di questo palazzo mi cascasse sulla testa fra un minuto, dubito che la mia sorpresa aumenterebbe. — Tacque un attimo, stringendole le spalle fra le mani. — Ti senti bene, almeno?

Lei scosse la testa. — Non importa. Oh, Duac! — mormorò. — Io stavo cercando di proteggere Morgon da Ghisteslwchlohm.

— Ghisteslwchlohm?

— Lui è... lui ha seguito Deth attraverso Hel.

L'espressione parve morire sul volto di lui. Girò gli occhi su Deth, poi le sollevò le mani dalle spalle, lentamente, come se sollevasse due pietre. — E va bene — disse, ma la sua voce era disperata. — Forse possiamo...

L'arpista lo interruppe in tono secco e duro: — Il Fondatore è ad An in questo momento.

— Io l'ho sentito! — ansimò Raederle. — Era dietro di te alle porte di Anuin. Ho sentito la sua mente cercare in tutti gli angoli di Hel; è passato

attraverso i miei pensieri come un vento nero, e ho potuto sentire il suo odio, la sua rabbia...

— Quello non era il Fondatore! — disse Deth.

— E allora chi... — S'interruppe. Gli uomini che le stavano intorno, i vivi e i morti, erano immobili come figure di legno su una scacchiera. Scosse il capo, ammutolita, stringendo forte le bianche ossa che aveva fra le dita.

Con inattesa intensità l'arpista disse: — Non sarei mai venuto qui per mia scelta. Ma tu non mi hai lasciato alternative.

— Morgon? — disse. Stupita ricordò la silenziosa e improvvisa partenza di lui da Caithnard, ripensò alla mente che aveva trovato la sua come un'ala oscura e senza legge e che tuttavia non l'aveva minacciata. — Io... sono stato io a portarti qui, perché lui potesse ucciderti? — Il volto esausto e disperato dell'uomo bastò a farle intuire la risposta. Dalla gola le emerse un singhiozzo dove si mescolavano lo stordimento e l'angoscia. Fissò Deth ansimando, mentre un caldo flusso di lacrime le annebbiava la vista. — Ci sono cose per cui non si deve uccidere. Tutti noi saremo dannati per questo: tu per aver fatto di lui ciò che è, lui perché non vede quel che è diventato, e io per avervi portati faccia a faccia. Tu lo distruggerai perfino con la tua morte. Quella è la porta! Finché hai tempo trova una nave e fuggi da Anuin!

— Dove?

— Dovunque! Sul fondo del mare, se non c'è altro posto. Vattene a suonare l'arpa sulle ossa di Ylon, non m'importa. Basta che tu te ne vada, così lontano che lui dimentichi il tuo nome e ciò che hai fatto. Vai via...

— È troppo tardi. — La voce di lui suonò quasi dolce. — Tu mi hai portato qui in casa tua.

Sentendo un rumore di passi dietro di sé la ragazza si girò. Ma era soltanto Rood che, spettinato e rosso in viso dopo esser balzato giù da cavallo, si stava precipitando nel salone. Il suo sguardo stupito abbracciò quel gruppo di spettri, usciti dai loro sepolcri come a rendere solidi gli incubi di rivincita e di vendetta con cui da secoli tormentavano i regnanti di An, e si arrestò con uno scivolone. Il lampo che ebbe negli occhi rivelò a Raederle che li aveva riconosciuti. Il più vicino a lui era Ohroe il Maledetto, il cui volto era orrendamente squarciato dal colpo di spada che l'aveva ucciso, e costui afferrò Rood per il colletto della tunica tirandolo indietro verso di sé. Il suo braccio sinistro rivestito di maglia metallica uncinò il giovane attorno alla gola, mentre un pugnale balenava nell'altra mano levata in alto; la punta aguzza si premette sotto la mandibola di Rood. — E adesso — e-

sclamò l'uomo, — faremo un patto d'altro genere!

Il guizzo di terrore e di furia che nacque nei pensieri di Raederle s'impadronì del riflesso sulla lama del coltello e lo trasformò in un'abbagliante freccia di luce bianca, che si conficcò negli occhi di Ohroe. L'individuo ansimò, lasciando cadere l'arma. Le rabbiose gomitate con cui Rood cercava d'ammaccargli le costole attraverso la cotta di maglia sembrarono aver poco effetto, ma quando l'altro si trovò con la testa avvolta da un piccolo sole di fuoco fu costretto a portarsi le mani al viso. Rood lo spinse via e corse alla parete destra del salone, staccando dal muro la grossa spada di bronzo antico che era appesa lì fin dalla morte del Re Hagis. Agitandola ferocemente andò a mettersi al fianco di Duac, che però alzò le mani in un gesto rabbioso: — Vuoi abbassare quest'arma, per favore? L'ultima cosa che voglio è un torneo alla spada in questa casa!

I Re di Hel s'erano riuniti compatti, senza produrre alcun rumore ma più solidi che mai. Davanti a loro l'arpista, lo sguardo perso nel vuoto come se la sua attenzione fosse focalizzata su tutt'altri avvenimenti lontani, sembrò risaltare per la sua immobilità assoluta; nel vederlo Rood imprecò fra i denti. Impugnò la spada saldamente e disse: — Non mi fanno paura. Male che vada ci troveremo ad essere fantasmi anche noi, e ci batteremo come si battono loro. Chi li ha portati qui? Deth?

— Raederle.

Rood si volse di scatto. Solo allora parve accorgersi della presenza della sorella, seminascosta dalla figura di Duac. Vide i suoi capelli scarmigliati, il viso stanco, il teschio fra le sue mani, e la punta della spada si abbassò sul pavimento con un lieve tintinnio. Un fremito di sorpresa gli increspò la bocca.

— Raederle? Ti ho guardata senza neanche riconoscerti, così conciata! — Gettò la spada sui mosaici del pavimento e le si avvicinò, tendendo le braccia, ma le sue mani ricaddero prima di toccarla. Nello sguardo stranito che le diede ella lesse che dentro di lui qualcosa si torceva, esitava, avvertendo i suoi nuovi e insoliti poteri. Rood mormorò: — Cosa ti è successo? Cos'è che accade a tutti quelli che tentano di fare questo dannato viaggio al Monte Erlenstar?

Lei deglutì a vuoto. Tolse una mano dal teschio per sfiorargli un braccio. — Rood...

— Dove hai preso questi poteri? Sono molto diversi da qualsiasi cosa tu abbia mai avuto in passato.

— Li ho sempre avuti.

— E da cosa li hai avuti? Io sono qui che ti guardo, e mi sembra di non sapere neanche chi sei!

— Tu sai chi sono — sussurrò lei, con la gola secca. — Io appartengo ad An e...

— Rood! — lo chiamò Duac. Nella sua voce c'era una nota d'apprensione così strana che il fratello fu indotto a distogliere gli occhi dal volto di Raederle. Duac stava fissando la soglia del salone; annaspò con una mano dietro di sé come per invocare Rood accanto a sé. — Rood... quell'uomo! Chi è quell'uomo? Non dirmi che quello che sto pensando è vero...

Rood non ebbe fiato per rispondere. Dall'ingresso era appena entrato, senza far rumore, senza proiettare ombra, in sella a un grande cavallo nero i cui occhi erano morti come quelli del teschio di Farr, un uomo la cui fronte era ornata da una corona sul cui centro splendeva una singola gemma rossa. Era abbronzato, massiccio, muscoloso; i foderi del suo coltello e dello spadone erano intrecciati d'oro; la tunica che portava sopra la cotta di maglia era ricamata con l'antichissimo emblema di An: una quercia verde, tagliata da un fulmine di luce nera. Aveva lasciato il suo seguito all'esterno, cavalieri che dovevano essere emersi dai campi e dai frutteti intorno ad Anuin. Dietro costoro Raederle poté vedere le guardie di Duac e i servi che cercavano di spezzare la loro fila per gettarsi avanti. Ma avrebbe più facilmente sfondato un muro di pietra. L'effetto che l'arrivo dell'uomo incoronato ebbe sui fantasmi della sala fu immediato: tutte le loro spade vennero sguainate di colpo. Farr si mosse avanti livido in faccia, mentre lo squarcio rosso che gli inanellava il collo sembrava pulsare e gettare sangue, e protese l'arma. Ignorando Farr gli occhi del Re morto si spostarono lentamente sui presenti, fermandosi su Duac. Il cavallo nero si arrestò.

— Oen!

L'esclamazione di Rood gli guadagnò un attimo di attenzione da parte dell'antico Re, ma subito egli tornò a guardare Duac. Lo salutò inchinando appena la testa, quindi in tono duro e tuttavia controllato disse: — La pace sia su questa casa e coloro che la abitano. Possa il disonore non entrarvi mai. — Tacque, senza distogliere lo sguardo dal volto di Duac, quasi che avvertisse in lui quell'istinto senza tempo basato sulle leggi della terra e insieme a ciò anche qualcos'altro. Ebbe una secca risata priva d'allegria. — Tu hai una faccia che viene dal mare. Ma tuo padre è più fortunato di me. Non hai preso molto dal mio Erede, salvo una somiglianza.

Palesemente turbato Duac stentò a ritrovare la voce. — Pace... — La parola tremolò nell'aria, ed egli deglutì. — Mi auguro che tu sia venuto a por-

tare la pace in questa casa, e che andandotene tu lasci la pace dietro di te.

— Questo non posso farlo. C'è un giuramento che mi lega, oltre la morte.

Duac socchiuse gli occhi, e alle labbra gli affiorò un'imprecazione quasi inudibile. Oen si decise a voltarsi verso Farr; i loro occhi si incontrarono attraverso la stanza, per la prima volta dopo sei secoli durante i quali s'erano sognati l'un l'altro nel buio dei loro sepolcri. — Io ho giurato che fin quando i Re regneranno ad Anuin, la testa di Farr di Hel avrebbe regnato nella mia mensa, in cima a una picca.

— E io ho giurato — ringhiò Farr, — che non avrei chiuso occhio nella mia tomba finché l'ultimo Re di Anuin non giacerà nella sua.

Oen inarcò le folte sopracciglia. — Già una volta hai perduto la tua testa. Io ho udito che una donna di Anuin ha portato il tuo cranio da Hel fin qui, e a sua vergogna ha aperto le porte di questa casa ai morti di Hel. Io sono venuto per ripulirla da questa spazzatura. — Gettò un'occhiata a Raederle. — Dammi quel teschio, donna!

La ragazza restò stupita dal disprezzo che l'uomo aveva nella voce e negli occhi, quegli occhi freddi e calcolatori che avevano sorvegliato la costruzione di una torre presso il mare, oltre le cui finestre sbarrate si preparava la prigione del suo Erede. — Tu! — sussurrò. — Tu che porti vuote parole in questa casa, cosa ne hai mai saputo della pace? Tu hai vissuto incatenato alla tua mente ristretta e alle tue guerre. E morendo hai lasciato dietro di te ben altro enigma, ad Anuin, che una faccia color del mare. Sei venuto per batterti con Farr sul suo teschio, come due cani che altercano su un osso. Dici che io ho tradito la mia casa: cosa ne sai dei tradimenti? Sei uscito dalla terra per vendicarti: cosa ne sai della vendetta? Ti sei illuso che avresti visto la fine degli strani poteri di Ylon quando l'hai rinchiuso in quella torre, con tanta scarsa compassione e con ancor minore intelligenza. Avresti dovuto capire che non potevi mettere le catene alla sua angoscia e al suo dolore. Hai aspettato dei secoli per batterti ancora con Farr? Ebbene, io ti dico che prima di snudare la tua spada in questa casa dovrai batterti con me!

Raederle strappò la luce dagli scudi, dalle armature, dalle corone ingioiellate e dalle mattonelle del pavimento, e circondò Oen e il suo cavallo in un lampeggiante cerchio di bagliori. Si guardò attorno in cerca di una sorgente di fuoco, ma nel salone non era accesa neppure una candela. Fu così costretta a cercare in sé il ricordo della fiamma, di quell'elemento fluttuante e informe che aveva padroneggiato sotto lo sguardo incollerito di

Farr. Scagliò l'illusione del fuoco intorno alle forme illusorie dei morti. Spalancò le mani e mostrò loro come sapeva plasmarlo, facendolo fiammeggiare alto nell'aria e mandandolo ad espandersi in onde roventi sul pavimento. Li circondò di lingue ardenti e incalzanti, inducendoli a stringersi l'uno accanto all'altro per sfuggirgli. Poi arse con sbuffi di fiamma i loro scudi e li vide immediatamente gettarli via come ustionati, mandandoli a rimbalzare senza rumore per il salone. Inanellò di fuoco le loro corone, e i Re se ne liberarono scaraventandole in aria come ruote di fiamma. Con gli orecchi della mente udì lontano e indistinto lo squittire degli uccelli marini. Poi in lei crebbe sonora la grande voce del mare.

Il suo echeggiare le vibrava nell'anima, le fluiva dalle mani con le fiamme da lei plasmate. Riconobbe il lento frangersi e brontolare delle onde, il vuoto lamento del vento fra le sbarre spezzate della finestra. La musica dell'arpa s'era spenta, la torre era vuota. Tornò a volgere la sua attenzione a Oen; semiaccecata dai suoi pensieri di fuoco vide la sua figura come un'ombra, un po' ricurvo sul suo cavallo. E una furia che non le apparteneva ma che emergeva dalla sua eredità di sangue cominciò a gonfiarsi in lei, simile a un'enorme ondata che avrebbe potuto strappar via la torre dalle sue radici di roccia e scaraventarla in mare.

La furia stessa le elargì oscure visioni dei poteri nascosti in lei. Le sussurrò come avrebbe potuto spezzare in due la solida pietra del pavimento, e come mutare quella sottile spaccatura in un nero abisso illusorio nel quale sprofondare il fantasma di Oen, senza nome e senza memorie. Le mostrò come avrebbe potuto sbarrare le porte e le finestre della sua dimora, chiudendo dentro i vivi come i morti; come creare l'illusione di una porta spalancata su un'illusione di libertà. Le mostrò come scindere le diverse sensazioni di tristezza, disperazione e malinconia che sentiva giungerle dal mare, dal vento e dal ricordo di quell'arpa, per poi intrecciarle nelle pietre e nelle ombre della casa affinché nel suo interno nessuno riuscisse a ridere mai più. Mentre nutriva la luce e il fuoco sentì le sue angosce mescolarsi a una rabbia e a un'agonia molto più antica, diretta contro Oen, finché non fu quasi capace di separarle di nuovo; a stento adesso riusciva a ricordare che Oen era soltanto un vecchio spettro di An, e non già il vivo, terribile, spietato personaggio rimasto nella memoria di Ylon.

D'un tratto si sentì sperduta, trascinata e dominata dalla forza di un odio che apparteneva a qualcun altro. Lottò contro di esso, cieca e spaventata, senza sapere come spegnere il violento impulso di distruzione diretto contro Oen. Il suo terrore si mutò in angoscia; era prigioniera, come Oen ave-

va imprigionato Ylon, dell'odio spietato e dell'incomprensione. Capì che, prima di distruggere Oen, prima di liberare qualcosa di incompatibile con le leggi della terra di An nella dimora dei suoi Re, avrebbe dovuto costringere lo spettro di Ylon, risorto dentro di lei, a vedere con chiarezza e per la prima volta l'eredità che ambedue portavano, e a comprendere che quel Re era stato semplicemente un essere umano incatenato alle sue ambizioni.

Uno alla volta, con uno sforzo terribile, isolò i volti dei Re nell'alone di fuoco che li circondava. Strappò fuori dal nero vuoto della rabbia e della disperazione le loro identità e le loro storie, li chiamò ciascuno per nome mentre essi la fronteggiavano muti nella sala, senza corone e senza armi: Acor, Ohroe, maledetto dal proprio dolore per i suoi figli, Nemir che parlava il linguaggio dei maiali, Farr che aveva patteggiato con lei per un teschio vecchio di seicento anni, Evern che era morto insieme ai suoi falchi mentre difendeva la sua fortezza. Il fuoco lingueggiò sempre più basso fino a svanire intorno a loro, tornando ad essere soltanto luce solare sul pavimento. Ella fu di nuovo in grado di vedere fra i Re la figura dell'arpista del Supremo. E vide Oen. L'uomo non era più in sella, ma in piedi accanto al suo cavallo. E poi vide la spaccatura nera che gli passava fra le scarpe tagliando in due l'intera pavimentazione della sala.

La ragazza lo chiamò per nome. Quella parola parve rimetterlo nella prospettiva che gli apparteneva: il fantasma spaventato di un uomo che era stato secoli addietro un Re di An. L'entità che s'era svegliata in lei emanò un'ultima stanca sensazione d'odio contro Oen, e contro il potere chiarificatore di lei; ebbe un sussulto ancora e quindi rifluì nel nulla come un'onda esausta nella risacca. La lasciò libera, ma con lo sguardo cupamente fisso sul pavimento squarciato, a chiedersi quale nome avrebbe portato per il resto dei suoi giorni in quel salone.

D'un tratto s'accorse di tremare così forte che le gambe le si piegavano. Accanto a lei Rood protese un braccio come per sostenerla, ma parve anch'egli quasi distrutto e non fu capace di toccarla. La ragazza vide che Duac fissava la spaccatura del pavimento. Il fratello rialzò la testa e la guardò. E un singhiozzo le incrinò la gola, poiché nei suoi occhi lesse che non sapeva più darle alcun nome. Il suo potere aveva fatto di lei una creatura senza terra e senza nome, lasciandola priva di tutto ciò che era stato suo. Lo sguardo della ragazza cadde su un'ombra che s'era allungata al suolo fra di loro. E lentamente capì che in quel salone, fra le figure dei Re morti e privi di ombra, stava entrando qualcun altro che possedeva un'ombra scura come la notte.

Si volse. Inquadrato sulla soglia oltre la quale il sole stava tramontando c'era il Portatore di Stelle. Era solo; nel cortile il seguito di Oen era scomparso. La stava fissando, e dall'espressione che aveva negli occhi capì che aveva visto quanto era accaduto lì. Disperata ricambiò il suo sguardo, ma lui disse soltanto: — Raederle. — Non era un avvertimento, né un giudizio, semplicemente il suo nome, e lei avrebbe voluto piangere per il sollievo di sentirlo pronunciare e riconoscerlo come suo.

Finalmente lui si mosse e avanzò oltre la soglia. Abbigliato con una tunica dimessa, in apparenza disarmato, venne avanti quasi con l'aria di chi non vuol disturbare fra le sgargianti figure dei Re, e tuttavia uno dopo l'altro essi furono indotti a dedicargli tutta la loro attenzione. L'oscura forza che s'era aggiunta al loro odio per spingerli fino ad Anuin non era più l'ala nera della magia, ma qualcosa che ora essi potevano vedere. Gli occhi di Morgon, spostandosi da volto a volto, trovarono quello di Deth. Si fermò. Raederle, con la mente aperta e vulnerabile ai pensieri di lui, sentì l'urto con cui i ricordi lo scuotevano fino in fondo all'anima. Lentamente Morgon riprese a camminare, ed i Re si scostarono senza produrre un rumore, facendo il vuoto intorno all'arpista. A capo chino Deth sembrava tendere l'orecchio al passo finale del lungo viaggio che li aveva portati entrambi lì dal Monte Erlenstar. Quando Morgon gli fu davanti rialzò il viso, e il sole che entrava dal portone parve denudare spietatamente le sue rughe.

Con voce piatta disse: — Quale concetto della giustizia hai strappato dalla mente del Supremo, là al Monte Erlenstar?

Morgon sollevò una mano e colpì il volto dell'arpista con un manrovescio così violento che perfino Farr sbatté le palpebre. Deth fece qualche passo di lato, piegato in due, poi si raddrizzò con uno sforzo.

In tono rauco e tormentato Morgon ringhiò: — Concetti ne ho imparati fin troppi. Da lui e da te. E la giustizia non è un argomento che mi interessa. A me interessa ammazzarti. Ma visto che siamo nella casa di un Re, e che il tuo sangue dovrà sporcare il suo pavimento, la semplice cortesia mi impone di spiegare perché devo spillartelo dalle vene: mi sono stancato di sentirti suonare l'arpa!

— Almeno rompeva il silenzio.

— C'è qualcosa di meglio al mondo che il tuo silenzio? — Quelle parole echeggiarono avanti e indietro fra i muri del salone. — Nel buio di quella montagna ho gridato tanto che avrei ridotto al silenzio chiunque, ma non la tua arpa. Sì, sei stato ben addestrato dal Fondatore. Non c'è niente in te che io possa toccare. Salvo che la tua vita. E mi domando se tu non dia valore

neanche a quella.

— Sì. Per me ha valore.

— Non pregare per la tua vita. Io ho pregato Ghisteslwchlohm che mi regalasse la morte, e lui mi ha ignorato. Questo è stato il suo sbaglio. Ma lui ha avuto abbastanza accortezza da scappare. Tu avresti dovuto cominciare a scappare il giorno stesso in cui mi hai condotto in quella montagna. Tu non sei uno sciocco. Dovresti aver saputo che il Portatore di Stelle sarebbe sopravvissuto anche là dove un povero Principe di Hed sarebbe morto. E invece sei rimasto, e mi hai fatto ascoltare le tue canzoni e quelle di Hed, al punto che piangevo anche nel sonno. Se avessi potuto strappare le corde dalla tua arpa solo con il pensiero...

— Lo hai fatto. Più di una volta.

— E non hai avuto l'intelligenza di fuggire!

Nell'assoluto silenzio della dimora reale sembrava che intorno ai due uomini aleggiasse uno strano sipario d'intimità. I Re, coi loro volti segnati dalle battaglie e dalle amarezze, apparivano attentissimi alla scena, quasi che stessero osservando in essa segmenti delle loro vite passate. Duac, Raederle ne fu conscia, stava di nuovo tormentandosi col pensiero del Fondatore nella dimora del Monte Erlenstar. Rood appariva invece più calmo, anche se il suo volto era inespressivo; si limitava a osservare ogni tanto deglutendo qualcosa che avrebbero potuto essere le sue lacrime nascoste.

L'arpista aveva riflettuto qualche istante sull'ultima frase, poi rispose: — No. Io sono uno sciocco. Forse ho puntato sul fatto che tu avresti ignorato il servo per inseguire il padrone. O forse contavo che malgrado tutto, anche se avevi perso il governo della terra, in te fosse rimasto qualcuno dei princìpi appresi alla Scuola degli Enigmi.

Morgon strinse i pugni, ma si trattenne ancora. — Cos'hanno a che fare gli sterili princìpi di una Scuola abbandonata con la mia vita e con la tua morte?

— Forse niente. Era soltanto una mia riflessione. Come la musica della mia arpa. Una questione astratta, che un uomo armato di spada difficilmente perde tempo a contemplare. Ma le azioni implicano dei princìpi.

— Parole!

— Forse.

— Tu eri un Maestro: le questioni astratte non ti hanno impedito di rinnegare i princìpi morali ed etici della Scuola. Li hai lasciati per l'etica del Fondatore di Lungold: il linguaggio della verità è il linguaggio del potere. Verità sul nome e sull'essenza delle cose. E hai trovato che l'essenza del

tradimento era più di tuo gusto. Chi sei tu per giudicare me, se io trovo la vendetta, o il delitto, o la giustizia, o qualunque nome tu voglia metterci sopra, più di mio gusto?

— E chi può pretendere di giudicarti? Tu sei il Portatore di Stelle. Mentre mi davi la caccia attraverso Hel, Raederle ti ha scambiato per Ghisteslwchlohm.

La ragazza lo vide ritrarsi lievemente. Rood mormorò, con voce arrochita: — Morgon, princìpi o non princìpi, ti giuro che se non lo uccidi tu lo farò io.

— Come ho già detto, è una questione astratta. L'idea di giustizia di Rood è per certi versi molto più lineare. — L'osservazione di Deth suonò esausta, secca, definitiva.

Con una smorfia d'agonia che gli torceva la faccia Morgon gridò, come se glielo gridasse dalle viscere del Monte Erlenstar: — Cos'altro ti aspettavi di avere da me? — Allungò una mano nell'aria, e la grande spada stellata gli si materializzò in pugno. Ne afferrò l'elsa con la destra e con la sinistra, sollevandola in un arco lampeggiante. Raederle fremette, mentre quell'immagine le si stampava come un marchio nei pensieri: l'arpista disarmato, immobile, lo sguardo alzato a seguire il movimento dell'arma che raccoglieva gli ultimi raggi del sole, e la potenza muscolare di Morgon che rigido di furia portava la lama all'apice di quella traiettoria prima di vibrarla in un fendente terribile. Poi l'arpista riabbassò gli occhi sul volto di Morgon. Sussurrò: — A loro era stato promesso un uomo di pace.

La spada ondeggiò stranamente, gettando sulle pareti rapidi riflessi di luce rosata. L'arpista chinò la testa sotto quel micidiale bordo affilato con un movimento mite che a Raederle parve allo stesso tempo familiare e orribile nelle sue implicazioni, più spaventoso di qualunque altra cosa elle avesse visto dentro di sé o in Morgon. Dalla sua gola scaturì un gemito, una protesta contro la docilità con cui l'uomo si sottometteva, e sentì una mano di Duac afferrarla per una spalla. Ma non sarebbe stata ugualmente capace di muoversi. La luce abbandonò di colpo la lama. La spada piombò in basso con un fendente che sibilò nell'aria e risuonò come una campana sul pavimento, allorché la punta strappò una vampata di scintille azzurre dalle mattonelle. Le mani di Morgon si aprirono, lasciandola cadere al suolo, ed essa rimbalzò, fermandosi con le tre stelle rivolte in basso.

Nel salone l'unico rumore rimase l'ansito di Morgon, che gli scaturiva come veleno dai polmoni contratti. Piazzandosi le mani sui fianchi fronteggiò l'arpista, senza muoversi né dir parola. Deth fu scosso da un tremito.

Stranamente, soltanto allora il suo volto si sbiancò d'improvviso. Mosse la bocca come se volesse parlare, ma la sua voce parve morire contro il furibondo silenzio di Morgon. Fece un passo indietro, verso la porta, in un movimento che era una muta domanda. Poi abbassò gli occhi a terra. Girò su se stesso, strinse i pugni e s'incamminò rapidamente fra le immobili figure dei Re, uscendo dal salone: a capo chino scese i gradini che conducevano nel cortile, e si allontanò.

Gli occhi che non vedevano affatto ciò che aveva davanti, Morgon fissò quell'assemblea di vivi e di morti. Il groviglio esplosivo dei suoi istinti, rimasto irrisolto, sembrava aleggiare nell'aria come un pericoloso incantesimo in cerca di qualcos'altro su cui abbattersi. Accanto a Rood e a Duac, Raederle non osò avvicinarlo in quell'atmosfera minacciosa, e si chiese con quali parole avrebbe potuto riportare Morgon fuori dal nero labirinto di verità spiacevoli in cui l'arpista aveva finito per lasciarlo. Sembrava non riconoscere più nessuno di loro, li fissava come avrebbe potuto fissarli uno straniero dai poteri pericolosi; ma mentre attendeva di vedere quale forma avrebbero preso quei poteri capì che essi erano già nella loro forma dentro di lui, e che egli aveva dato loro il suo nome. Lo pronunciò sottovoce, esitante, non tanto certa di conoscere l'uomo a cui apparteneva:

— Portatore di Stelle!

Lui la guardò; il silenzio in cui s'era chiuso gli scivolò via di dosso quando le sue mani si riaprirono. E il ritorno dell'espressione sul suo volto la indusse a muoversi verso di lui attraverso la sala. Sentì Rood che cominciava a dire qualcosa dietro di lei, ma la sua voce si spense in un ansito rauco, e Duac borbottò alcune parole fra sé. Si fermò di fronte al Portatore di Stelle, gli sfiorò una spalla e vide che quel tocco lo faceva riemergere dai suoi ricordi.

Sussurrò: — A chi era stato promesso un uomo di pace?

Lui ebbe un brivido quando la ragazza lo abbracciò; gettò uno sguardo al teschio che una mano di lei gli aveva poggiato su una spalla. — I bambini...

Raederle sentì il tremito di lui trasmettersi anche al suo corpo, un tremito di superstizioso timore. — I Figli dei Signori della Terra?

— I figli della pietra, in quella caverna nera... — Le strinse con forza le spalle. — Egli mi ha dato questa scelta. E io che pensavo che fosse indifeso. Avrei dovuto... ricordare con quale abilità lui sa trasformare le parole in armi mortali.

— Chi è lui? Quell'arpista?

— Non lo so. Ma so questo: voglio dargli un nome. — Per un poco tacque, col volto poggiato a quello di lei. Infine si mosse, disse qualcosa che ella non capì, e girandosi avvertì il contatto dell'osso nudo contro una guancia. Prese il teschio fra le mani. Accigliato percorse il cavo dell'orbita col polpastrello del pollice, poi tornò a fissarla. La sua voce, ancora un po' rauca, suonò calma.

— Ti ho vista quella notte, nelle terre di Hallard Albanera. Sono stato vicino a te ogni notte, mentre scendevi attraverso An. Nessuno, né vivo né morto, avrebbe potuto toccarti. Ma tu non hai mai avuto bisogno del mio aiuto.

— Ti ho sentito — sussurrò. — Ma ho pensato... ho creduto che tu fossi...

— Lo so.

— Ebbene, allora... allora, che cosa hai pensato che io stessi cercando di fare? — La sua voce si alzò un poco. — Credevi che io intendessi proteggere Deth?

— Questo è proprio ciò che hai fatto, né più né meno.

Lei lo fissò senza parole, ripensando a tutto ciò che le era accaduto in quegli strani e interminabili giorni. Esclamò: — E tu stavi ancora con me, per proteggermi? — Lui annuì. — Morgon, io ti ho detto ciò che sono; e tu hai potuto vedere quale oscuro potere stavo risvegliando dentro di me... ne conoscevi l'origine. Tu sapevi che io sono una consanguinea degli stessi cambiaforma che hanno cercato di ucciderti, ed eri convinto che io aiutassi l'uomo che ti ha tradito... in nome di Hel perché mai avevi ancora tanta fiducia in me?

Le mani di lui, chiuse intorno alla corona d'oro del teschio, strinsero il metallo intarsiato fino a sbiancarsi. — Non lo so. Ho fatto questa scelta, allora e per sempre. E tu, per quanto tempo ancora intendi portare in giro questo teschio?

Lei scosse la testa senza parlare, e allungò una mano per prendere il teschio e ridarlo a Farr. La luce cadde sul piccolo disegno a dodici angoli che le risaltava bianco sul palmo; una mano di Morgon le afferrò bruscamente il polso.

— Questo che cos'è?

Lei resistette all'impulso di richiudere le dita su di esso. — Mi è venuto... è comparso la prima volta che ho preso in mano il fuoco. Per eludere le navi da guerra di Ymris usai una pietra trovata a Pian Bocca di Re, e feci un incantesimo di luce. Mentre ero legata ad esso, guardando dentro la pie-

tra vidi un uomo che a sua volta la teneva in mano e la fissava, come se stesse cercando qualcosa nella sua memoria. Io quasi... io ero già sul punto di scoprire chi era. Ma proprio allora sentii la mente di una cambiaforma dentro la mia, anch'essa in cerca del suo nome, e poi il legame si spezzò. Adesso la pietra è perduta, ma... i suoi contorni mi hanno lasciato questa cicatrice sul palmo.

La mano di lui si riaprì, sostenendole il polso con una strana dolcezza. Alzò gli occhi a guardarlo; la paura che lesse sul suo volto le gelò il cuore. Lui le passò le braccia attorno e la strinse a sé con un tremito, come se temesse che svanisse dalla sua realtà in uno sbuffo di nebbia e che soltanto le sue cieche speranze potessero trattenerla ancora lì.

Un fruscio di metallo sulla pietra li fece voltare entrambi. Duac raccolse la spada stellata dal pavimento, e nel raddrizzarsi si volse a Morgon. — Cos'è quel segno sulla sua mano? — domandò, preoccupato.

Lui scosse il capo. — Non lo so. So soltanto che per un anno Ghisteslwchlohm ha frugato nella mia mente per un frammento di conoscenza, andando avanti e indietro attraverso i miei ricordi in cerca di un certo volto, e di un nome. Potrebbe trattarsi dello stesso che ha visto lei.

— Il nome di chi? — chiese Duac. Raederle, scossa dall'orrore, immerse il viso contro una spalla di Morgon.

— Non si è preso la briga di dirmelo.

— Se vogliono la pietra, possono ritrovarla da soli — disse Raederle stancamente. Lui non aveva risposto alla domanda di Duac, ma avrebbe risposto a lei, più tardi. — Nessuna ha... la cambiaforma non ha potuto sapere niente da me. Adesso è in fondo al mare, con la corona di Peven... — Rialzò la testa, volgendosi di scatto a Duac. — Io credo che nostro padre sapesse tutto del Supremo. E di... probabilmente anche di me.

— Non ne dubito. — Duac ebbe una smorfia pensosa. — Talvolta penso che sia nato sapendo già tutto. Salvo come ritrovare la strada di casa.

— E nei guai? — domandò Morgon. Duac lo fissò un attimo, sorpreso, poi scosse la testa.

— No... almeno, non credo. L'avrei sentito, se fosse così.

— Allora so io dove può essere andato. Lo ritroverò.

Rood attraversò il salone e si accostò a loro. Il suo volto era rigato di lacrime, ma esibiva la stessa altera e placida espressione che si portava dietro nei suoi anni di scuola e nelle risse da taverna. A bassa voce disse a Morgon: — Io ti aiuterò.

— Rood...

— Lui è mio padre. Tu sei il più grande Maestro del reame. E io sono un Maestro Apprendista. E possa io essere sepolto accanto a Farr di Hel se ti lascerò uscire da questa casa nello stesso modo in cui ci sei entrato: da solo!

— Non ne ha bisogno — disse Raederle.

Duac protestò con tono basso e deciso: — Rood, tu non puoi lasciarmi solo con questi Re. Non so neanche i nomi di metà di loro. Quelli che sono riusciti ad arrivare fin qui potranno esser tenuti sotto controllo per un poco, forse, ma per quanto? Aum si solleverà, e anche l'ovest di Hel. In tutta An ci sono soltanto cinque persone che non si lasceranno prendere dal panico, e tu ed io siamo in questo numero.

— Io ci sono davvero?

— Nessuno spettro — tagliò corto Morgon, — entrerà ancora in questa casa. — Soppesò il teschio fra le mani, sotto lo sguardo degli altri, e poi lo gettò a Farr. Il Re lo prese al volo senza alcun rumore, vagamente stupito, come se avesse dimenticato che cosa fosse. Morgon fronteggiò l'immobile gruppo dei fantasmi, con le mani sui fianchi. — Volete una guerra? Io posso darvene una. Una guerra fatta di disperazione, per la terra stessa. Se la perderete, state certi che vagherete come ombre lacrimevoli da un capo all'altro del reame senza mai più trovare un luogo dove riposare in pace. Quale specie di onore, sempre che i morti si preoccupino dell'onore, avete trovato facendo fuggire il toro di Cyn Croeg fino ad ammazzarlo?

— Quella è stata una vendetta — puntualizzò Farr.

— Sì, lo è stata. Ma io sigillerò questa casa su di voi pietra su pietra, se dovrò farlo. Agirò secondo come voi mi costringerete ad agire. E io non mi preoccupo molto dell'onore. — Fece una pausa, poi aggiunse lentamente: — Non ho neppure gli scrupoli che potrebbero avere i morti o i vivi di An, legati alla vostra stessa terra.

— Tu non hai nessun potere sui morti di An — intervenne Oen. Ma il suo tono era quello di una domanda. Negli occhi di Morgon apparve una luce dura come la roccia del Monte Erlenstar su cui era stato disteso.

— Io ho imparato da un maestro — disse. — Voi potete combattere le vostre battaglie prive di significato, cadute nel dimenticatoio. Oppure potete battervi contro coloro che hanno dato a Oen quel suo erede, che vogliono distruggere Anuin, ed Hel, e anche la terra a cui siete legati, se li lascerete fare. Ed è una cosa — aggiunse, — che riguarda tutti voi.

Evern il Falconiere chiese: — E che possibilità abbiamo?

— Io non so dirvelo. Forse nessuna. — Morgon strinse i pugni e mor-

morò: — Ma giuro sul mio nome che, se potrò, vi darò una possibilità.

Fra i vivi e i morti tornò a cadere il silenzio. Quasi con riluttanza si volse a Duac con una domanda negli occhi. Il giovane ne comprese l'essenza, grazie all'istinto che lo legava alla terra di An.

La sua voce suonò decisa: — Tu puoi fare ciò che vuoi in questa terra. Chiedimi tutto quello di cui avrai bisogno. Io non sono un Maestro, non ho compreso bene ciò che hai fatto e detto in questa dimora. Non posso neppure cominciare a capire. E non so come tu possa avere un qualche genere di potere sulle leggi della terra di An. Tu e mio padre, quando lo avrai ritrovato, potrete parlarne fra voi. Tutto ciò che so è che in me c'è un istinto che mi spinge a fidare ciecamente in te. Al di là della ragione, e al di là della speranza.

Sollevò la spada e la porse a Morgon. Le stelle rifletterono i raggi del sole al tramonto con inaspettata dolcezza. Morgon fissò Duac senza muoversi. Fece per parlare ma non ci riuscì. D'improvviso volse gli occhi sulla soglia vuota; osservandolo Raederle si chiese cosa stesse guardando oltre il cortile, oltre le mura di Anuin. Infine le dita di lui si chiusero sull'elsa stellata, e sollevò l'arma dalle mani di Duac.

— Grazie. — Sul suo volto gli altri videro sciogliersi il tormento dei ricordi, come un velo che stesse cadendo, e i lineamenti gli si distesero. Alzò l'altra mano, sfiorò il volto di Raederle e sorrise. Poi ebbe un sospiro incerto. — Io non ho niente da offrirti. Neppure la corona di Peven. Neppure la pace. Te la sentiresti di attendere il mio ritorno, come già hai atteso, ancora per un po'? Non sono in grado di dirti quanto. Dovrò passare da Hed, e poi dovrò andare a Lungold. Io cercherò di... cercherò di...

Il sorriso di lei si spense. — Morgon di Hed — disse, secca. — Se oserai fare un passo oltre quella porta senza di me, io metterò un incantesimo sul tuo secondo passo, e poi sul terzo, e su tutti gli altri, finché da qualunque parte tu voglia andare essi ti riporteranno qui dentro!

— Raederle...

— Posso farlo. Vuoi sfidarmi a provarci?

Lui tacque, lottando coi suoi desideri e con il timore che aveva per la sorte di lei. Poi sbottò: — E va bene! Vuoi aspettarmi a Hed, allora? Credo di poter fare in modo di arrivare fin là con te senza difficoltà.

— No!

— Allora preferisci...

— No!

— D'accordo. Vuoi forse...

— No!

— Allora desideri venire con me? — sussurrò lui. — Vuoi? Perché io non potrei sopportare di lasciarti.

Lei gli passò le braccia intorno al collo, e nel farlo si chiese quale strano e pericoloso futuro stesse scegliendo. Ma quando una mano di lui le scivolò dietro la schiena, stringendola stavolta senza nessuna gentilezza e con fiero atto di possesso, alzò gli occhi a fissarlo con aria di sfida. — Meglio così. Perché ti giuro, sul nome di Ylon, che tu non mi lascerai mai più!

FINE